

IL MONTE

Periodico Trimestrale
dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

S O M M A R I O

Proprietà
Arciconfraternita
Santissimo Sacramento - Montella

* * *

Direttore Responsabile
Gianni Cianciulli

* * *

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

* * *

Comitato di Redazione
Tullio Barbone
Virginio Gambone
Giuseppe Marano
Carmine Marinari
Fra Agnello Stoa

* * *

Collaboratori
Giacinto Barbone
Massimo Bettini
Raimondo Chieffo
Pietro Sica
Francesco Sarni

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

* * *

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro



«De auctoribus conditarum urbium pag. 4

Riceviamo e pubblichiamo
di Gigino Fierro pag. 5

PERSONAGGI

Lettera di Carolina moglie di Ferdinando I pag. 7

Lettera dell'Università di Montella del 1820 pag. 8

Celebrazione del 50° anniversario della morte di
Francesco Scandone
Intervento del prof. Francesco Barra pag. 9

Intervista all'assessore provinciale Barra su Scandone
Maria Antonietta Gimelli pag. 16

Parla lo storico Aldo De Francesco
“Negli inediti di Scandone c'è l'amore per la nostra terra
da “Il Mattino” dell'1/11/2007 pag. 17

Profili di artisti: L'intaglio di Gramaglia
Gianni Cianciulli pag. 18

STORIA

Ritorno alla vita politica. Dalle memorie di G. Garibaldi pag. 22

La storia di Montella del canonico D. Ciociola
Capo VIII, paragrafo 7. Monte dei Morti
Carlo Ciociola pag. 23

Dalla “Platea Picciola” della Collegiata di Montella
a cura di Carlo Ciociola e Giuseppe Marano pag. 25

Un punto esclamativo! (ovvero: Le carte parlanti
Giuseppe Marano pag. 28

TERRITORIO

Gentile Direttore
Silvestro Volpe pag. 43



Stampa

Tipolitografia Dragonetti.
Via Don Minzoni
83048 Montella (AV)

* * *

In questo numero scritti di:

Barbone Alessandro
Barbone Tullio
Barra Francesco
Bello Giovanni
Camuso Gino
Capone Gianni
Cappa Elisabetta
Cianciulli Ernesto
Cianciulli Giovanni
Ciarcia Barbara
Ciociola Carlo
Corradino
Cuozzo Cristina
Dell' Angelo Antonio
Dello Buono Anna
Di Benedetto Raffaella
Fierro Gigino
Gambone Virginio
Gimelli Maria Antonietta
Marano Elio
Marano Giuseppe
Marotti Stefania
Massaro Andrea
Moscariello Paola
Pallante Angelica
Volpe Ernesto
Volpe Silvestro



Viaggio tra i Comuni irpini - Lapio, un paese dolce e sacro

Barbara Ciarcia Pag. 44

Il Terminio - Cervialto vuole diventare un museo

a cielo aperto pag. 46

NARRATIVA E POESIA

«Sublime aspetto di veraci detti» pag. 47

«Prefazione alle chiacchiere» da: V. Alfieri pag. 48

Poesie inedite di:

Elisabetta Cappa pag. 49

“Fiore di campo” pag. 52

Raffaella Di Benedetto pag. 53

Angelica Pallante pag. 54

Gino Camuso pag. 55

Tre marangoli r'oro

a cura di Tullio Barbone pag. 56

Superstizioni d'altri tempi

Giovanni Bello pag. 58

Senza titolo

Il filosofo dilettante pag. 59

Riflessioni a colori

Elio Marano pag. 61

Pensieri come foglie al vento

Elio Marano pag. 64

DOCUMENTI

«...Il coraggio collettivo è la virtù dei popoli liberi.

da A. Dumas, I Borboni di Napoli pag. 66

Lo Statuto del Regno di Napoli e di Sicilia

redatti dal montellese Michelangelo Cianciulli

a cura di Ernesto Cianciulli pag. 67

Relazione Massari sul brigantaggio (7^a puntata)

a cura di Carlo Ciociola pag. 72

Pesi e misure del passato

a cura di Ernesto Volpe pag. 78

Ordinanza della R.Prefettura di Avellino del 27/10/1868 .. pag. 80

Per inviare scritti, documenti, articoli,
rivolgersi al Direttore di Redazione
Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048
Montella. Tel. 0827/61355
oppure
all'indirizzo di posta elettronica:
arcsssacramento@virgilio.it

**Ogni collaborazione a questa pubblica-
zione è gratuita. La riproduzione di
articoli, fotografie, grafici, anche
parziale, è vietata senza
l'autorizzazione della Redazione.**



Abbonamento annuale:
benemerito euro 50,00
sostenitore euro 40,00
ordinario euro 30,00
studenti euro 20,00
questo numero euro 8,00

* * *

Per le offerte e gli abbonamenti
Versamento sul c.c. postale n. 52884533
intestato all'Arciconfraternita del SS.
Sacramento, Piazza Bartoli, 83048
Montella (AV)
Causale: Contributo periodico *Il Monte*

* * *

Autorizzazione del
Tribunale di S. Angelo dei Lombardi
n. 94/2004



PORTFOLIO

Vinicio De Stefano - «Un artista seguace della scuola pittorica napoletana dell'Ottocento»

Carlo Ciociola pag. 83

ATTUALITÀ

Ricorrenze, fiere e tradizioni in alcuni paesi dell'Irpinia

Carlo Ciociola pag. 106

Non potevi mancare

Corradino pag. 108

Montella: Francesco Scandone... ma anche altro

Virginio Gambone pag. 109

Il Santuario di San Francesco a Folloni

Un anonimo pellegrino pag. 111

Francesco d'Incanto 2007 - ... nel mirino di una reflex

Gianni Capone pag. 117

Insieme contro l'alcool nel segno dello scoutismo

Cristina Cuzzo e Antonio Dell'Angelo pag. 121

Carabinieri: Onorificenze e quote rosa

a cura di Virginio Gambone pag. 123

La Chiesa, il Comune, le condoglianze - La proposta dell'Associazione "Ginestra"

Anna Dello Buono pag. 124

La *Pigotta*, una bambola per una vita

Associazione "Ginestra" pag. 126

LA VOCE DELLA SCUOLA

Saluto alla vita

poesia di Paola Moscariello pag. 129

Un viaggio in Irpinia

a cura di Carlo Ciociola..... pag. 130

DIALETTO

Vocabolario del dialetto montellese - Lettera "S" 2ª parte

Virginio Gambone pag. 135

Un ragazzo di nome Giovanni

di Stefania Marotti pag. 151

Pagine di vita cassanese. Quando la storia diventa passione

di Carlo Ciociola pag. 152

De civitatibus

De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur, adeo ut nec urbis quidem Romae origo possit diligenter agnosci. Nam Sallustius dicit: «Urbem Romam, sicuti ego accepi, condere atque habitare initio Troiani et cum his Aborigines». Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Vergilius:

Tunc rex Evandrus Romanae conditor arcis.

Alii a Romulo, ut:

En huius, nate, auspiciis illa inclita Roma.

Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum si in aliarum opinione dubitatur. Unde nec historicos nec commentatores varia dicentes imperite condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem. Sane quasdam, de quibus aut sanctae Scripturae aut historiae gentium certam originem referunt, paucis admodum verbis retexere oportet. Primus ante diluvium Cain civitatem Enoch ex nomine filii sui in Naid condidit, quam urbem sola multitudine suae posteritatis implevit. Primus post diluvium Nembroth gigans Babylonem urbem Mesopotamiae fundavit. Hanc Semiramis regina Assyriorum ampliavit, murumque urbis bitumine et cocto latere fecit. Vocabulum autem sumpsit a confusione, eo quod ibi confusae sint atque permixtae linguae aedificantium turrem.

Iudaei asserunt Sem. filium Noe, quem dicunt Melchisedech, primum post diluvium in Syria condidisse urbem Salem, in qua regnum fuit eiusdem Melchisedech. Hanc postea tenuerunt Iebusaei, ex quibus et sortita vocabulum est Iebus; sicque duobus nominibus copulatis Iebus et Salem vocata est Hierusalem, quae postea a Salomone Hierosolyma quasi Hierosolomoniam dicta est. Haec et corrupte a poetis Solyma nuncupata est, et postmodum ab Aelio Hadriano Aelia vocitata est. Ipsa est Sion, quae Hebraice Interpretatur speculatio, eo quod in sublimi constructa sit, et de longe venientia contempletur. Hierusalem (autem) pacifica in nostro sermone transfertur.

Della città

Il nome di un fondatore di una città è assai spesso controverso, tanto da non potersi conoscere con certezza neppure l'origine di Roma. Sallustio, infatti, scrive a proposito: «La città di Roma, per quanto mi è dato sapere, fu fondata ed abitata in un primo momento dai Troiani, e insieme con questi, dagli Aborigeni». Altri, invece, dicono che il fondatore di Roma sia Evandro, secondo le parole di Virgilio:

Allora il re Evandro, fondatore della rocca romana.

Altri ancora sostengono che Roma sia stata fondata da Romolo, come si afferma nel verso:

Ecco, figlio, con i suoi auspici l'inclita Roma.

Se dunque anche il principio di una città di tale importanza rimane avvolto nel mistero, non deve meravigliare analoga incertezza riguardo alle origini delle altre città. Per questa ragione non dobbiamo condannare né gli storici né i commentatori che hanno offerto spiegazioni poco corrette, dato che fonte d'errore è l'antichità stessa degli avvenimenti. Ciononostante, ad alcune città, di cui le Sacre Scritture o le storie dei differenti popoli riportano un'origine sicura, è opportuno dedicare almeno qualche riga. Il primo fondatore di una città in epoca anteriore al diluvio fu Caino: questo fondò Enoch, nella terra di Nod, dandole il nome del proprio figlio e popolandola solo con la propria discendenza. Il primo fondatore di una città in epoca posteriore al diluvio fu il gigante Nembrot: questi fondò Babilonia in Mesopotamia, città in seguito ampliata dalla regina assira Semiramide che la muni di una muraglia di bitume e mattoni cotti. Il nome Babilonia significa confusione: in questa città, infatti, si confusero e mescolarono le lingue dei costruttori della celebre torre. I Giudei sostengono che Sem, figlio di Noè, chiamato anche Melchisedec, dopo il diluvio abbia fondato Salem, la prima città della Siria, della quale lo stesso Melchisedec fu re. Salem passò poi sotto il dominio dei *Gebusei* che la chiamarono *Gebus*; quindi unendosi i nomi *Gebus* e *Salem*, divenne *Hierusalem*, ossia Gerusalemme. In seguito Salomone le diede il nome di *Hierosolyma*, quasi a dire *Hierosolomoniam*. Questa città è stata chiamata anche *Solyma*, con corruzione poetica del nome completo, e, più tardi, *Elia*, dal nome di Elio Adriano. Gerusalemme è chiamata anche *Sion*, che in lingua ebraica significa *contemplazione*, in quanto, edificata su di una collina, *contempla* quanto arriva lontano. L'ebraico *Gerusalemme* corrisponde al latino *pacifica*.

Isidoro, *Etimologie o origini*, UTET. Vol. II pag. 234 e seg.

Riceviamo e pubblichiamo

di Gigino Fierro

Sull'ultimo numero de *Il Monte*, Aprile - Settembre 07, vi era un articolo su Celestino De Marco, il quale era nostro vicino ed io lo ricordo benissimo. Inoltre mia madre usava raccontarci di quando entrambi erano piccoli. Spesso ci diceva che quando Celestino era ragazzo, rubava i fichi che i contadini venivano a vendere al lato destro della statua del SS.Salvatore. Egli metteva uno spillone in punta ad una mazza e quando il venditore si distraeva, lestamente rubava un fico. Questo fino a che non era sazio.

Fu certo molto scaltro, capace di farsi strada e d'una intelligenza non comune, anche se non sapesse leggere e scrivere. A questo proposito, rammento che una volta si diceva in paese che un uomo vide che aveva in mano un giornale a testa in giù e glielo disse. Celestino gli rispose che chi sapeva leggere poteva farlo anche con il giornale rivoltato.

La lettera che appare su *Il Monte* non fu assolutamente scritta da lui, ma da qualche conoscente.

Quando raggiunse i sedici-diciassette anni andò negli Stati Uniti, dove proprio in quel tempo gli Americani avevano cominciato ad andare all'Ovest dove stavano costruendo la prima ferrovia per la California. Celestino fece conoscenza con i capi delle squadre che lavoravano alla ferrovia e si mise d'accordo per portare loro mano d'opera italiana. Si recava al porto di New York e convinceva emigrati italiani a seguirlo. Naturalmente faceva il suo buon guadagno su quella povera gente che non conosceva la lingua e non aveva lavoro.

Finiti i lavori della ferrovia si stabilì a New York dove pian piano fece conoscenza con alcuni *pezzi grossi* dell'amministrazione e questi gli fecero avere appalti per lo sgombero della neve, che a quei tempi si faceva a mano, caricandola su ogni mezzo per poi buttarla nell'Hudson.

Un anno ci fu una forte nevicata e Celestino, dopo aver fatto il contratto con la Città, si apprestava a cominciare lo sgombero il mattino successivo. La sera arrivò un'ondata di caldo dal Golfo del Messico, come



qualche rara volta accade qui e all'alba la neve era quasi sparita. La Città dovette pagargli la forte somma stabilita.

Nel frattempo aprì diversi negozi di generi alimentari. A quei tempi si vendevano i maccheroni in cassette di legno. Egli disse ai clienti di ritornargli le casse vuote che astutamente mise una sull'altra nel retrobottega come se fossere state piene. Per questo fece buone assicurazioni. Senza farsene accorgere, ogni tanto, metteva fuoco ad uno dei negozi e prese la somma che aveva stabilita con la compagnia assicurativa. Col denaro che ricavava man mano fece comperare di appartamenti ed altri caseggiati, che gli davano un gettito mensile molto elevato, per cui non dovette più far nulla. Fu allora, diventato milionario, che venne a Montella e, acquistato il terreno, si fece costruire la villa, che chiamò col nome della moglie, Helen. Essa era di origine inglese e, quando io ero ragazzo, venivano in vacanza tre o quattro ragazze inglesi che io ed Attilio osservavamo dalla terrazza sopra il cinema.

Durante la crisi economica che si ebbe in America nel 1929, si diceva a Montella che perdetto parecchio anche lui. Ma dato che aveva proprietà immobiliari si riprese presto.

Quando veniva a Montella ogni estate gli piaceva parlare con mia madre. Egli saliva su una piccola scaletta e, dal muretto che separava i due giardini, la chiamava per parlare del più e del meno. Una volta, io ero ragazzo, sentii che strillavano l'uno verso l'altro. Mamma mi disse che le aveva detto che prima o poi avrebbe acquistato anche la nostra proprietà. Mamma gli rispose che lei aveva otto figli e qualcuno di essi avrebbe benissimo potuto far fortuna e comprarsi la sua villa, dato che lui figli non ne aveva.

A quei tempi aveva fatto un ventre piuttosto prominente. Tuttavia gli piaceva andare a cavallo e quasi ogni giorno andava sino alle *Maote*, dove aveva un castagneto. Lo seguiva sempre un cane. Un giorno quando arrivò davanti casa, il nostro cane cominciò a litigare col suo, che stava avendo la peggio. Celestino cavò dalla tasca la pistola, per la quale aveva il porto d'arma, e sparò al nostro cane, colpendolo di striscio sulla zampa posteriore. Il nostro cane fuggì abbaiando in casa. Mio padre era in piazza. Qualcuno gli disse ciò che era successo. Immediatamente mandò una persona alla villa e fece dire a Celestino che quando sarebbe uscito lo avrebbe ammazzato. Celestino dovette avere una paura matta, perchè per più di due settimane non uscì dalla villa. Infine si decise a chiamare Gerardo Ciociola e l'avvocato Michele Carfagni, amici di entrambi per fare da pacieri. Essi vennero da mio padre e lo pregarono di andare alla villa con loro, dove Celestino avrebbe chiesto scusa e pagato il costo del veterinario. Ci volle parecchio per convincere mio padre perchè a quei



tempi si diceva a Montella che bisognava trattare bene il cane per rispetto al padrone. Alla fine tutto si aggiustò.

Non ricordo quanto tempo passò sino al giorno in cui sentii dire che Celestino era stato trovato morto nel giardino della villa.

**Lettera di Carolina, moglie di
Ferdinando I di Borbone**

«D. Francesco Maria Trvisani - Nel dirvi, che ho ricevuto il vostro foglio del 3. dello stante, vi accuso anche quello degli altri dello scorso mese di Marzo, che ho sempre letto, e sono rimasta informata di quanto mi avete rapportato intorno a varj fatti costà accaduti.

Quello che assai mi rincresce, è il continuato segreto traffico, che si ha da costà in Napoli, disgiunto dalla saputa, o utile di coteste autorità del Re, per cui temo sempre della poco sicurezza; invigilate, e scrutinate tutto per ottenere quella quiete, e sicurezza tanto necessaria pel bene dello Stato; e siate certo di tutta la mia gratitudine, mentre qui sono con eterna riconoscenza.

Palermo, 15 aprile 1809.

Vostra buona Padrona CAROLINA

Continuate sempre a servire con zelo e fedeltà; non vi lasciate frastornare dal retto, e diritto cammino, e contate sempre su la mia gratitudine.»



Lettera dell'Università di Montella del 1820

«Noi Sindaco Decurione e parroco del Comune di Montella in Principato Ultra certifichiamo, come il Giudice della Gran Corte Criminale di Napoli, Cavaliere dell'Inclito Sacro e Militare Ordine Costantiniano D. Francesco Maria Trevisani è un nostro ragguardevole Cittadino di condizione illustre. Egli giovanetto dimorando in questa nostra Patria, diede saggio di docilezza, ed ottima morale. Si applicò alla professione del Foro, e dottorato nell'una, e nell'altra Legge, dopo l'anno 1790, uscì dalla detta nostra Patria al Governo, e Giudicato delle Regie Corti del Regno in Provincia di Capitanata. Per il breve tempo delle vicende politiche del 1799, si ritirò egli pacificamente in questa nostra Comune Patria, ed addossatali dal Popolo l'amministrazione della giustizia, venne ad affidarli l'ordine, e tranquillità pubblica, conscio della di Lui fortezza, ed indifferenza a prò del pubblico bene. Non furono i voti del pubblico delusi. Il Sig. Trevisani coll'amministrazione più retta della giustizia prese a particolar cura la pace, il buon'ordine e la pubblica tranquillità: con sentimenti di affettuoso Cittadino riparò ad ogni disordine: serbò l'indifferenza nelle opinioni: adoperò tutto il zelo ad allontanare l'anarchia: onde per gloria di Dio, e solo per opera sua in questa nostra Comune non vi seguì sconcerto, né fu oppressa o perseguitata persona alcuna. Ripristinata la Monarchia, egli ripigliò la sua carriera di Reg.^o Governatore: dié gloria a sé, ed alla Patria dovunque amministrò la Giustizia con somma onoratezza, e sempre più fu conosciuto per non intrigante, disinteressato, onesto, ed amico della giustizia, e pubblico bene. Per questa sua commendabile condotta, ebbe ascensi regolari, e passò questo benemerito figlio della Patria ai Tribunali Collegiali, ed oggi siede da Magistrato degnissimo nella Capitale, per quanto presentiamo, con generale soddisfazione. Che per essere la verità ne abbiamo formato il presente da Noi sottoscritto, e munito del Comunal suggello. Montella li 20 luglio 1820 - Registrato a Montella li 20 luglio 1820.»

Montella, *Villa De Marco* 23 agosto 2007

Celebrazione del 50° anniversario della morte di Francesco Scandone

Intervento del prof. Francesco Barra*

È con particolare piacere che parlo a Montella di Francesco Scandone, perché ho un debito non quantificabile di gratitudine verso questo straordinario studioso, che nella sua lunga e laboriosissima esistenza ha prodotto un'enorme mole di ricerche, di volumi, di saggi, che ancora oggi costituisce un patrimonio imprescindibile per chiunque voglia avvicinarsi alla storia dell'Irpinia e del Mezzogiorno. Quindi ricordare Scandone ha un duplice significato, una duplice valenza, che per altro si integrano perfettamente: quella appunto di fare i conti con lo Scandone studioso, che si identifica in effetti con le sue opere, e dall'altra parte attualizzare questa realtà.

Perché celebrare Scandone? Cosa significa ciò per noi oggi? Significa non solo ricordare e rivisitare questo personaggio e le sua imponente produzione culturale, ma anche riappropriarsi di quel patrimonio enorme, incomparabile, edito e in parte ancora inedito, che ci ha trasmesso. Quindi è un discorso che non va, diciamo, a beneficio di Scandone, che oltretutto non ne ha e non ne avrebbe bisogno, giacché quando un autore ha consegnato alla storia dei volumi così numerosi, così densi, così ponderosi, non ha bisogno che si stia a ripetere i suoi meriti. È invece un discorso tutto rivolto al presente e al futuro, proprio perché c'è l'esigenza di recuperare, di mettere in circolo, di riattualizzare la produzione storiografica di Scandone.

Dobbiamo innanzitutto partire dalla figura, dalla persona. Scandone si è formato sin da giovanissimo, come sapete benissimo tutti, in un vero e proprio cenacolo culturale montellese, che era quello di Scipione e Giulio Capone, e a cui facevano capo altre figure importanti e interessanti dell'epoca, come soprattutto i fratelli Vincenzo e Giuseppe Pennetti di Volturara, Nicola Pescatori e Michele Lenzi di Bagnoli. Era un circolo culturale e intellettuale, ma anche latamente politico, perché Scipione Capone era il capofila dell'opposizione, in Consiglio provinciale, alla maggioranza di Michele Capozzi. Ed era il



Il Professore in una rara fotografia dei verdi anni

circolo intellettuale sicuramente più avanzato, più moderno, più propositivo che l'Irpinia abbia espresso, anche dopo la morte prematura di Giulio Capone (1892), fino alla scomparsa di Vincenzo Pennetti (1900) e di Scipione Capone (1904).

Questa grande esperienza intellettuale dette dei frutti fecondi generando e alimentando la vocazione storiografica dell'allora giovanissimo Francesco Scandone, a partire dalla pubblicazione del volume sull'Avellino medioevale del 1905. Si tratta di un'opera fondamentale ed esemplare, perché segna una discontinuità assoluta rispetto agli standard consue-

ti della produzione storica locale, che raccordava la storiografia irpina al grande filone della medievistica italiana dell'epoca.

L'altro grande frutto del circolo culturale dei Capone fu una realtà istituzionale, che è quella della nascita della Biblioteca provinciale di Avellino, intitolata a Scipione e Giulio Capone proprio per effetto della donazione alla Provincia di Avellino del nucleo fondamentale della biblioteca dei due benemeriti studiosi, effettuata dalla vedova Adele Solimene Capone nel 1910. Con questa preziosissima donazione di libri e di manoscritti incomincia la storia di questa grande istituzione, benemerita della cultura irpina e meridionale, che è la Biblioteca provinciale "Capone", che negli anni successivi si arricchirà di ulteriori donazioni da parte di importanti famiglie irpine, come i Tozzoli di Calitri, i Modestino di Paternopoli, i Del Balzo di S. Martino Valle Caudina e i Pironti di Montoro. Va anche ricordato che nella fondazione della Biblioteca provinciale un ruolo importantissimo rivestirono due personalità strettamente legate al circolo dei Capone, cioè Francesco Scandone e Salvatore Pescatori, che poi divenne di lì a poco il benemerito primo direttore della Biblioteca provinciale. Furono infatti Scandone e Pescatori ad orientare Adele Solimene Capone verso la donazione; furono essi che con un lavoro delicato e paziente, durato alcuni mesi nel palazzo Capone di Montella, schedarono l'immenso patrimonio librario, poi trasferito ad Avellino.

Ma c'è anche da dire che nell'ambito del cenacolo intellettuale dei Capone alla fine degli anni Ottanta dell'800 era nato un progetto specifico, quello di dotare l'Irpinia di una ricostruzione storica complessiva e organica, condotta con i più moderni criteri della critica storica, con l'affidamento della parte antica a Giulio Capone, il medioevo a Francesco Scandone, e l'età moderna e contemporanea a Scipione Capone. Dopo la morte prematura di Giulio, al padre Scipione mancarono l'entusiasmo e le forze di proseguire in questo progetto troppo legato alla memoria del figlio; quindi, dopo la morte anche di Scipione Capone, l'unico superstite del gruppo si trovò ad essere Francesco Scandone, che dovette farsi carico di portare avanti questo progetto, che era nato in un contesto particolare, quello appunto di alcune polemiche amministrative, ma che poi si

erano anche spostate nel campo storico, relative al tracciato della via ferroviaria Avellino-Rocchetta, che inizialmente Pasquale Stanislao Mancini e alcuni forti gruppi di pressione volevano dirottare lungo la valle dell'Ufita secondo il progetto Melisurgo, trovando invece l'opposizione di Scipione Capone, di Lenzi, di Pescatori, i quali alla fine riuscirono a condurlo per le alte valli del Calore e dell'Ofanto. Seguirono delle polemiche, in cui intervenne lo stesso Scipione Capone, che pubblicò un importante volume in cui ricostruiva storicamente il sistema viario irpino (*Lo andamento della ferrovia da Avellino al Ponte di S.ta Venere*, Napoli 1885). Successivamente, tra 1889 e il 1894 vi fu la pubblicazione della *Topografia storica dell'Irpinia* di Angelo Michele Iannacchini, futuro vescovo di Telesse, all'epoca parroco di Sturno, il quale a suo modo - con notevoli ingenuità, senza metodo critico e senza originalità di fonti -, aveva comunque cercato di costruire una storia generale dell'Irpinia. Fu quello lo stimolo a elaborare una sorta di progetto alternativo e innovativo di un'autentica storia dell'Irpinia. Dopo la morte di Giulio e di Scipione Capone, il giovane Scandone si trovò a raccogliere la grande eredità spirituale e culturale, che egli nobilmente ed operosamente portò avanti con abnegazione e con sacrificio personale, per tutta la sua vita, sostenuto per altro fino al 1917 dall'incoraggiamento e dall'aiuto anche economico di Adele Solimene Capone, il cui nome Scandone diede a una delle sue figlie predilette, Adele. Ma, dopo la scomparsa della vedova Capone, Scandone perse ogni solido e valido riferimento personale, e dovette fare tutto da solo.

In che consiste il metodo di Scandone? Scandone ha rotto con la vecchia tradizione romantica ed erudita locale, perchè appartiene a una generazione diversa, che si era formata attraverso studi regolari all'Università di Napoli. Scandone era stato allievo di Bartolomeo Capasso, di Giuseppe de Blasiis e di Michelangelo Schipa, godendo quindi del magistero di quanto di meglio offriva a quel tempo la cultura accademica ed extraccademica napoletana. Si era inoltre formato nell'ambiente della Società Napoletana di Storia Patria, fondata nel 1875 anche con il contributo e l'adesione di Scipione e di Filippo Capone. Scandone recepisce le istanze e i metodi della storiografia positiva, cioè fondata esclusivamente sul



Montella, Villa De Marco: Cerimonia di commemorazione del cinquantenario della morte del prof. Francesco Scandone. Da sinistra: una pronipote del Professore, il giornalista Aldo De Francesco, il prof. Paolo Saggese, il prof. Francesco Barra, il Sindaco di Montella dott. Salvatore Vestuto.

rigoroso esame delle fonti, della documentazione, sia epigrafica sia documentaria, archivistica, letteraria e quant'altro, ma se ne distacca con notevole libertà di interpretazione, nel senso che egli recepisce il metodo, analizza criticamente le fonti, ma non è un positivista per formazione personale, per educazione, per fede religiosa, come nello stesso tempo non è neanche un erudito allo stato puro, secondo la vecchia tradizione tipicamente meridionale, cioè uno studioso che per il semplice piacere di conoscere, di approfondire, di accumulare notizie su questo paese o su quell'altro, su quel periodo, su quel personaggio, elabora delle schede, redige dei saggi, delle note. Anche questo è abbastanza estraneo alla personalità di Scandone, che invece preferisce ricostruzioni organiche di ampio respiro, spalmate su un ampio periodo storico.

È altresì vero che Scandone ha disperso la sua ampia produzione storica in una miriade di interventi, di articoli e di saggi più o meno corposi; ma questo è stato dovuto non tanto ad una scelta personale, a un suo orientamento specifico, quanto alla realtà del periodo storico in cui egli si è trovato a vivere. In sostanza, dopo la morte di Adele Solimene Capone, gli sono mancati i sostegni più validi per pubblicare volumi organici; e questo lungo periodo è durato fino al secondo dopoguerra, quando finalmente, a partire dal '47, Scandone ha ripreso nuovamente a pubblicare opere di vastissimo respiro, a cominciare dalla grande *Storia di Avellino*. Per l'impossibilità di pubblicare opere organiche e volumi, per oltre un ventennio egli dovette frammentare i suoi interventi nei periodici più o meno specializzati della cultura storica regionale dell'epoca - dalla "Rivista Storica del

Sannio” di Mellusi agli “Atti della Società Storica del Sannio” di Jamalio, a “Samnium” di Zazo e alla rivista “Irpinia”, dalla breve ma intensa stagione (1929-1933), come pure nei più prestigiosi “Archivio Storico per le Province Napoletane” e “Archivio Storico Siciliano”; ma anche in questi interventi noi non cogliamo l’aspetto dell’erudizione tradizionale, che è in genere di corto respiro e quasi sempre fine a se stessa. Scandone, invece, ha pubblicato a puntate su queste riviste saggi di grande spessore e di notevole importanza, come ad esempio *Cronache del giacobinismo irpino*, *Giacobini e sanfedisti in Irpinia*, i *Comuni del Principato Ultra all’inizio della dominazione angioina (1266-1295)*. E’ impossibile, in realtà, non cogliere l’enorme spessore delle fonti da lui reperite, perché Scandone non è uno storico ripetitivo, cioè uno storico che si limita più o meno a rivisitare e riesporre quello che i suoi predecessori hanno scritto, ma è invece uno storico autentico, che si pone con estrema originalità e libertà di fronte alle fonti. Le reperisce con sacrificio, con intelligenza, le scarnifica fino all’osso, crea degli immensi repertori documentari, dopo di che passa alla stesura organica dei suoi testi. Tutte le sue opere sono in effetti basate su un vastissimo e prezioso patrimonio documentario, costituito da una mole sterminata di documenti che, sia in trascrizione originale sia in regesto, egli accumulerà per circa sessanta anni, e che solo in parte poi confluiranno nelle sue opere edite.

In lui c’è una straordinaria aderenza alle fonti documentarie, che non è feticismo del documento o adesione acritica ad esso, ma il desiderio di stabilire la ricostruzione storica su basi sicure, documentate, vagliate con rigoroso metodo critico. E grazie a questo metodo, a questo scavo documentario, Scandone ci darà veri capolavori, sotto alcuni aspetti insuperabili, di storiografia localizzata; preferisco infatti questo termine rispetto a quello di storia locale, che è ingannevole e sicuramente riduttivo, perché la storia locale non è un genere minore, ma è un aspetto della storia generale calato nella realtà di un territorio specifico ed ha, quindi, la stessa dignità degli altri generi storici o addirittura maggiore, perché è una storia più difficile, più complessa, più ardua, meno gratificante di quella che può essere la storia di Napoleone, dei grandi eventi, delle grandi figure del passato. Egli ci dà degli esempi straordinari di

storia localizzata, della quale sicuramente l’esempio migliore è la grande storia di Montella, in quattro volumi, che verranno alla luce dal 1911 al 1954, comprendo praticamente tutto l’arco storico più che millenario di questo importante e significativo centro. Perché essa è un *unicum*, un modello insuperato? Perché Scandone ci ha lavorato una vita. Ha dedicato il meglio delle sue forze alla storia di Montella, senza mai fermarsi, senza stancarsi, ma sempre agguinzando con scrupolo, con acribia, nuovi documenti, nuove acquisizioni fino alla morte. Arricchito per di più da una conoscenza eccezionale di uomini e cose, del territorio, da una ricognizione profonda della realtà ambientale, dalla documentazione epigrafica archeologica, glottologica, folcloristica, che già Scipione e Giulio Capone avevano avviato. E in più egli vi apporta questo valore aggiunto, che è l’amore che egli porta al suo paese natale; e quindi egli riesce a darci un quadro completo di ogni epoca, di ogni momento, dalla preistoria fino all’unità d’Italia e al brigantaggio, con un equilibrio, con una padronanza critica nel metodo e nelle fonti, che fanno di questa grande, monumentale storia di Montella veramente un *unicum*, un modello anche per gli storici che non si interessano esclusivamente della storia dell’Irpinia, ma che nella storia di Montella trovano un esempio, un modello, una documentazione ricca e preziosa che può essere utile per un raffronto con realtà geograficamente anche lontane e diverse. E poi, sia pure con alcune differenze, altrettanto impegnativa e monumentale è la *Storia di Avellino*, un po’ più secca, un po’ più arida rispetto alla storia di Montella, perché Scandone non aveva un’altrettanta conoscenza profonda e diretta della realtà storica di Avellino. Per fare un esempio, un errore di Scandone molto grave è stato quello di posizionare l’abbazia medievale di San Benedetto sulla *ripa* che guardava il castello, facendo, quindi, praticamente ruotare di 180 gradi la topografia dell’Avellino medioevale. Questo errore è stato tanto più grave proprio per l’autorevolezza del suo autore, per cui nessuno degli storici successivi, negli ulteriori cinquanta anni, si è posto fino ad oggi nemmeno lontanamente l’idea di verificare l’attendibilità di questa ricostruzione storico-topografica, per cui questo errore è stato riprodotto acriticamente con esiti disastrosi per l’esatta ricostruzione storico-topografica dell’Avellino medievale. Era

in effetti avvenuto che Scandone si era fidato, in perfetta buona fede, di un articolo di uno studioso avellinese, per altro anch'egli in genere pienamente attendibile, il generale Giacomo Carpentieri, il quale in un suo saggio sull'abbazia di San Benedetto l'aveva collocata arbitrariamente in quella che invece era la chiesa basiliana di San Nicola dei Greci.

Ma questo rilievo particolare non inficia assolutamente la valenza straordinaria dell'opera di Scandone. Pensiamo, ad esempio, alla fondamentale ricostruzione della genealogia dei d'Aquino e alla rivendicazione definitiva di Roccasecca quale patria di San Tommaso, acquisizione fino a lui incerta, che egli ha stabilito su basi documentarie solide e sicure; oppure a quel grande lavoro, solo in parte edito, sul *Giacobinismo in Sicilia*, pubblicato nel 1921 nell'"Archivio Storico Siciliano". Questo studio ancora oggi è rimasto un *unicum*, tuttora insuperato.

Inoltre, se Scandone - come s'è detto - ha avuto il merito, essendo essenzialmente lo storico del documento, di aver raccolto una produzione documentaria straordinaria nelle sue opere edite e inedite, questo merito si è ulteriormente valorizzato dopo il '43, cioè dopo che la parte più antica e più preziosa delle fonti documentarie del Grande Archivio di Napoli è perita nell'incendio appiccato dai tedeschi: la Cancelleria angioina e quella aragonese, numerose serie dei *Processi antichi*, le *Numerazioni dei fuochi* e tutta una serie di altre fonti preziosissime, soprattutto relative alla medioevo e alla prima età moderna. Grazie all'enorme lavoro di trascrizione e di regesto di Scandone, l'Irpinia è stata assai meno colpita, perché egli ci ha preservato una larga parte di questi preziosissimi documenti, altrimenti destinati ad andare irrimediabilmente perduti. Non a caso, gli appunti di Scandone, messi da lui a disposizione con grande liberalità e affidati al conte Filangieri, hanno costituito uno dei fondamenti di quel grande lavoro condotto dagli archivisti napoletani, che ancora oggi è in atto, finalizzato alla ricostruzione della Cancelleria angioina.

Quanto detto ci sollecita - come studiosi, come opinione pubblica, come amministratori, come promotori e organizzatori di cultura-, a ulteriormente valorizzare il patrimonio che Scandone ci ha lasciato, partendo soprattutto dai materiali inediti che, alla sua morte, furono affidati ad un altro grande bene-



Montella, Edificio Scolastico delle Scuole Elementari di Via Don Minzoni, intestato negli anni '70 allo storico montellese

merito studioso montellese, Padre Giovanni Recupido, il quale ne curò la pubblicazione in tre volumi a cura dell'Amministrazione provinciale di Avellino. Dopo la morte di Padre Recupido, grazie all'opera di Mons. Ferdinando Palatucci, di Don Egidio De Simone, di Gennaro Passaro, il materiale documentario di Scandone fu affidato alla Biblioteca provinciale di Avellino, segnando quindi una sorta di ideale ritorno di Scandone alla sua terra, alla sua provincia, a quella biblioteca alla cui nascita e fondazione egli aveva dato un contributo così importante e così autorevole. E' così che ci troviamo oggi a gestire questo fondo scandoniano, che purtroppo non è quello integrale che tutti quanti ci attendevamo. Se confrontiamo, ad esempio, l'inventario, seppure sommario, redatto nel 1971 da Padre Recupido, pubblicato nel volume in memoria di F.



Montella, Via del Corso: in primo piano la chiesa di S. Benedetto. La freccia indica il palazzo della famiglia Scandone. Il fabbricato di questa fotografia è stato demolito dopo il sisma del 1980 ed ora si presenta completamente diverso da quello di una volta con un portale imponente che immetteva in un vasto locale d'ingresso, alla cui sinistra, con un ampio invito, si apriva la scala in pietra che portava ai due piani superiori.

Scandone, con l'inventario attuale, redatto da Gennaro Passaro, ci rendiamo conto che manca il più e, direi, anche il meglio di quello che Padre Recupido tanto gelosamente custodiva, a cominciare da quegli immensi registri in cui Scandone aveva riportato la documentazione originale, comune per comune. Ma ciò ci fa comunque ancor meglio apprezzare quello che Scandone ci ha lasciato. E uno dei miei primi impegni programmatici come assessore alla cultura della Provincia di Avellino è stato appunto di rifondare quella collana dei *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, che aveva visto la luce nel 1956 essenzialmente allo scopo di pubblicare i volumi ancora inediti di Scandone. Non dimentichiamo a questo proposito che Scandone morì per così dire sulla breccia, correggendo, a quasi novanta anni, le bozze di stampa della storia di Sant'Angelo dei Lombardi, pubblicata dall'Amministrazione provinciale nei primi mesi del 1957. Ho quindi affidato al professor Gennaro Passaro la curatela scientifica del secondo volume inedito della storia di Nusco, mentre ho incaricato altri studiosi di predisporre la pubblicazione dei regesti già approntati da Padre Recupido per la stampa dei documenti relativi alla Baronia di Avella, per procedere poi con altri successivi volumi, a cominciare dagli studi Scandone sul giacobinismo meridionale, non solo quello irpino, ma anche siciliano e molisano, che vanno ripubblicati in edizione critica e rimessi a disposizione degli studiosi.

Questo è un omaggio doveroso ad un uomo che ha speso la sua lunga vita con enorme disinteresse, generosità e passione, che ci ha consegnato un patrimonio enorme, straordinario, che abbiamo appunto il compito di custodire, di valorizzare e di far conoscere nel migliore dei modi. Chiaramente, anche l'opera di Scandone va contestualizzata, va storicizzata nei gusti, negli interessi, nei metodi della sua epoca, perfino nelle sue fonti documentarie. Vedo per esempio che negli studiosi locali c'è una certa pigrizia intellettuale, nel senso che si ritiene che Scandone abbia detto e abbia fatto tutto, ma questo evidentemente non è, perché la ricerca è bella propria perché tendenzialmente infinita. Inoltre se è vero che nel '43 le serie documentarie classiche delle ricerche di Scandone sono andate purtroppo perdute, in tutto o in parte, è anche vero che questo ha costretto storici e archivisti a recuperare fonti alternative della storia del Mezzogiorno, fonti soprattutto amministrati-

ve, giudiziarie, contabili, che i vecchi archivisti e i vecchi storici o ignoravano o trascuravano del tutto, in maniera ingiustificata. E' infatti avvenuto che l'Archivio di Stato di Napoli ha enormemente potenziato la sua offerta, per così dire, di documentazione, acquisendo e inventariando tutta una serie enorme di fonti prima non disponibili o sconosciute o trascurate, di cui non c'erano le chiavi di consultazione, e che oggi ci consentono, se bene utilizzate, di integrare e di sviluppare i fondamenti tracciati da Scandone. Chiaramente anche con interessi e con gusti storiografici diversi, perché quando Scandone scriveva egli aveva un'impostazione che era quella della storiografia del suo tempo, diversa da quella di oggi. Io credo che questa è la cosa a cui Francesco Scandone teneva di più e che maggiormente lo gratificherebbe, vedere appunto che le sue opere sono ancora lette, consultate, e soprattutto utilizzate criticamente per i progressi della conoscenza storica. La fecondità di un autore e di un'opera si misura proprio in questo: negli stimoli positivi che dà, nella capacità di indicare nuovi obiettivi, nuovi indirizzi, nuovi traguardi, stimolando energie, suscitando nuove energie critiche. E da questo punto di vista, vedendo appunto il panorama storiografico completamente innovato, fortemente allargato negli ultimi cinquanta anni, soprattutto negli ultimi decenni, io credo che l'opera di Scandone abbia veramente fruttificato, si sia ramificata, sia entrata in circolo e abbia suscitato appunto questo stimolo un po' in tutti i paesi, in tutte le realtà, in tutti gli studiosi, per rimanere nell'ambito locale.

Ciò, oltre a dare un contributo alla crescita culturale delle nostre terre, costituirà il modo migliore, più fecondo e più concreto, di onorare questa personalità, che per certi aspetti è ancor più benemerita oggi di quel che fosse nel passato.

* Testo trascritto dal prof. Virginio Gambone e rivisto dall'autore.

Intervista all'assessore provinciale Barra “*Dagli inediti di Scandone nuova linfa per la storia d'Irpinia*”

di Maria Antonietta Gimelli

Dopo cinquant'anni dalla morte dell'illustre montellese Francesco Scandone, deceduto a Napoli il 13 gennaio 1957, verranno pubblicate alcune sue opere inedite. Si deve al professore Scandone e ai suoi studi se la storia dell'Irpinia si è potuta scrivere.

La Provincia di Avellino ha deciso di pubblicare degli inediti dello studioso montellese. Al professore Francesco Barra, assessore provinciale alla Cultura, poniamo alcune domande.

La Provincia come è arrivata in possesso di questi manoscritti inediti?

“Alcuni anni fa, dopo la morte dell'esecutore testamentario di Scandone, padre Giovanni Recupido, anche cugino di Giovanni Palatucci, furono donati dei libri non ancora noti alla biblioteca provinciale di Avellino, tra cui opere che documentano la storia dei comuni del Terminio, di Montefusco e della zona del Vallo di Lauro e, inoltre, una raccolta preziosa di documenti relativi a diversi altri paesi dell'Irpinia”.

Quando avverrà la pubblicazione di questi testi?

“La pubblicazione di alcuni di questi testi inediti avverrà nel 2008 e avrà ad oggetto i volumi riguardanti la storia di Nusco e della Baronia di Avella”.

Chi sono gli studiosi a cui è stato affidato il compito di analizzare e promulgare i manoscritti di Francesco Scandone?

“Queste opere inedite sono al centro di un'importante operazione di valorizzazione dei testi dello storico e lo studio di tali manoscritti è risultato di non facile interpretazione; il consistente volume sulla storia di Nusco è completamente da risistemare: in alcuni tratti è criptico e le note a volte non corrispondono. Non si tratta, quindi, solo di una trascrizione digitale ma di un vero e proprio studio che è stato affidato al Professore Gennaro Passaro, presidente dell'associazione Francesco De Sanctis. Il manoscritto su Avella, invece, si rivela di più facile comprensione e il Professore Domenico Luciano è il responsabile della pubblicazione”.

Qual è il valore storico di questi libri donati alla Biblioteca Provinciale?

“Francesco Scandone è uno storico di fama nazionale e ha scritto molte opere che onorano Montella e la provincia di Avellino; invero, oltre alla storia di Montella, in quattro volumi, egli pubblicò anche quella della città di Avellino e di molti altri comuni della Campania. Questa iniziativa ha dunque un grande valore storico perché Francesco Scandone aveva esaminato e approfondito molti documenti che andarono distrutti durante l'incendio dell'archivio di Stato, da parte dei tedeschi, che nel 1943 colpì gravemente il patrimonio culturale partenopeo”.

Parla lo storico Aldo De Francesco *“Negli inediti di Scandone c’è l’amore per la nostra terra”*

L’Amministrazione Provinciale pubblicherà nel 2008 le opere inedite dello storico montellese Francesco Scandone. Un plauso unanime per l’assessore provinciale alla Cultura, Francesco Barra. A lanciare l’appello era stato per primo il collega e cultore di storia Aldo De Francesco dalle colonne del «Mattino». Tema caro allo studioso di Montemarano, rilanciato con forza anche nel corso d’un convegno estivo nella splendida cornice della Villa De Marco di Montella, in occasione del cinquantenario dalla morte di Francesco Scandone.

De Francesco, che valore ha questa “riscoperta” di Scandone attraverso gli inediti?

«È una iniziativa che finalmente onora un remoto impegno istituzionale. La pubblicazione degli inediti di Scandone contribuirà a far conoscere la sua opera a livello locale e nazionale. Si deve a lui l’anagrafe degli irpini, avendo fatto giustizia della storia manipolata dai vincitori: nel nostro caso dagli antichi romani che l’hanno sempre raccontata a uso e consumo della loro esaltazione e a scapito dei loro avversari o nemici».

Qual è l’anelito che anima le pagine di Scandone?

«Ha amato la nostra terra come nessun altro, con quel trasporto elegiaco, apparentemente contraddittorio per uno storico di netto timbro positivista. Scandone soffriva fortemente stare lontano dai boschi dell’Irpinia, quando si trasferì a Palermo per insegnarvi fu il periodo più critico, risolto poi grazie ai buoni uffici di Croce, che riuscì a farlo tornare a Napoli».

Come lavorava Scandone?

«È stato un rigoroso, ineguagliabile «cacciatore» di archivi e biblioteche. Ha passato anni a raccogliere, catalogare manoscritti rari che altrimenti sarebbero andati perduti. Nasce da questo lavoro immane la storia di Avellino, dell’Alta Valle del Calore e di tantissimi borghi e paesi. Trovo vergognoso che molti studiosi, cito uno per tutti, il Salmon del saggio sui Sanniti, pur avendo attinto a iosa da Scandone poi lo ignorino nella bibliografia».

Quanto sono moderni oggi il pensiero e l’opera di Francesco Scandone?

«Per alcuni versi Scandone è più moderno di Croce, mi riferisco all’interpretazione della Rivoluzione del 1799. Il filosofo napoletano intuisce che il ’99 non è solo il periodo eroico della Rivoluzione ma anche il Sanfedismo. E, in forza della sua valutazione etico-politica, su una barricata mette una minoranza giacobina, votata al massacro da eroi di tragedia greca; dall’altra feroci capomassa e un’élite baronale reazionaria. Scandone, pur devoto al Croce, è di avviso diverso, dimostrando che, nel profondo Sud, in periferia, dietro scelte a favore del giacobinismo e del sanfedismo si nascondono solo contrasti di natura materiale. Altro che questioni ideologiche».

Il professore di Montella che ruolo si ritagliò nella Napoli del suo tempo?

«Una grande virtù di Scandone fu la riservatezza. Nella Napoli effervescente e mondana della Belle Epoque, degli ultimi fuochi di ex capitale che bivaccava in Piazza San Ferdinando, scelse e coltivò le amicizie più vicine al suo carattere. Significativa quella con Di Giacomo, il grande poeta, la cui proverbiale timidezza fu al centro di ironiche conversazioni raccontate da un altro irpino illustre, e dimenticato, Carlo Nazzaro».

(da “Il Mattino” dell’1/11/2007)



Autoritratto dell'artista

I ferri del mestiere degli scultori-intagliatori sono strumenti specialissimi per scavare e per incidere, coltellini in acciaio superflessibile e lamine in ferro ultrasottili. Sono attrezzi che spesso l'artista si fa fare su misura, secondo la sua mano.

Giuseppe Gramaglia, 62 anni, di Montella, è un intagliatore a tutto tondo. Un autodidatta. Scolpisce con la passione. Era uno stuccatore: lavorava per colmare le sfasature, per livellare le sporgenze. E' diventato un intagliatore a 15 anni. Scalpello, coltello e martello. Nessuna macchina ultramoderna. Le sue sculture in legno - di soggetto religioso o volti di personaggi famosi, paesaggi o oggetti d'uso quotidiano - sono come incisioni nella carne viva, cicatrici reali. Non meno efficaci i lavori di restauro di mobili antichi, di tesori d'epoca: contenitori di memorie care alla storia di gente e culture. Tecnica sopraffina quella di Gramaglia, ammirata in mostre ed esposizioni d'arte.

L'artista autodidatta s'è ritagliato un posto nella nobile rappresentanza di scultori del legno montellese. Alle sue spalle non ci sono laboratori d'arte, corsi di perfezionamento dello stile, tecniche d'incisione sofisticate. Gramaglia riempie i vuoti e occupa gli spazi solo con la valentia dell'esperienza personale, con l'applicazione e il lavoro di anni trascorsi nella sua

Profili d'artista *L'intaglio di Gramaglia*

Gianni Cianciulli

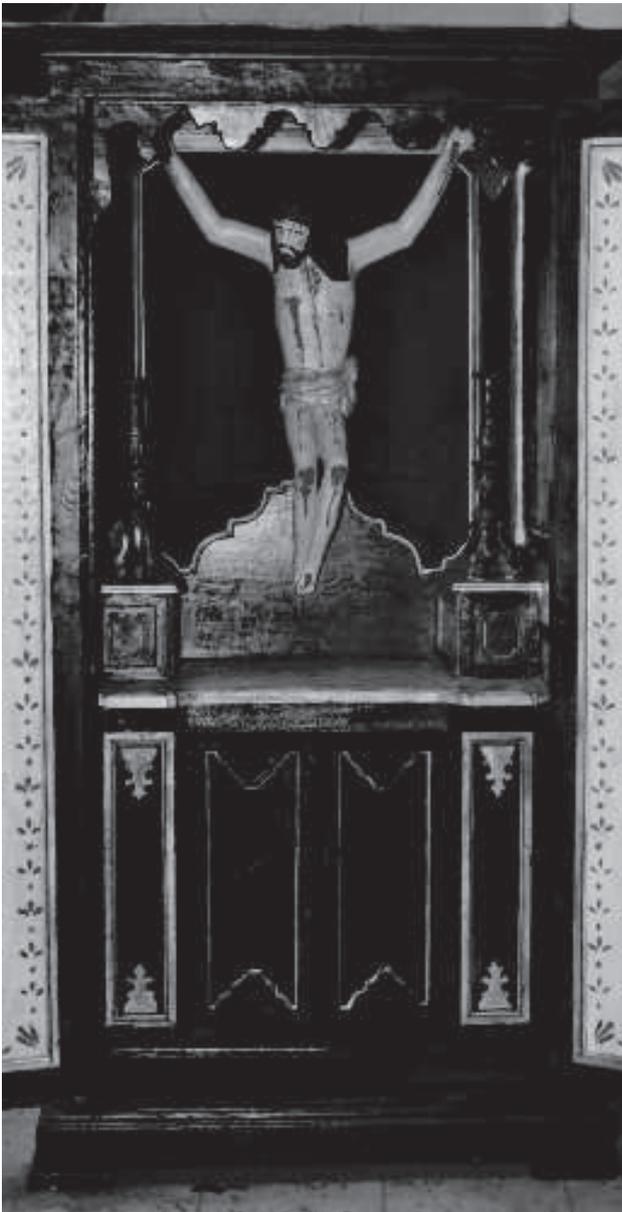
bottega. Scolpisce il legno d'istinto. Disegna profili, delimita i pieni e cesella raffinati soggetti. L'impatto emotivo che emanano questi "graffiti" è notevole, e si tende a cercare in quei brevi tratti, a volte appena accennati, il vissuto dei personaggi: personaggi dai lineamenti duri e consunti, consapevoli di appartenere ad un mondo aspro, oppure dolci e raffinati, ingentiliti dai tratti religiosi e dai lineamenti umani.



Mensola dorata reggi-angelo.
Oratorio Arciconfraternita di S. Bernardino da
Siena in Montella



Scultura in legno del SS. Salvatore, opera di Giuseppe Gramaglia

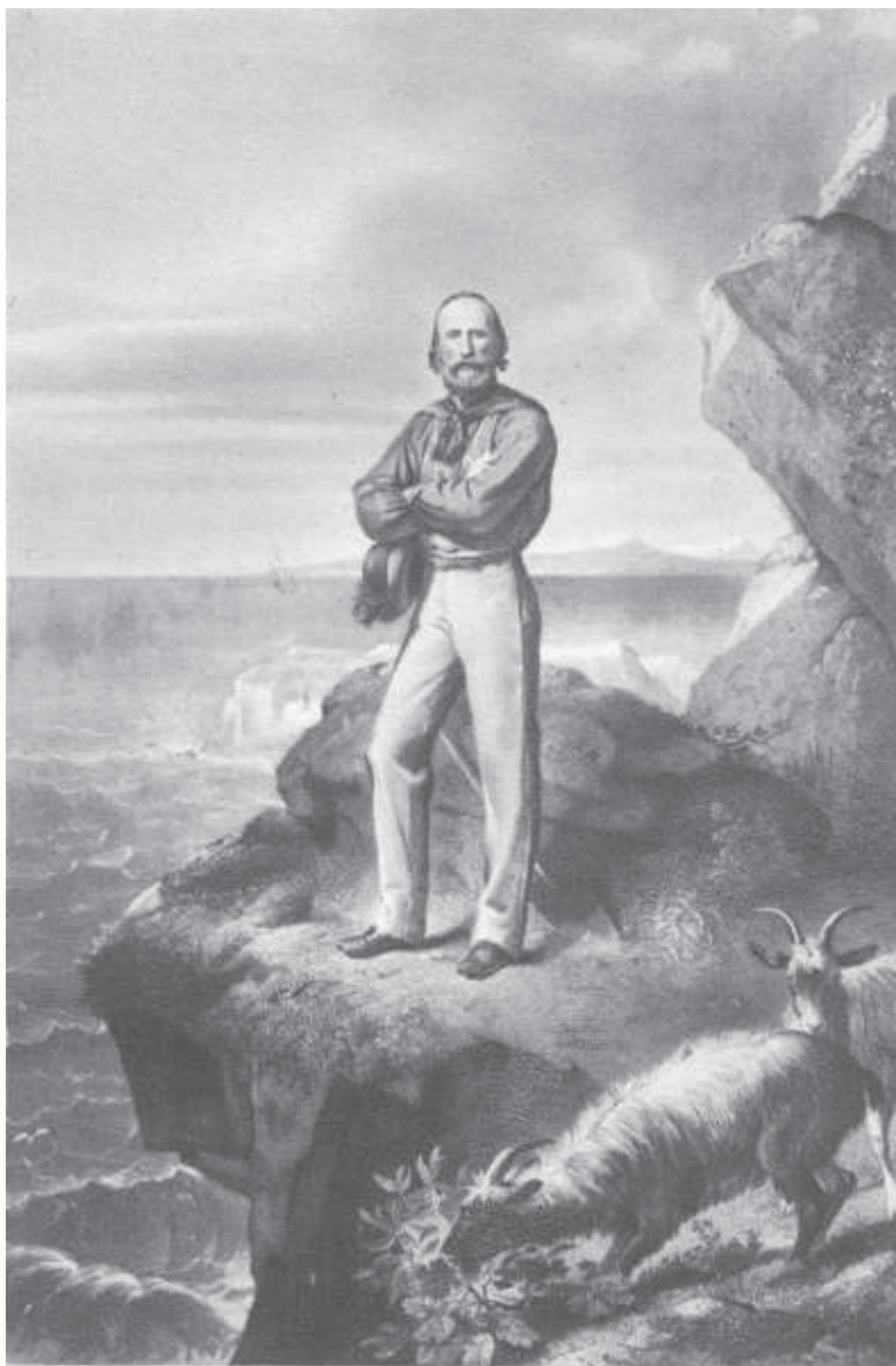


Tre lavori dell'artista del legno Giuseppe Gramaglia:

Armadio cappella

Papa Wojtyla

Il Presidente Pertini



G. Garibaldi.

Da un'incisione inglese. (Museo Centrale di Roma)

Storia

Ritorno alla vita politica

«In febbrajo 1859 io fui chiamato a Torino. Entrava nella politica del gabinetto Sardo, in trattative allora colla Francia, e disposti, credo, a far la guerra all'Austria, di aver un nome popolare, e cercarono il mio. Il Conte Cavour, onnipossente allora, mi chiamò nella Capitale, e mi trovò certamente docile all'idea sua di far la guerra alla secolare nemica dell'Italia. Non m'ispirava fiducia il suo alleato, è vero; ma come fare, bisognava subirlo. Pesa sull'Italia come un incubo una terribile coscienza di debolezza, che non manca di padroneggiare anche oggi, ultimi giorni del '59, un gran numero di ammoliti figli dell'Ausonia, massime nella classe assuefatta agli agi della vita.

Bisogna arrossire, ma pur confessarlo: colla Francia per alleata si faceva la guerra allegramente; senza di essa non v'era nemmeno la possibilità di farla. E tutto ciò per non saper far uso degli elementi nazionali a disposizione, ed esser sempre la causa del nostro povero paese diretta dalla casta della dottrina assuefatta ad argomentare, ma non ad operare gagliardamente.

Del Governo non vedevo a Torino altro che Cavour. L'idea di far la guerra col Piemonte all'Austria non era nuova per me; né quella di far tacere qualunque convincimento politico, allo scopo di fare l'Italia comunque sia.

Era quel programma, lo stesso adottato alla nostra partenza da Montevideo per l'Italia; e quando la bella risoluzione di Manin di unificare la patria Italiana con Vittorio Emanuele mi fu comunicata in Caprera, essa mi trovò con lo stesso credo politico.

Io posso con orgoglio dire che ero e sono Repubblicano; ma nello stesso tempo non ho mai creduto il popolare sistema un sistema astratto, da imporsi colla violenza alla maggioranza della Nazione.

In un paese libero, ove la maggioranza del popolo vuol la Repubblica, ed ove lo stesso popolo è virtuoso, il sistema Repubblicano è certamente il migliore. Trovandomi dunque nel caso di dover dare il mio voto, come mi successe a Roma nel 1849, in un paese libero di scegliersi un Governo, io sceglierei il Repubblicano; procurerei di convincere della mia opinione la moltitudine, ma finirei sempre per essere colla maggioranza, il voto della quale solo costituisce la Repubblica. Ciò premesso: non essendo possibile la Repubblica per l'indole corrotta della moderna società, e che non lo è meno in Italia disgraziatamente, e presentandosi la possibilità di unificare la Penisola - bisogno primo, e principale - colla combinazione Vittorio Emanuele ed Italia, io vi ho aderito assolutamente.

Dopo pochi giorni del mio soggiorno a Torino, ove dovevo servire di bandiera di riunione per i volontari Italiani, io m'accorsi subito con chi avevo a che fare, e cosa da me si voleva. Me ne addolorai, ma che fare, accettai il minore dei mali. Non potendo fare tutto il mio bene possibile da farsi, fare il poco che si poteva per il nostro paese infelice. Garibaldi doveva fare il capolino - comparire e non comparire - sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per riunirli, ma nello stesso tempo chiedendo a Garibaldi di tenersi nascosto il più possibile, per non dar ombra alla diplomazia. Garibaldi poi, che si voleva per chiamare i volontari, doveva poi comandare di questi volontari il minor numero possibile e coloro che si trovavano meno atti al servizio delle armi.

I volontari accorrevano ma non dovevano veder Garibaldi. Si formarono i due depositi di Cuneo e Savigliano, la direzione e l'organizzazione dei quali fu affidata al Generale Cialdini, scelta eccellente. Di Cuneo ebbe il comando Cosenz, di Savigliano Medici; ambi egregi ufficiali che formarono il 1° e il 2° Reggimento, base ed orgoglio de' Cacciatori delle Alpi. Un 3° Reggimento si formò pure a Savigliano con Arduino; composto anche questo delli stessi elementi de' primi, ma che non fece mai la buona figura dei primi, per colpa del capo.

Una Commissione d'arruolamento istituita a Torino sceglieva la gioventù meglio conformata, e dell'età da 18 a 26 anni per i corpi di linea. I troppo giovani, troppo vecchi, o difettosi per Garibaldi. Da parte dell'ufficialità v'era qualche compenso. Vi fu il buon senso d'accettare la maggior parte degli ufficiali da me proposti. Non tutti erano accademici; ma quasi tutti furono secondo le mie speranze, degni della santa causa che si propugnava».

La storia di Montella del canonico D. Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

Capo VIII, paragrafo 7 - **Monte dei Morti**

L'Associazione più importante istituita nella Collegiata è il Monte dei Morti, che ebbe origine al tempo della signoria di Palatucci nel 1603. Il vivere civile dei popoli non si ha introducendo falsi idoli ma con l'istituzione di opere religiose - sociali così che le società congiungendosi con Dio, quale che sia la loro condizione rozza, ad un tratto diventano non solo civili, ma nobili, perchè *Unica Nobilitas*, dice il Nissemo, *est cum Deo necessitudo*.

Montella sempre che ha scorto qualcosa che potesse nobilitarla non è stata mai indifferente a introdurla nel suo seno; essa ha abbracciate tutte quelle istituzioni che l'hanno migliorata e resa più civile la condizione del suo popolo. Ora sembra che da ogni parte si parla di progresso ma, a quanto pare questo modo di progredire non sembra adatto alla condizione e all'indole dei Montellesi per cui invece di progredire, forse indietreggia. Di fatti dovunque volgiamo lo sguardo altro non ci è dato di scorgere che le sole istituzioni antiche, o gli avanzi di quelle, senza produrne delle nuove che veramente portino il progresso... Confessiamolo a malincuore!

Abbiamo, è vero, istituzioni di progresso, ma queste risalgono ad una età che non è la nostra, né dei padri nostri: sono più antiche, difatti né noi né i nostri padri abbiamo saputo operare...

Vi è un Monte Frumentario: è una istituzione di progresso, poiché libera il povero contadino dal bisogno e dalla usura, ma risale a Francesco Meluziis, cognome estinto a Montella da più di un secolo.

Vi è un Monte di Pegni, istituzione di progresso che libera il bisognoso dall'assoggettarsi all'avarico senza cuore, il quale dopo aver conosciute le sue necessità, con un sugghigno beffardo e a caro prezzo fa pagare il favore; ma la memoria della sua istituzione si perde nei secoli e purtroppo queste due istituzioni ci suggeriscono che né dai nostri padri, né da noi hanno ricevuto un miglioramento ma piuttosto rovina.

Vi è un ospizio, non so se costruito per i forestieri o per i poveri divenuti preda dei mali: anch'essa fu un'opera di progresso e pure oggi in mezzo al progresso o la si lascia crollare, o poco vi si rimedia.

Opera veramente di progresso fu la istituzione del

Convento del Patriarca di Assisi. Due beni stragrandi ne ricavò Montella, la distruzione o almeno la diminuzione del brigantaggio di cui quel bosco era l'asilo, e l'educazione dei suoi figli per cui tanti hanno occupato posti di prestigio nel Regno. La distruzione del brigantaggio si ebbe se non altro con l'insegnare a temere il diavolo e il boia, perchè *Oderunt peccare mali formidine poenae, oderunt peccare boni virtutis amore*: massime che si vorrebbero fare sparire dalla società, credendo sufficiente una grettissima istruzione, ma l'istruzione senza una dose di religione e di onestà, emanazioni del solo Cattolicesimo, invece di diminuirlo, lo accresce.

Opere di progresso furono il Monte di Pietà e più tardi il Monte Bosco che presero in considerazione i bisogni delle giovani fornendo loro quanto necessario per le nozze salvaguardando così il loro onore evitando di diventare preda di corruttori.

Nulla sfuggì non al pensiero dei nostri padri ma bensì a quello dei nostri progenitori che a quei tempi vivevano sotto le prepotenze dei baroni. Ora si vive in tempi liberi: vogliamo fare pure noi qualche cosa? Vogliamo renderci benedetti nella memoria dei posteri?

Senza distruggere le antiche istituzioni, anzi rispettandole come cosa santa, eliminando solamente qualche cosa superflua, creiamone qualcuna nuova. Diamo uno sguardo all'orfano che soffre nella dissipazione e nella miseria il quale se non viene educato ora è un monello, poi pessimo cittadino... e poi, forse brigante; Si apra per costui un asilo... sarebbe la più bella opera.

È molto difficile sperare nel ritorno in San Francesco dei suoi frati. Prima che quel grandioso edificio divenga preda del tempo, si converta in casa colonica. Il comune forse ricaverebbe maggior guadagno dalla parte del bosco messa in coltura e invece di giovani dissipati si avrebbero ottimi agricoltori e noi con il sacrificio di poche lire guadagneremmo l'immortalità... Dove sputa un popolo vi scorre un fiume. Facciamolo e saremo imitatori degli antichi che con opere di vero progresso pensarono di contrastare la miseria con i fondi di molte congreghe e, finalmente, con

l'associazione del Monte dei Morti pensarono di soccorrere chi non può più con la sua voce chiedere aiuto!

Al ricco che muore da Cristiano seguono sontuosi funerali e suffragi... e, al povero, colui che non ha conosciuto altro che il lavoro, il sudore e la miseria? Gli antichi si presero pensiero anche di costui...

L'associazione del Monte dei Morti riguarda tutti: il povero, il ricco, l'agiato. Essa estende la sua beneficenza non solo sui viventi ma anche su coloro che divenuti freddi cadaveri, osse corrose, dormono nelle tombe un sonno da cui non saranno svegliati se non quando l'angelo del Signore griderà: risorgete...

L'Università di Montella, con istrumento del 10 novembre 1603 redatto dal notaio Vincenzo Prudente ed approvato dal feudatario, dott. Cesare Palatucci conveniva con il Capitolo quanto segue: l'Università concedendo al Capitolo la *chiusura* del castagneto detto *Montella piccola*, nonché la *chiusura* del castagneto *Vitirali*, l'obbligava ad accompagnare i cadaveri degli iscritti al Monte sino al luogo della sepoltura che di solito era la Collegiata dove il Capitolo teneva una fossa per tutti. Li pervenuti li obbligava a suffragare il defunto col canto del *Libera*, col *Notturmo dei morti* e *messa cantata*, ricevendo come compenso dal Monte lire 5 e centesimi 35, nonché 12 candele di due once ognuna.

Con l'erogazione di lire 127 e mezzo da parte dell'Università in ciascun anno il Capitolo si impegnavano a far accompagnare da due canonici i bambini defunti di età inferiore ai sette anni e la famiglia non doveva offrire altro che due candele di cera di once due ognuna.

Questo risulta dallo strumento; il regolamento prevedeva quanto segue:

1) Tanto i cittadini che i forestieri, dai 7 ai 20 anni hanno diritto di associarsi pagando centesimi 51 nel giorno dell'associazione e così per ogni anno. Qualora l'individuo avrà sorpassato gli anni 20, pagherà una cifra che si ottiene dai 20 anni fino al giorno che si associa.

2) Se l'individuo che vuole entrare in società presenta una salute piuttosto inferma non sarà escluso ma secondo la prudenza del Rettore pagherà una somma in proporzione della vita che gli rimane e della spesa che comporterà il Monte.

3) Se colui che avendo pagato lire quindici, cioè sarà stato associato per trent'anni, cade in povertà e

non ha mezzi per soddisfare l'annua prestazione, dovrà essere portato come se avesse versato con regolarità.

4) Se l'associato dovesse diventare moroso, potrà in ogni momento versare quanto dovuto, ma se muore in tale condizione perde ogni diritto. Al ricco e all'agiato moroso non verrà condonato neanche un centesimo, ma se povero è giusto fargli degli sconti e se prossimo a morte pagherà quanto ancora dovuto per raggiungere le quindici lire.

5) All'associato che muore in paese, oltre il funerale, saranno celebrate cinque messe. Chi muore lontano dal paese riceverà il *Notturmo dei Morti* con la *Messa cantata*, e dieci *messe lette*.

Oltre a ciò il Monte a favore degli associati vivi e defunti fa celebrare ogni anno moltissime messe con le entrate in esubero delle rendite che possiede, delle associazioni e delle elemosine.

Quale benefica Società è questa! In molte contrade quando muore un povero non vi è chi lo accompagni all'avello... Portato nel luogo della sepoltura, coperto con poca terra, nulla più riceve poiché nessuno più si ricorda di lui... A Montella non è così: senza che le famiglie facciano dei sacrifici, è sufficiente che in ogni anno venga depositato presso la Cassa della Società mezzo franco; così, quando è in vita vi è chi prega per lui, quando muore riceve gli onori funebri e, andando in Purgatorio, gli tributa suffragi. Non si dica, quindi, che i nostri antenati siano stati retrogradi. Se a loro si vuol apporre tale taccia, sarò costretto a dire col Venosino (lib. 3 Ode VI):

*Aetas parentum, pejor Avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Prolem vitiosiore.*

Che Gargallo traduce:

*De' genitor l'indegna
Età peggiore dell'età degli avi
Produce noi de' pravi
Nostri padri più rei malvagi mostri;
Né guari andrà che da noi sorger denno
Più ancor di noi malvagi i figli nostri.*

Nota dell'autore:

1. Per *chiusura* s'intende la facoltà di rispettare un fondo.

Documento tratto dalla “*Platea Picciola*” della Chiesa Collegiata di Montella
inserito dal curatore. Versione in italiano: Prof. Giuseppe Marano

S.R.C.

In Dei Nomine Amen

Ferdinandus IV. Dei gratia Rex utriusque Siciliae, et Hierusalem etc. Visis omnibus actis compilatis tam in priori iudicio instituto per magn. Procuratorem Universitatis Terrae Montellae, et Montis Mortuorum ejusdem Terrae in prima supplicatione fol. 1., quam in posteriori iudicio instituto per eundem procuratorem in secunda supplicatione fol. 182.

Visisque denique videndis

Per hanc nostram Regiam definitivam sententiam dicimus, pronunciamus, et mandamus, conventionem contentam in instrumento anni 1603, quoad jus mortuorum exigendum ab Rev. Collegiata ejus Terrae in summam carolenorum quinque pro defunctis utriusque sexus ab anno eorum aetatis septimo usque ad annum duodecimum eorum aetatis, in quacumque aetate postmodum decedentibus; comprehendere etiam associationem eorundem definctorum, vulgo *exequiem* eorundem, peragendam per Rev. Canonicos ejusdem Rev. Collegiatae, firma semper remanente exemptione ab onere carolenorum duorum pro sepultura parvulorum intra septennium decedentium.

Quo vero ad Missas solemniore, sive cantatas cum uno nocturno emortuali, et quinque missas planas, seu lectas, celebrandas in omni casu, quo eadem pia suffragia desiderarentur: eadem Rev. Collegiata teneatur exequi more hucusque servato cum eleemosyna carolenorum quinque pro missa solemniore, et nocturno uno emortuali similiter decantato, et cum honorario caroleni unius pro qualibet Missa plana. Libitinariis autem pro eorum lugubri ministerio continuetur praestatio carolenorum duorum pro quolibet defuncto. Et tandem auditis Ill. utili possessore Terrae praedictae, ac reliquis omnibus quorum interest, providebitur super petita declaratione Juris patronatus ejusdem Ecclesiae Collegiatae. Nil in expensis.

S.R.C.

Nel nome di Dio Amen

Ferdinando IV per grazia di Dio Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc. visti tutti gli atti compilati -tanto nel precedente giudizio istituito per il magnifico procuratore dell' Università della Terra di Montella, e del Monte dei Morti della stessa Terra, nella prima supplica foglio 1., quanto nel posteriore giudizio istituito per il medesimo procuratore nella seconda supplica foglio 182.

Visto quanto va visto

Per questa nostra Regia definitiva sentenza diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo e vogliamo sia dichiarato e disponiamo che la convenzione contenuta nell' istrumento dell'anno 1603, fino al quale deve essere esatto il diritto dei morti dalla Rev. Collegiata di questa Terra nella somma di cinque carlini per i defunti di ambedue i sessi dal settimo anno della loro età fino al duodecimo, e nella somma di nove carlini per i medesimi defunti, dopo l'anno duodecimo della loro età, in qualsiasi età deceduti; che è compresa anche l'associazione dei medesimi defunti, ovviamente la esequie degli stessi dev' essere eseguita a cura del Rev. Canonico della medesima Collegiata, ferma sempre la permanente esenzione dall'onere di due carlini per la sepoltura dei piccoli morti entro il settennio.

Per questo invero alle Messe solenni, sia cantate con un solo “notturno emortuale”, e cinque messe semplici, sia lette, da celebrare in ogni caso, in cui quei medesimi pii suffragi si desiderassero: la stessa Rev. Collegiata sia tenuta ad eseguire secondo il rito fin qui osservato con l'elemosina di cinque carlini per la messa solenne, e con un “notturno emortuale” similmente cantato, e con l'onorario di un solo carlino per qualsiasi messa semplice. Per le imprese funebri sia continuata anche la prestazione per il loro funebre servizio di due carlini per ciascun defunto. Ed infine, uditi l'utile ill.mo possessore della predetta terra e tutti gli altri interessati, si provvederà sulla richiesta dichiarazione di diritto di patronato della stessa Chiesa Collegiata. Nulla in spese.

Ut Collegiata ecclesia ab jure repelleretur sese manutendi in exactionibus illis, quae excessivae, et exorbitantes dicebantur, in funeribus defunctorum populationis illius, cuius Spirituali ministerio addicta, ac dicata eadem Collegiata dicebatur; duo judicia, aequae deducta, ac compilata, decisioni nostrae offerebantur. Unum scilicet, quo praetendebatur, collegiatam nullum jus invenire in quasi possessione illarum exactionum, successivisque pactionibus cum Consodalibus cujusdam pii Montis, postea erecti, peractis, quibus novitates illas defendi existimabatur; quum conventioni solemni, antea rite celebratae inter Universitatem, seu populationem illam, et ipsam eandem Collegiatam, omnia hujusmodi adversarentur, ac proinde conciderent, quia Collegiata nil umquam innovare potuisset, quo labefactata conventio primaeva remaneret.

Alterum quo jus patronatus Universitatis, vel ex fundatione, vel saltem ex dotatione super Collegiata eadem declaratum fuisset, illam ob causam, ut Collegiales ad ea omnia in eorum Ecclesia obeunda propriis personis adigerentur, quae compatronis debentur in Ecclesiis juris patronatus in eorum funeribus, et a Clericis tum iisdem praestantur, qui redditibus Ecclesiarum hujusmodi aluntur, ac substinentur.

Re plenius ac maturius discussa, tandem visum fuit, secundi iudicii nullam penitus rationem nunc esse habendam quia juri, ac Fori stylo repugnat, de jure patronatus cognosci inauditis iis omnibus, quorum interfuisset decisiones hasce proferri, ac emanari. Itaque eo tantisper dilata est hujusmodi primi iudicii definitio, quo dicti omnes, ut in Foro dicitur, *interesse habentes* vocati, ac auditi etiam fuissent. At primum iudicium, utpote omnino completum, decisione sua transigi, ac expediri autumavimus.

Et quia omnis quaestio eo deducta inveniebatur, ut decerneretur, num conventioni, antedecenter rite, ac solemniter contractae inter Collegiatam, et Universitatem, cui et Consodales novi Montis adhaesisse videbantur, vel novis conventionibus, val factis, officii potuisset; numque conventioni illi et ministerium associationis defunctorum quoque

Perchè la Chiesa Collegiata venisse esclusa dal diritto di mantenersi con quelle esazioni che si dicevano eccessive ed esorbitanti, per i funerali dei defunti di quella popolazione alla cui assistenza spirituale la medesima Collegiata si diceva essere volta, due giudizi equamente dedotti e compilati venivano proposti alla nostra decisione. Uno con cui si pretendeva che la Collegiata non aveva alcun diritto a beneficiare di quelle esazioni, e con successivi patti stipulati con i consodali di un certo Pio Monte, eretto successivamente, con i quali si riteneva fossero garantite quelle novità; quando tutte queste cose in fattispecie vennero contestate alla solenne convenzione ritualmente celebrata in precedenza tra l'Università, quella popolazione e la stessa medesima Collegiata e di conseguenza decadde, poiché la Collegiata stessa nulla poteva innovare per cui la convenzione, precedentemente decaduta, rimanesse in vigore.

Un secondo giudizio con cui fosse dichiarato il diritto di patronato dell'Università o della fondazione o almeno dalla datazione sulla medesima Collegiata per la ragione che i Collegiali dovessero adoperarsi con le proprie persone a provvedere a tutte le necessità occorrenti per la loro chiesa, che sono dovute ai compatroni nelle chiese del giurispatronato nei loro funerali e sono prestati dai medesimi chierici che sono mantenuti e sostenuti da siffatti proventi delle Chiese.

Discussa esaustivamente la questione, alla fine sembrò chiaro ed opportuno che del secondo giudizio nessuna ragione fosse contrastante col diritto e con la giurisprudenza e che il patronato si riconoscesse *de jure* senza dover ascoltare tutti gli altri cui sarebbe interessato che queste decisioni venissero proposte ed emanate. Infatti per tanto tempo è stata protratta la definizione di questa fattispecie di primo giudizio, affinché tutti questi che nel linguaggio forense si chiamano aventi diritto, fossero anche ascoltati. E il primo giudizio, giacchè in tutto perfetto, riteniamo per sua sentenza, approvato e salvato.

E poiché tutta la questione si trovava fin qui dedotta, perché si decidesse se alla convenzione - ritualmente e solennemente contratta in precedenza fra la Collegiata e l'Università a cui anche i consodali del Nuovo Monte sembravano aderire - ci si fosse potuto opporre e se a quella stessa convenzione fosse vincolato anche il servizio dell'associazione dei defunti oltre

haereret, praeter jus sepulturae, de quo minime ambigebatur: majori Judicantium numero utraque quaestio talis visa fuit, ut contra Collegiatam una eademque definitione decideret, ac definiri debuisset.

Hinc sententia eo modo concinnanda fuit, quo exarata legitur; ut scirent Clerici Collegiatae addicti, vi praecedentis, ac primaevae conventionis inter Collegiatam, et integram Universitatem peractae, perpetuo teneri ad praestandum eorum lugubre ministerium in omnibus funeribus defunctorum totius Universitatis, etiam quoad associationem, servata lege conventionis, et pro illa exactione tantum, quae ab ea eisdem concedebatur; ne pactis in publicam utilitatem conventis pro lubitu eorum, qui gratis hujusmodi officia praestare forsitan etiam tenerentur, temere adversari permetteretur. Haec in decisione continentur.

Reliqua omnia eo subjecta inveniuntur, quo omnis ulterioris altercandi occasio tolleretur pro reliquis illis, quae deinde in funeribus introducta reperiebantur, et servata hucusque passim conspiciebantur. Itaque decisio huc respicit, ut declaratum in posterum habeatur Collegiatam, de qua agebatur, conventionem primaeva teneri, ac obligatam inveniri in funeribus omnium defunctorum suae Universitatis; conventionemque illam non jus sepulturae tantum prospexisse, in honorarii, seu eleemosynae, vel salarii designatione, pro diverso ordine defunctorum in Collegiata liberata fuit, quippe quod expensae non debent venire in decisionibus, in quibus quaestiones perplexae vel juris, vel facti definiuntur.

Hanc eandem.

Lecta, lata, et publicata fuit praesens definitiva sententia in Aula S.R.C., Curia pro Tribunali sedente, in qua residet Aulæ Praefectus Ill. D. Diodatus Targiani, intervenientibus in ea infrascriptis iRegiis Consiliariis Ill. Marchione D. Carlo Cito, D. Philippo Villani, D. Paschale Perelli, D. Antonio Brancia, D. Michael Vecchioni causae relatore, et Ill. Marchione D. Didaco de Andreisis, atque quamplurimis in numero copioso, et opportuno. Datum Neap. die 20 Martii 1789. Michael Vecchioni.

al diritto di sepoltura, sul quale non c'è motivo di discussione: alla maggior parte dei giudicanti ambedue le questioni tali sembrarono che si dovessero definire contro la Collegiata con una sola e medesima decisione.

Di qui la sentenza dovette essere formulata nel modo che si legge; perché i chierici addetti alla Collegiata in forza della precedente ed originaria convenzione intercorsa fra la Collegiata e tutta l'intera Università, sapessero di essere tenuti in perpetuo a prestare il loro servizio funebre in tutti i funerali dei defunti di tutta l'Università anche fino all'associazione, salva la legge della convenzione e soltanto per quella esazione che da quella ai medesimi veniva concessa, né sia permesso di opporsi avventatamente ai patti convenuti per la pubblica utilità, per il capriccio di coloro che forse sono tenuti anche a prestare gratis questi servizi. Tutto ciò è contenuto nella decisione.

Tutti gli altri uffici sono subordinati a questo principio, che ogni occasione di ulteriore controversia per quelle rimanenti cose, che successivamente si trovavano introdotte nelle cerimonie funebri, vengano osservate fin qui ed oltre. Pertanto la decisione qui stabilisce, che si consideri dichiarato per il futuro che la Collegiata, di cui si tratta, sia tenuta alla antica convenzione cui deve ritenersi vincolata nei funerali di tutti i defunti della sua Università; che quella convenzione non prospettasse soltanto il diritto di sepoltura, nella designazione dell'onorario, sia dell'elemosina oppure del salario, per il diverso ordine dei defunti da inumare nella Chiesa Collegiata, da versare alla Collegiata; ma comprendesse anche l'associazione. La Collegiata fu liberata dalle liti pendenti, ragion per cui le pendenti non devono venire in decisioni nelle quali vengono definite le questioni intricate sia di diritto che di fatto.

Questa medesima.

La presente definitiva sentenza fu letta, prodotta e pubblicata nell'Aula S.R.C. con la Curia in seduta tribunizia, in cui siede il Prefetto dell'Aula Ill. mo D. Diodato Targiani, intervenuti in essa gli infrascritti Consolari Regi: Ill. mo Marchione D. Carlo Cito, D. Filippo Villani, D. Pascale Perelli, D. Antonio Brancia, D. Michele Vecchioni relatore della causa, e l' Ill. mo Marchione D. Didaco De Andreisis, e moltissimi altri in grande e congruo numero. Depositato a Napoli il giorno 20 Marzo 1789. Michael Vecchioni.

Un punto esclamativo !

(ovvero: *Le carte parlanti*)

Giuseppe Marano

Anche qui, se non altro per la forza dell' abitudine e per non deludere il lettore affezionato, ci vuole un...bell' elmetto prussiano, quello cuspidato dal massiccio puntale, minaccioso di penetrazioni, o a preferenza, per i più raffinati, un bel *Borsalino* o *Panizza*. A seconda dei gusti, l' essenziale è che sia un cappello che si rispetti.

Stavolta il fuoco si concentra su...un punto esclamativo, come quello della lente di ingrandimento che accendeva la sigaretta! Che ti può combinare quell' asticella verticale che punzecchia la curiosità! Quasi quasi ci mettiamo anche un sottotitolo del tipo:...scintille di storia dalle scartoffie...Ma qualcuno leggendo potrà fare la facile ironia: *ma questo le scintille ce l' ha in capo...* ed allora preferiamo quello più vero e spontaneo: *Le carte parlanti*, anche perché, come si vedrà, sono proprio loro le protagoniste del racconto.

Così "a fior di tasto", voglio offrire in omaggio un' altra mia lettura pretenziosamente semeiotica sì, ma senza presunzione invasiva in clinici campi riservati.

La famosa storia dei segni. A ciascuno il suo o meglio ogni legna ha il fumo suo. E' vero però che questi segni spesso invisibili, mimetizzati, pulviscolari, se non sei abbastanza esercitato nella semeiotica sia pur da dilettante nel senso proprio: che ti diletta, rischiano di trascinarti in una fuga infinita di specchi per cui alla fine puoi trovarti in compagnia della sola fantasia cioè di... niente ed allora potrai condividere in tutta la sua portata rivoluzionaria il concetto dell' *antigrafia* o *misografia* di Socrate, che odiava appunto la scrittura come un... veleno.

Secondo il filosofo lo scrivere è una iattura, una specie di sortilegio che degrada il vivere da *lógos* (=pensiero, anima del vivere, comunicazione) a sua esca, asservendolo e fagocitandolo.

Insomma la scrittura è fonte di corruzione per l'anima, di distrazione, di alienazione dalla vita concreta che nella sua drammaticità va vissuta ed affrontata giorno per giorno, momento per momento con adesione intima e partecipazione sofferta.

Questa deve essere stata l'intuizione primigenia del filosofo.

Ma a forza di immergerci in questo pulviscolo di

semi-segni, di lasciarci rapire dal sorprendente microcosmo palpitante di vita (l' infinitamente grande si incontra con l'infinitamente piccolo) rischiamo forte di scambiare la vita reale(quella del dialogo, per dirla socraticamente) con quella virtuale(= dello scrivere) e di...banalizzare il presente strumentalizzandolo in funzione narrativa, che diventa così paradossalmente il suo vero fine col risultato deleterio che la vita stessa finisce per essere da noi vissuta come estranea, non più nella sua presente pienezza.

Infatti Socrate per esprimere questi concetti fa ricorso ad immagini suggestive e di facile presa didattica(non ci scordiamo che era un Maestro e sapeva fare scuola!), ad es.: *...i libri scritti non hanno nulla di nuovo da risponderti: come vasi di bronzo percossi, ti restituiscono sempre lo stesso suono...!*

In questa risposta c' è tutto il rifiuto socratico della scrittura, del libro che costituisce appunto il simbolo contrario della vita, in quanto ne cristallizza il flusso eracliteo o se vogliamo, la più bella *autòctisi*. Insomma lo scrivere non salva, perché sottrae il soggetto a se stesso proprio nell' atto di concentrarsi nello scrivere, insomma lo allontana e priva dell' imperativo categorico del *conosci te stesso!* Altro che *Uomo come fine!* come diceva la buon'anima di Moravia...Socrate ha intuito il...*male di scrivere alienante* dalla vita.

Finita questa digressione, vero sfoggio di alessandrina erudizione, e disapplicando l' insegnamento del Maestro, quello di non scrivere veniamo finalmente alla *cosa* che più ci sta a cuore e che abbiamo pescato in quell' inesauribile ammasso di carte che non trovano mai pace: scartafacci, faldoni e cartelle odorose di... polvere antica fumigante di nostalgia: l' "archivio di famiglia" che è meglio lasciare stare nel suo naturale agglomerato perché ogni tanto ci regala qualche gradita sorpresa.

L' ultimo omaggio è una coppia di cartoline stampate in tedesco sormontate in alto a sinistra da un'aquila arcigna che stringe negli artigli una svastica contornata da una corona.

Una è di un bel rosa chiaro compilata a macchina con la data 11-10-1944, l' altra marroncino, scritta a penna con la data 11-4-1945. Dettagli non oziosi, come cercheremo di dimostrare.

Guardandole attentamente, non si può fare a

meno di ammirarne la perfezione tutta teutonica: quei “signori della guerra” non lasciavano nulla al caso, nemmeno quando il baratro rimbombava cupo sotto di loro.

Aleggia il motivo tetro e misterico del *Crepuscolo degli Dei!* Quel popolo esaltava la sua fine gloriosa nella trionfale *Cavalcata delle Valchirie*. Quella del restante spregevole genere umano rivestiva con l'accattivante icona dal significato edificante, che campeggiava sull'ingresso dei *Campi di lavoro*: (*Arbeit macht frei*= il lavoro rende liberi).

Poi tutto il mondo ha saputo che il lavoro più pesante, all'ombra di quella scritta, lo facevano le camere a gas.

Una cosa capiamo, che quei teneri colori sono in netto contrasto col messaggio che *significavano*: quasi una beffarda coloritura della “bella notizia” che le cartoline annunciavano al destinatario membro del “popolo traditore”: il trasporto coatto, su notturni carri bestiame, fine sicura...

Sullo sfondo di questo fosco *background* si fa sempre più credibile il sospetto che la rabbia impotente per il veloce, ineluttabile approssimarsi del disastro, abbia acuito nei carnefici il sottile sadismo e l'accanimento contro gli italiani traditori, colorando beffardamente quelle cartoline-notifica, per i più, destinazione ad uno dei tanti *Campi Elisii*. Di quanti riceverono queste cartoline, pochissimi si salvarono; uno di questi fortunati, per la cronaca, non per la storia, fu nostro padre che ebbe salva la vita proprio perché la sua “non serviva a niente”: dalle ben due teutonicamente accurate visite mediche risultò assolutamente inabile a qualsiasi tipo di lavoro: *untauglich*.

Ma l'acuto storico potrebbe obiettare: allora perché non la *soluzione* nella camera a gas? Guardiamo alle date di convocazione: l'ultima è 10 giorni prima del disastro, pure Hitler aveva perso il *senno*(!), il sistema teutonico agonizzante era al *si salvi chi può!*

In testa ad ambedue le cartoline è stampato: *Der Gauleiter und Oberste Kommissar, Sonderauftrag*= “Il Gauleiter e Commissario Supremo-Commissione Speciale”.

Ma con maggior risalto spicca centrale in neretto, la parola chiave *AUSWEIS* che dai vocabolari consultati dovrebbe significare *carta d'identità*, *tessera di riconoscimento*, definizioni che non convincono appieno per la semplice ragione che al quarto rigo della cartolina marrò, quella del '45, ricorre già la parola *Identitatskarte* che significa appunto: *carta d'identità* e che esclude logicamente che le due distinte parole abbiano lo stesso significato, per cui la nostra dovrebbe



be indicare senz'altro qualcosa di diverso da carta d'identità, o una sfumatura differente, probabilmente qualcosa di più perentorio ed imperioso tant'è che viene graficamente evidenziata (nella prima cartolina, e non a caso in essa, come vorremmo spiegare!) con un bel punto esclamativo, come si conviene ad un avviso, convocazione, ordine perentorio a presentarsi.

Seguono battuti a macchina cognome e nome del congiunto destinatario con una “ribattuta”, per errore, sulla prima *a* di *Marano* e il nome del paese *Gradisca*, riscritto per intero su quello cancellato di *Gorizia*.

Insomma lo stampato in tedesco sulla cartolina, tradotto, suona così: *Il sig. Marano Andrea nato il 13-4-1893, da Gradisca d' Isonzo, via Giustiniani 7, è inabile all'impiego al lavoro.*

Là per là ci è parso di aver pescato un errore: *nato a Gradisca d' Isonzo!* Andrea Marano è nato a Montella! Una smagliatura nella precisione teutonica? Macchè! A pensarci bene: *aus* è un derivativo, significa *proveniente da*, *abitante a*, insomma è un designativo locativo (qualche nostro maestro che si compiaceva di creatività terminologica, avrebbe forse detto con commosso trasporto: *deittivo locativo!*).

Che poteva interessare alle forze occupanti tedesche all'ombra di quali montagne del sud Italia fosse nato l'intestatario delle cartoline? Essi avevano solo terribile *fame* di braccia valide!

Proprio nell'arco di questo periodo storia ed autobiografia si compenetrano con un fitto intreccio di fili che coinvolge per necessità, tutta la famiglia.

Questa storia si è conservata in quell'ammasso di faldoni che hanno respirato polvere per sessant'anni e più...Quante altre ve ne sono disseminate! Sì, proprio così: *disseminate*, la parola rende bene l'idea: quelle carte son piene di *semi* che contengono *in nuce*



l' albero completo, una storia compiuta di tante vite sommerse dai marosi che per uno strano destino trovansi ancora...disperse in quelle carte donde anelano ad uscir fuori, alla luce.

Adesso è opportuno dare qualche preliminare delucidazione sulla intestazione della cartolina: *Der Gauleiter und Oberste Kommissar*= Governatore e Commissario Supremo.

Quando il 23 settembre del '43 venne istituita la Repubblica Sociale di Salò, come *italico stato fantasma* sotto l' occhio vigile e il duro scettro del Reich tedesco, le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana vennero sottoposte all' amministrazione diretta del *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer; di qui l' intestazione delle cartoline.

A questo punto sorge un dubbio che per quanto personale e privato, potrebbe avere una certa rilevanza oggettiva: riguarda i natali di chi scrive e di quanti sono nati in quelle terre in quel tempo...Qualcuno dirà: quisquilie personalistiche...Lo dica pure, tanto...Ecco la questione. Dal momento che lo scrivente è nato a Gradisca d' Isonzo(GO), facente allora parte del territorio militarmente e civilmente "annesso" alla Germania, il famoso *Küstenland*=Litorale Adriatico, lo stesso dovrebbe anagraficamente considerarsi tedesco di nascita?

La questione dei natali, per quanto possa sembrare personale e peregrina, nella sua complessità può risultare di qualche interesse storico. Per chiarire meglio, bisogna purtroppo parlare un altro poco di...fatti nostri: anche nostra madre è nata a Farra d' Isonzo (GO) nel 1906, allora territorio austriaco, conquistato poi dall' Italia con la Grande Guerra. Ora quelle terre, già austro-ungariche prima della conquista italiana, vengono annesse dal Reich per diritto ereditario di un irredentismo inverso rispetto al nostro.

Per corriamoci insieme un po' gli storici passaggi. Il

1938 la Germania si annette l' Austria e con essa eredita le rivendicazioni sui territori perduti con la Grande Guerra fra i quali il Friuli dove chi scrive e sua madre son nati, quest' ultima quando la regione apparteneva all' Austria. Quindi il nostro *tedeschismo* anagrafico sarebbe di composita derivazione.

E' chiaro che il discorso vien fatto solo per evidenziare una condizione di per sé singolare che come tale però coinvolge ovviamente una pluralità di persone accomunate da pari requisiti anagrafici.

Diverse regioni Italiane confinanti con l' Austria, annessa al Reich il 12 marzo 1938, (il famoso *Anschluss*) passano anch' esse automaticamente alla Germania come per... proprietà transitiva provocando la impotente amarezza di Mussolini che ormai si avvede di essere trattato da pezza da piedi dal Grande Fratello tedesco; ardirà solo di esternare qualche querulo sfogo all' Ambasciatore tedesco Rahn.

Ma non bastava il *Küstenland* a placare la fame "sfondata" di nostri territori da parte di Hitler e ancor più del suo "consigliere fraudolento" Goebbels, tant' è che anche le vicine province di Bolzano, Trento e Belluno vennero voracemente ingoiate dalla Germania e riunite nella "Zona di operazione Prealpi" sotto l'altro *Gauleiter* del *Voralpenland*, Franz Hofer.

Ma nemmeno questo ghiotto boccone riuscì a saziare quel demonio zoppo che continuava a eccitare il famelico appetito del Führer addirittura sull' intero... Veneto con queste diaboliche considerazioni (dal suo *Diario intimo*):

Il Veneto dovrebbe esser disposto ad accettare questa condizione tanto più facilmente in quanto il Reich, dopo la guerra vittoriosa, potrebbe fornirgli il movimento turistico al quale Venezia attribuisce la massima importanza. Mi auguro soltanto che il Führer rimanga saldo in questa decisione senza lasciarsi sviare da nessun elemento e specialmente dal ridestarsi di una rinnovata amicizia per il Duce... Il quale, sempre più consapevole d' essere un fantoccio in mano ai tedeschi, si avvolgeva nel lancinante cilizio della propria impotente amarezza sfogandosi sempre in modo reverenzialmente corretto con l' intelligente ambasciatore tedesco Rahn:...*Voi sapete, caro Ambasciatore, che non ho mai avuto preventiva notizia, neppure ufficiosamente, della costituzione dei due Commissariati del Voralpenland e del Küstenland e che, del pari, conobbi i nomi dei due commissari dopo che si erano insediati e avevano già allontanato le autorità civili italiane...*

Importante la precisazione del Duce: i tedeschi avevano esteso sui territori occupati anche la sovranità civile.

Psicodramma tormentoso quello del Duce che ri-

visitava nella sua impietosa memoria le oceaniche acclamazioni alle sue impettite e monumentali apparizioni sul davanzale della fatidica finestra. Erano il cilizio di una beffarda caricatura. La tragica *metabolé*: la tremenda caduta dalle stelle alle stalle.

Tornando con rapido balzo alle due cartoline vorremmo fermare un po' l'attenzione su un *trascurabile* segno d'interpunzione che potrebbe rivestire un aspetto *semico* più importante dell'apparenza.

Si tratta della rilevanza significativa di un punto esclamativo nell'economia del contesto in cui si trova, cioè delle due cartoline già accennate.

E' il caso di ricordare che la funzione decisiva della virgola ce l'ha solennemente insegnata l'antica Sibilla la quale si serviva di quel segnetto, peraltro visibile solo fonicamente, per dare dei responsi infallibili, adattabili ad ogni circostanza come il famosissimo: *Ibis et redibis non morieris in bello*.

Il significato della frase-risposta cambia totalmente in funzione della virgola se prima o dopo il *non*! Ma nelle parole accortamente affidate all'aria dalla Sibilla (mica era scema che le scriveva!), chi lo vedeva quel segnetto?

Se il soldato era fortunato e tornava vivo dalla guerra, rendeva devotamente grazie al dio ed alla Sibilla, perché la virgola cadeva prima del *non* e quindi il soldato... non era caduto: gli aveva predetto il vero; se non tornava, i suoi cari non potevano avere risentimento verso il dio e la Sibilla, perché comunque quest'ultima la verità gliel'aveva profetizzata, infatti la fatidica virgola stava dopo il *non*. Solo che non si vedeva!

La questione della virgola richiama alla mente i nostri inossidabili ed onnipotenti politici che la usano sempre in modo infallibile; siamo noi che non arriviamo mai a capire, per nostra deficienza, dove l'hanno messa, quella *virgola*.

Ma torniamo a noi! Sulla prima cartolina in ordine di tempo, quella dell'11-10-44, c'è un bel punto esclamativo (al nostro casale con anafora superlativa diremmo *chiatto chiatto*) che solennizza l'*AUSWEIS*.

Ebbene, sarà una fissazione, ma quel punto esclamativo lì non è a caso. Echeggia tonante su un desolante scenario di guerra, come segno di imperioso comando di chi vuole imporre il proprio imperio.

Non è un semplice *lasciapassare* come suona la traduzione letterale, perché quel segno interiettivo impone alla parola il messaggio forte e perentorio, quasi un famigerato *Achtung!*

Dietro quell'asticella sospesa sul punto c'è una immensa quantità di produzione di materiale bellico



Le più alte autorità del Künstenland adriatico:
da sx.: Gen. Odilo Globonik
Gauleiter Friederich Rainer (Commissario supremo)
Gen. Ludwig Kubler

ai massimi livelli raggiunti.

Nella direzione della economia di guerra tedesca è subentrato Speer, il mago tecnologico a. l. che ha dato un impulso straordinario alla produzione con risultati stupefacenti: proprio nel '44, nonostante le incessanti devastanti incursioni aeree alleate, la macchina bellica tedesca come una proterva e pervicace Idra di Lerna raddoppiava le sue teste mozzate fra il disperato sconcerto del comando alleato.

...Quel punto esclamativo, a voler essere un po' freudiani, tradisce ancora una incredibile per noi, ma incrollabile per loro, certezza di vittoria finale!

Si potrebbe allegare a dimostrazione di questa fermissima *volontà di speranza* che coincide con quella di potenza, un suggestivo (si fa per dire) corredo di vivacissime illustrazioni pubblicitarie di strepitosi macchinari di ultima generazione, prodigio della tecnologia tedesca, sulle riviste d'epoca (*Signal*, *La Do-*

menica del Corriere, L' Illustrazione Italiana ecc.) che costituiscono parte intimamente inscindibile di questo *excursus*.

Ma ecco la sorpresa: sulla cartolina color marroncino dell' 11-4-1945, il punto esclamativo dopo AUSWEIS non c' è più! La sua assenza può significare qualcosa, un classico *argumentum ex silentio*: ovviamente quattordici giorni prima della fine di tutto, quel *segno* di minacciosa potenza venne cancellato dagli eventi.

Ormai le poderose formidabili armate che erano dilagate con impeto irrefrenabile ed in perfetto assetto geometrico sul suolo italiano, sono un patetico ricordo: in rotta disperata come una frotta di topi inseguiti da gatti. Si sentono sullo sfondo le cupe note del "destino che batte alla porta" della V di Beethoven. Ormai nel rovescio del destino, i Signori della Guerra, son meno *d' un volgo disperso che nome non ha*.

E proprio quel volgo che essi hanno perseguitato nei secoli, ora si prende la giusta vendetta vedendoli travolti nello sfascio.

L'ultima cartolina è scritta a mano. Non può esserci più in quei tragici momenti a portata di mano la perfetta massiccia "Olivetti" risucchiata pur essa nel turbine di fuoco.

Però...Però...a quattordici giorni dalla fine(pare il titolo d' un thriller) quei Signori trovano ancora la burocratica tranquillità di recapitare a nostro padre un altro criptico AUSWEIS con l' attestazione questa volta dichiarata più esplicitamente di *inabilità al lavoro*. Questa comunicazione ha l' impronta d' un sigillo definitivo.

Non per nulla tra qualche giorno tutto conflagrerà nel *trionfo della morte*. La cartolina è compilata con calligrafia veramente esemplare, il che dimostra un senso dell' ordine e del decoro formale intatto fino alla catastrofe.

L' ultimo rigo è finalmente liberatorio: *ist laut arzlicher Untersuchung fur die Pflichtarbeit untauglich*= "... a seguito di visita medica è inabile all' impiego di lavoro". Così traduce l' amico dottor Vito Di Benedetto, nell' interpretazione più asettica e letterale aggiungendo subito che quella parola composta: *Pflichtarbeit* ha un senso beffardo in quanto superficialmente edulcorato, ma di sostanza ben diversa: infatti significa "lavoro coatto".

Siamo al livello sematico dell' ARBEIT MACHT FREI che adornava il grande ingresso di Auschwitz...

Tauglich= "abile", avrebbe significato la condanna ad un' andata senza ritorno. Ma è anche vero che

il dichiarato "inabile" non aveva di che stare tranquillo: rischiava il peggio proprio, perché inutile, inservibile! Ed allora il miracolo! O l'eccezione che conferma la regola? Raccontavano i familiari che da vicino casa lassù in quei giorni funesti si levarono grida disperate(chi sa se chi scrive, allora piccolo di pochi mesi ha avuto una reazione a sentirle, magari lo scatto d' una gambetta).

Le SS afferrarono un brillante giovane industriale, Cosulich, uno dei più importanti cognomi del nord-est, lo "invagionarono" la sera stessa e spedirono a Dachau e... chi s' è visto s' è visto. Lui di certo non si è visto più.

In quei frangenti spuntò la canna della *maschinen-pistole* dalla porta davanti ai soldati, elmi lucenti che fecero irruzione in casa (sempre nel racconto di chi conserva il ricordo che non si rimargina).

Il motivo della contemporaneità...di cui abbiamo trovato un bell' esempio in un "Vetro Soffiato" di Scalfari (*L'Espresso* 7 dicembre 2006): "*..Ricordi? Mentre la bacchetta di Pippo Barzizza mandava in onda Tulli tutti pan l' armata corazzata di von Rusted invadeva l' Olanda, il corpo di spedizione inglese abbandonava Dunquerque e poco dopo i tedeschi entravano a Parigi...*"

Contemporaneità' all' 11-4-45. Data vicina all' epilogo della carneficina più spaventosa della storia dell' umanità.

Pensiamo che quel momento la gente comune lo vivesse in allucinata impotente consapevolezza, ed insieme in smarrita incredulità.

Eppure, sulla cartolina subentra una bella grafia, si direbbe esornativa, scritta con mano ferma e tranquilla, indugiante, esteticamente compiaciuta, intenta a lasciare, quasi incurante del dramma, un dignitoso segno di sé. Chi scriveva, in quel momento era riuscito a librarsi dalla realtà come in una fragile mirifica bolla dall' alto della quale, guardava, sicuro, il mondo sconvolto in punto di dissolversi.

Ma sventola come un vessillo gigantesco, scolpita sulle estreme macerie con netta grafia una parola imperiosa: SIEG! La fede incrollabile nella vittoria finale!= CROLLANO I MURI MA NON LA FEDE NELLA VITTORIA! Questo il tragico grido che erompe dalle nere scritte su *brandelli di muro*, dalle fotografie.

Sarà tutto questo, o la tranquilla consapevolezza del saggio scrivano che sa di non poter fermare con le mani la corrente impetuosa, ma solo vederla irrompere giù dalla cascata...? Il dovere assoluto fino all'ultimo o la fiduciosa speranza della quiete dopo la tempesta?

Pur sotto quell' inferno piombante dal cielo, c'

era una stanza da qualche parte, con un tavolo in ordine, un cuscino di cuoio patinato su cui la mano scivolava lasciandosi carezzare mentre filava piano una nera scrittura dalla punta di una *Pelikan* marmorizzata in celluloido (che le riviste *Signal* immortalavano con inimitabili illustrazioni): cognome e nome, data e luogo di nascita, residenza attuale, numero della carta d'identità: ...11354195.

Però, piccolissimo-grandissimo il vuoto di quel segno, del punto esclamativo!

E che cos'è questa piccola assenza, se non...una significativa presenza, un affiorare di timore, l'incrinatura di un dubbio che si insinua pervasivo come ragnatela capillare su uno specchio di certezze inossidabili? Non è un segno di misura umana riconquistata *in extremis* sul "limitar di Dite?"

Dello stesso periodo e dal medesimo caotico archivio da cui son saltate fuori le "famose" cartoline, escono altri tre fogli dattiloscritti, comuni atti giudiziari che si direbbero di ordinaria amministrazione. Ma attenzione, che quando meno te l'aspetti, da quelle carte ingiallite, pur scorse da distratta lettura, cominciano ad uscir fuori personaggi sconosciuti a raccontare e a inscenare la loro storia che finisce per prenderti. Magia delle carte? Che peccato si fa a crederlo? Ad una lettura impegnata, semiologica possono dare qualche peculiare riflesso su quel tempo dimostrando che ogni cosa anche la più piccola e comunemente trascurabile, ha la sua peculiare importanza, insomma è una insostituibile voce del passato.

Sono fogli di carta protocollo dattiloscritti, tempestati di timbri di varia foggia, misura e colore, levigati dallo scorrere del tempo e lievemente ambrati per ultrasessantennale esposizione all'ombra (63 anni, coetanea!). I rigli paralleli orizzontali sottili verdazzurri, sono traversati da due verticali ad ambo i lati; "marginati", pare che si direbbe oggi.

Hanno un comune oggetto: il sequestro, ritenuto arbitrario, di una bicicletta e di un po' di farina, da parte del Comandante della Guardia Repubblicana di Medea (GORIZIA) ad un "povero" mutilato di guerra.

Precisiamo che i primi due atti nella forma e nel contenuto sono pressochè identici. E' il destinatario che *fa la differenza* (come si dice con nuova leziosa espressione): il primo documento, datato 9-10-1944 XXII, è indirizzato al Procuratore di Stato del Tribunale di Gorizia, il secondo, in data 5-11-1944 XIII (errore per XXIII n.d.r.), è indirizzato al Procuratore di Stato di Udine.

La ragione di questo "doppione" ce la spiega proprio l'ultima istanza: il Tribunale di Gorizia è incompetente a riceverla, per cui essa deve essere indirizzata a quello di Udine.

Il terzo foglio che potrebbe essere chiamato "ultima istanza", in quanto risulta appunto contrassegnato: *Istanza di Grazia*, ha un nuovo destinatario che spicca in maiuscolo in testa: *Il SUPREMO COMMISSARIO del LITORALE ADRIATICO*.

Cominciamo con ordine. "Per la cronaca" tutte e tre le istanze sono battute con la vetusta, ma ancor vegeta e massiccia OLIVETTI IVREA ITALIA, anch'essa testimone, per quello che può, di un po' di storia (detto solo fra parentesi: come somiglia la "grafia" di questa gloriosa macchina in nostro possesso, a quella che compare sulla prima cartolina AUSWEIS!).

La prima cosa che notiamo è la novità della formula stereotipa nella intestazione giudiziaria. Infatti compare la specificazione: *DI STATO*. Non più *Al Procuratore del Re* e nemmeno *Al Procuratore della Repubblica Sociale Italiana*, ma *Al Procuratore di Stato*.

Una ragione storica e istituzionale di questi cambiamenti nominali c'è e vogliamo cercare di spiegarla, soprattutto per qualche ragazzetto che ne avesse curiosità.

Il Re, fatto arrestare Mussolini dopo il colpo di stato del 25 luglio del '43, pensa bene di lasciare Roma in balia dei tedeschi e di rifugiarsi a Brindisi con tutto il nuovo governo capeggiato dal Maresciallo Badoglio. Intanto i tedeschi con classica manovra di sganciamento cominciano a retrocedere ordinatamente dal meridione per evitare di restare chiusi nella sacca fra la VIII armata inglese risalente la Calabria e la VI americana sbarcata a Salerno.

Intanto il 12 settembre, sempre '43, Mussolini con un rocambolesco quanto brillante blitz aereo viene liberato dai Tedeschi sul Gran Sasso e trasportato in Germania.

Dopo qualche giorno, il 15 settembre, lo stesso Duce riprende *la suprema direzione del fascismo in Italia* ed annuncia da Monaco che il *Partito Nazionale Fascista da oggi si chiamerà Partito Repubblicano Fascista*. Quindi ad una sigla imperiosa e solenne PNF, ne subentra l'altra: PRF, meno "aureolata", più popolare. Il 27, dopo una gestazione piuttosto travagliata, il Duce riesce a dar vita al nuovo governo. Il tutto avviene su *moral suasion* di Hitler all'ombra discreta ma formidabile dei cannoni tedeschi. Nasce così la Repubblica Sociale Italiana, meglio nota come Repubblica di Salò dal ridente paesino rivierasco del

STUDIO LEGALE
Avv. Cav. ANDREA MARANO
GORIZIA - GRADISCA

AL PROCURATORE DI STATO

Tribunale di Udine

Il sottoscritto avvocato, nell'interesse del Sig. MIC-
RIN Primo di Annibale, da Sagrado, espone alla S.V.

quanto segue:

Il 19 ottobre corr. m. il nominato rappresentato fu
fermato dal Comandante della Guardia Repubblicana di
Medea, perché trasportava della farina di frumento,
che in corrispettivo di un credito, che egli vantava,
aveva ritirata da un amico, per i bisogni urgenti, che
" affette da una malattia cronica di stomaco.

Il Comandante della Guardia repubblicana sequestrò
la farina ed anche la bicicletta, malgrado le giuste
proteste del rappresentato.

La bicicletta era quasi nuova, di marca "Diana".

Il sequestro di questa è da ritenersi arbitrario, per-
ché non è autorizzato da alcuna disposizione di leg-
ge, tanto più che tale mezzo è indispensabile per Mio-
rin, sia perché ha il ginocchio destro anchilosato,
come mutilato civile della guerra 1915-1918, sia per
potersi recare giornalmente a Monfalcone, dove è oc-
cupato come operaio specializzato ai Cantieri.

Infatti lo stesso è in possesso di una dichiarazione
del Comando Germanico di Monfalcone, che si esibisce
verso restituzione, colla quale si dichiara che il
Miorin

Lago di Garda dove Mussolini ha stabilito la sua sede di comando.

Il legame personale e istituzionale fra il Re e Mussolini s'era spezzato con la caduta del fascismo, il 25 luglio del '43, per cui la Procura, che prima di quella data era *del Re*, ora con l'avvento di una *Repubblica*, sia pure solo di nome, doveva lasciare quel breve, ma *regale* complemento di specificazione.

Questa "chiacchierata" introduttiva può esser utile, ripetiamo, soprattutto per gli eventuali giovani lettori, che così potrebbero farsi una ragione del cambio di intestazione sul documento accennato, in seguito alla nuova situazione politico istituzionale che esclude in particolare che il Capo dell'Ufficio Giudiziario, il Procuratore, possa essere ancora *del Re*.

- *Ed allora* - scatterebbe gasato il regazzino in un empito di narcisistica esibizione di fronte alle donzellette che lo fasciano di carezzevoli occhiate- *ed allora, il Procuratore si dovrebbe chiamare della Repubblica Sociale!* Si chiede ansioso di apprezzamenti, per il suo rilievo deduttivo...- *Macchè* - gli rispondiamo benevolmente - *niente Repubblica Sociale o altra forma di governo nazionale italiano!* Non era affatto possibile! Per la semplice (!) ragione che Gorizia, Udine, sede di quegli Uffici Giudiziari investiti della questione giuridica, di fatto e di diritto non facevano parte più del territorio italiano!-

Ecco la clamorosa spiegazione, che non può comunque rimanere campata in aria. Infatti continuiamo.

Come abbiamo già accennato, le due suddette città, unitamente a Trieste, Pola e Fiume, con atto unilaterale ed autoritativo tipicamente tedesco, dalla sera alla mattina furono annesse direttamente alla Germania ed incorporate nell'*Adriatisches Küstenland* che è proprio il *LITORALE ITALIANO* che compare in testa all'istanza di grazia già accennata.

Inutile aggiungere che Mussolini non fu nemmeno avvisato di tutta questa bella manovra ai danni della sovranità italiana!

L'Italia quindi era stata espropriata di questi territori dai Tedeschi, che cercavano tuttavia di dissimularlo diplomaticamente per non provocare l'insorgenza di controproducenti reazioni da parte di irriducibili teste calde nazionaliste, e mantenere così il più possibile tranquillo tutto il "retrofronte". Ed allora quale termine se non quello neutro di *Stato* poteva meglio attagliarsi alla bisogna come *vox media* ad indicare una nuova forma di stato che escludesse comunque da sé il concetto di monarchia?

Ecco dunque perché *Procuratore di Stato*, che resta

comunque un'espressione interlocutoria carica di attese "definitorie" e...(lugubramente) definitive.

Aleggia un senso di storica precarietà, un ansioso presentimento di tempi nuovi.

Ficchiamo un po' il naso nel vivo della storia umana "incartata" in quei fogli giallini e patinati: emerge una vicenda semplice e simbolica nel senso che come un prisma di cristallo può rifletterne tantissime altre analoghe, sconosciute.

In breve: un cittadino di un paesino friulano, potremmo dire "un povero cristo", mentre percorreva in bicicletta un tratto di strada, con un piccolo carico di farina per la madre ammalata, viene fermato dal Comandante della Guardia Repubblicana di Medea(GO) (un paesino vicino Redipuglia) il quale gli sequestra non solo la farina, ma anche la bicicletta quasi nuova, di marca *Diana*. Era un giorno come un altro: il 1° ottobre del 1944.

Il malcapitato fra l'altro è "un mutilato civile" della I° Guerra Mondiale ed ha il ginocchio destro anchilosato.

Tutto sul foglio protocollo.

Ci domandiamo: ma come faceva a portare nelle sue condizioni fisiche così ben descritte, tutto quel carico su una bicicletta? Ed inoltre nell'istanza l'avvocato dichiara che il velocipede serve al suo assistito come indispensabile mezzo di lavoro e di sostentamento; ecco il testo:*per potersi recare giornalmente da Sagrado a Monfalcone, quale operaio specializzato ai Cantieri... All' uopo* - come in un linguaggio forense che si rispetti - alla istanza viene allegata(con preghiera di restituzione) nientemeno una dichiarazione del Comando Germanico di Monfalcone attestante che l'*istante*(= il presunto contravventore) per esigenze di lavoro deve necessariamente usufruire della bicicletta.

La perorazione si conclude con la richiesta al giudice di voler... *ordinare al Comando della Guardia Repubblicana di Medea la restituzione della bicicletta al legittimo proprietario*. Della farina, nessun cenno. Anche qui potremmo rintracciare un *segno del silenzio*, o più semplicemente "un silenzio eloquente". Il silenzio si potrebbe verosimilmente spiegare col momento... particolarmente "famelico" di cui daremo qualche cenno.

Questo ci dice il primo documento stilato e firmato dall'avvocato(1). E non è poco tenuto conto del pulviscolo di segni che amano defilarsi in penombra o mimetizzarsi... Spiace la perdita del menzionato attestato del Comando Germanico di Monfalcone. Si sarà trattato di un impalpabile foglietto di carta

Istanza di Grazia

AL SUPREMO COMMISSARIO "del LITORALE ADRIATICO"

Io sottoscritto MICORIN Primo di Annibale, domiciliato in Sagrado, mi onoro esporre alla S.V. Vostra quanto segue:

Con sentenza del Tribunale di Udine del 5 corr. mese sono stato condannato alla pena di mesi uno di reclusione e L.5000,00 di multa, perché fui sorpreso dal Comandante delle Guardia Repubblicana di Medea, mentre trasportavo della farina.

Come dichiarai anche al verbalizzante la farina occorreva per bisogni urgenti, dato che ho mia madre, Brigolosi maria, ved. Micorin, con me convivente, la quale è affetta dal colicistite epatica, malattie di stomaco, esaurimento nervoso e notevole deperimento organico, per cui ha bisogno di alimentazione speciale.

Cio' malgrado il Comandante della Guardia Repubblicana mi sequestrò arbitrariamente anche la bicicletta, della quale il Tribunale colla indicata sentenza ha ordinata la restituzione.

E' da notare che il suddetto si rifiutò di restituirmi malgrado avessi dimostrato, colla dichiarazione, che esibisco, del Comando Germanico di Monfalcone, che mi stava che la bicicletta mi era necessaria per esigenze di lavoro, appunto per recarmi a Monfalcone, dove

velina (...allora andava a ruba fra i fumatori che lo usavano per avvolgere sigarette...).

Che non scivoli fuori *dispettosamente dopo* dagli imprevedibili faldoni! Ma state pur certi che non meriterà un nuovo articolo!

Cosa ci rivelano queste carte oltre alla bella filigrana che trapela in controluce col suo pallido sigillo nel sottile spessore? Innanzitutto che allora, in quell'amaro tempo tutta la produzione di derrate alimentari doveva essere conferita all'ammasso in appositi centri di raccolta e depositi dello stato il quale provvedeva alla distribuzione per il fabbisogno giornaliero tramite tessera.

In parole povere quel poco che c'era doveva essere razionato.

Si sa che la tessera è un *segno* di fame, di ruberie, di mercato nero, di istinti primordiali innescati o scatenati dal bisogno, di bieco egoismo, di... *homo homini lupus* e perché no, anche del suo contrario: di slanci sublimi di solidarietà.

L'abbiamo visto nel terremoto.

Non c'è da fare, è sempre un *guazzabuglio* questa nostra benedetta anima! Una cosa è certa, che con solo quello che passava la tessera...non si campava!

Silvio Bertoldi ci aiuta a capire quello spietato sequestro e requisizione(2):

...Tra l'agosto 1943 e 1944 i prezzi dei generi alimentari sono aumentati del 100 %, mentre stipendi e salari sono aumentati solo del 50% (sembra una pagina-fotocopia di quanto i più di noi stanno vivendo col regalo dell' Euro! n.d.a.)...Ogni cittadino della Repubblica Sociale Italiana dovrebbe ritirare al mese 500 grammi d'olio, 400 di marmellata, due chili di pasta, un chilo di riso...150 grammi di carne la settimana...Si pensi a quei ventun grammi di carne al giorno, dieci grammi per pasto, un'ostia, più offensivi che ridicoli...!

L'avvocato inoltre, nella esposizione dei fatti cerca di attenuare la gravità della trasgressione da parte del suo rappresentato, sottolineando, con probabile benevola invenzione, che la farina sequestrata era stata da lui ritirata presso un amico *in corrispettivo di un credito che egli vantava* (= si faceva pagare il debito "in natura"), non solo, ma cerca anche di suscitare su di lui comprensione umana per il guaio passato per...amor filiale: sì, perché quel sacco di farina quel figlio esemplare, con tutta la sua menomazione fisica, era andato a caricarlo in bici *per i bisogni urgenti della mamma, che è affetta da una malattia cronica di stomaco*.

Ci chiediamo, ma soprattutto i nostri interlocutori privilegiati, i ragazzi, si (ci) potrebbero chiedere(ma-

gari!): ma dov'è la Polizia, dove sono i Carabinieri? Dove i Vigili Urbani?(quelli che affettuosamente, ma non troppo, a quei tempi chiamavamo *Capo re gesso* per quel massiccio, un po' ridicolo, copricapo bianco che portavano in testa).

Perché quel povero diavolo è stato fermato e sanzionato così duramente dalla Guardia Repubblicana? E questa nuova "Guardia" da dove spunta fuori? Domande legittime. Cerchiamo di fare un po' di luce in mezzo a questa "giungla interforze" ereditata dal regime fascista: evidentemente c'è un rapporto di sostanziale continuità tra quello originario e il neonato fascismo nominalmente travestito repubblicano e sociale.

Effettivamente a quel tempo c'era un groviglio di forze di polizia, fra loro tutt'altro che d'amore e d'accordo. I vertici del nuovo soggetto politico: Alessandro Pavolini, Segretario del Partito Nazionale Fascista (PNF), Renato Ricci, Luogotenente Generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza della Nazione (MVSN) e almeno un altro, Guido Buffarini Guidi, Ministro degli Interni, si contendevano accanitamente la gestione dell'ordine pubblico quale prestigioso *segno* di potere.

Il primo pretende che venga assegnata alla Guardia Nazionale Repubblicana, il secondo alla Milizia, il terzo al suo Dicastero.

Il risultato di questo "conflitto d'interessi" è un...parto travagliato e promiscuo: *l'istituzione il 20 novembre del '43 dei due corpi separati della Polizia e della Guardia Repubblicana, a cui il 21 luglio 1944 si aggiungono le Brigate Nere* (3).

Abbiamo cercato così di "contestualizzare" storicamente questa nuova figura di tutore dell'ordine: il Comandante della Guardia Repubblicana che sequestra la farina al nostro malcapitato.

Cerchiamo adesso di liberarci un po' dell'involucro storico che ci prospetta le cose sulla pagina di un libro e cerchiamo di entrare nel "giro d'aria" di quel tempo per...sentirne l'odore ed eventualmente i palpiti.

Ma insomma, quanta ne poteva portare di farina quel pover'uomo così acciaccato, su una bicicletta sia pur nuova e di marca "Diana"? Noi non esiteremmo a definirlo con patetica espressione:- Uno che non si mantiene *manco à l'allèrta!*-.

Da quel famoso foglio per caso caduto sotto il nostro sguardo, vediamo scorrere in fila quei caratteri nitidamente impressi dal martelletto della Olivetti, perfettamente allineati sull'esile riga verdazzurro che diremmo *glauco* se non fosse troppo epico-mitologi-

co. Poi pian piano le parole si sciolgono in una folla di piccoli eroi di un' epica minore, comparse cui la storia ha negato durevole cittadinanza, ma che tuttavia alla luce d' un lampo si stampano su un tetro fondale, protesi nel disperato tentativo di salvarsi. Ed in mezzo ad essi si profila il volto smarrito del nostro uomo, piccolo/grande protagonista d' un brano pur insostituibile di storia, al di là del patetico ritratto dell'avvocato che può sapere di mestiere professionale e di mozione degli affetti.

Siamo indotti a pensare che lo stato di menomazione fisica e *la malattia cronica di stomaco* della madre, dovessero essere un fatto reale se non altro perché in quel frangente, una certificazione medica falsa era oggettivamente improbabile in quel regime di terrore. Chi medico si sarebbe azzardato allora, se non affetto da mania autolesionistico-suicida? La diagnosi della malattia della madre, che compare sull' istanza di grazia risulta più ampia, articolata e clinicamente più dettagliata, rispetto a quella che compare nei primi due documenti, per cui molto verosimilmente doveva esserci allegato a supporto un certificato medico, che avrà avuto un destino analogo a quello dell'attestato rilasciato dal *Kommandantur* tedesco di Monfalcone.

Ed ancora, nel clima rovente dell' ora, il nostro malcapitato sicuramente fu reso edotto e consapevole dal suo avvocato sulle gravi conseguenze che avrebbero potuto subire ambedue in solido per una dichiarazione mendace in atto pubblico. Non dimentichiamo il fatto "storico" di capitale importanza: che la Venezia Giulia allora era passata insieme ad altri territori sotto il pugno di ferro germanico che la governava attraverso un *Gauleiter*, che è proprio il *Supremo Commissario del Litorale Adriatico* che compare in testa all' istanza di grazia come destinatario.

Di conseguenza anche le forze di polizia italiane, compresa la Guardia Repubblicana vennero a trovarsi in una sfera di "sovranità limitata", svolgendo funzioni di polizia o di ordine pubblico alle dipendenze e per conto dell'Autorità Germanica.

Chi è il *Procuratore di Stato* del Tribunale se non l'emanazione di una nuova sovranità?

Ci permettiamo un' altra spigolatura in margine alla prima istanza: vi si attesta che il ricorrente, quel "povero cristo" che già conosciamo abbastanza, è in possesso di *una dichiarazione del Comando Germanico di Monfalcone (che si esibisce con preghiera di pronta restituzione) con la quale si dichiara che il rappresentato per esigenze di lavoro deve usufruire della bicicletta* (4).

Quindi veniamo all' ultima istanza, ultimo appel-



Volantino lanciato sulla Venezia Giulia dal Comando Militare Tedesco dopo l'8 settembre 1943

lo datato 9-XII-1944.

Sono trascorsi giusto due mesi dalla prima.

Se ne sono consumate tragedie sul palcoscenico devastato del mondo! Prendiamo a caso qualche giornale di quei giorni. Toni trionfalistici, propaganda enfattizzata di regime (sembra ancor più fanatizzata dall'approssimarsi del capolinea!).

Bastano i titoli ad *insegnare*, a dare i segni degli avvenimenti. E' chiaro comunque che vanno interpretati.

LA STAMPA del 29 ottobre 1944.

Una "finestra" in testa con la foto di due carri armati, di cui uno visibilmente distrutto; sotto, la didascalia trionfante: *Al fronte orientale. Un Tigre avanzando verso la linea del fuoco, sorpassa un carro armato sovietico distrutto.*

E qui comincia la danza delle...veline (5) che mettono in ombra le "cose brutte", facendo risplendere solo la loro bellezza, proprio come "veline tv" (com' è ricca di semantica la nostra lingua!).

Si sa bene infatti che il fronte russo sta diventando il mattatoio delle potenti armate tedesche che si

scompaginano e scappano davanti all' implacabile rullo compressore sovietico. Solo che la *verità raccontata* deve essere diversa, più dolce da *quella reale*; la storia torna ad essere quella degli antichi, non la fedele registrazione dell' accaduto e il suo racconto, ma un' opera soprattutto di... oratoria, di retorica! E siamo proprio nel regime retorico per antonomasia! *Opus oratoriae maxime!* tuonavano Livio e compagni: il disastro militare tedesco del fronte orientale è un' invenzione maligna dei sovversivi, dei disfattisti! La situazione vera è invece quella declamata dai titoli trionfalistici.

Ecco un altro surreale esempio sullo stesso giornale: *La base dello schieramento sovietico/ minacciata dai corpi corazzati tedeschi...*

Sulla "spalla" ancora un altro di calibro analogo proclama: *Nell' Annuale: Pavolini (il Segretario del PNF n.d.r.)parla ai Milanesi: LOTTA PER LA VITTORIA/ UNITI CONTRO TUTTI I NEMICI.*

Perchè *nell' Annuale?* Ecco la risposta: è passato un anno dalla formazione del nuovo governo della Repubblica Sociale Italiana: 27 ottobre 1943.

Un altro titolo sintomatico: *Una riuscita azione germanica/ nella zona del Monte Grande.*

Questa volta ad essere raccontata è la guerra di casa nostra. Si tratta del fronte italiano e precisamente del terribile scontro decisivo in atto sulla Linea Gotica, nell' Appennino Tosco-Emiliano. Anche qui gli Alleati dopo aspri combattimenti riescono a sfondare dilagando incontenibili verso la Pianura Padana, nell'aprile '44.

Ma ecco nell' articolista prevalere il...pirandelliano *sentimento del contrario*, o meglio, lo spirito di contraddizione.

Infatti egli indugia divertendosi quasi a raccontare in minuti particolari, la riconquista di una quota, peraltro inutile nel generale sfacelo.

Ed ancora, nonostante lo spazio vitale della Germania si restringa sempre più e l' esercito tedesco ridotto ad una larva di se stesso, continui a ritirarsi verso il nord da cui era disceso trionfante, *IL CORRIERE DELLA SERA* del 6-7- novembre 1944 esalta in prima pagina il: *BRILLANTE SUCCESSO GERMANICO/ NEL CONTRATTACCO A SUD-EST DI AQUISGRANA*; mentre sul fronte italiano imperterrite sono attestate: *LE TRUPPE GERMANICHE PRONTE/ A SOSTENERE IL NUOVO URTO...*

Però ogni tanto qua e là, ineluttabilmente si avverte qualche impercettibile *sinistro scricchiolio* ...pur nella incrollabile compagine. Sintomo tanto più inquietante, quanto più attutito e dissimulato di trage-

dia imminente. Anche il cronista per un attimo sembra aver dimenticato la consegna della sua fede assoluta: *...Ad est di Luneville e di Baccarat e sulle pendici occidentali dei Vosgi superiori, formazioni della 7° Armata (americana n.d.c.) e delle truppe degolliste (6) combattenti al suo fianco hanno tentato di infrangere le posizioni difensive tedesche. Si sono verificati combattimenti accaniti con alterna fortuna. Dopo scontri eccezionalmente sanguinosi per gli attaccanti, questi ultimi realizzavano alcune infiltrazioni locali . I Germanici effettuavano subito contrattacchi per eliminarle.*

Talora il tentativo di attenuare la gravità della situazione è così maldestro da produrre un effetto...comico: *CORRIERE DELLA SERA*, 2 novembre 1944, qualche battuta dell' articolo corsivo *LA BATTAGLIA DELLA BASSA MOSA.*

La 1° armata canadese e la 2° inglese sferrano un attacco risolutivo contro il fronte tedesco in Olanda: gli Alleati sono sulla soglia di casa della Patria tedesca, la incrollabile *Vaterland*. Eppure la stampa ancora "di regime" non getta la spugna, anzi!: L' articolista proclama: *Dirimpetto a loro (= gli alleati n.d.r.) sull' isola di Walcheren tuonano sempre i grossi cannoni germanici.*

Fin qui "tuona" conforto e sicurezza. Un po' più avanti però le cose cominciano *insensibilmente* a complicarsi: *...ora si combatte col massimo accanimento intorno ad alcune penetrazioni nemiche...* Nonostante il dovere giornalistico di attenuare, "eufemizzare", la "penetrazione" non può essere smentita, sarebbe una menzogna troppo sfacciata. La parola è un sinonimo edulcorato di "sfondamento", "irruzione", "roviosa fuga", che leggiamo chiaramente e drammaticamente nella abbellita descrizione poco più avanti: *Frattanto la massa della 15° armata germanica dovrebbe aver concluso metodicamente i suoi movimenti di sganciamento dietro la bassa Mosa conservando la sua essenziale efficienza di lotta e la sua piena compagine...* Come se di fronte ad una catastrofe sismico-tettonica si dicesse: non è successo niente!

Ormai abbiamo imparato a leggere anche questi segni: queste capillari incrinature che improvvisamente si insinuano sulla superficie più solida e sicura rivelandosi allarmanti avvisaglie dell'abisso che sta per spalancarsi e inghiottire tutto...

Le figure retoriche dell' attenuazione e della litote sono i leziosi ingredienti delle veline, le impudenti foglie di fico che tentano l' estrema patetica mistificazione: di nascondere, allontanare, esorcizzare la fine già presente.

Dopo questo breve intermezzo di *contemporaneità*

GOVERNO MILITARE ALLEATO
VENEZIA GIULIA
13° CORPO
 COMMISSIONE D'EPURAZIONE DELLE LIBERE PROFESSIONI
 DI GORIZIA

ALLIED MILITARY GOVERNMENT
VENEZIA GIULIA
13 CORPS
 EPURATION COMMISSION OF THE PROFESSIONS

ZAVEZNIŠKA VOJAŠKA UPRAVA
JULILSKA BENEČIJA
13. VOJNI ZBOR
 EPURACIJSKA KOMISIJA SVOBODNIH POKLICEV

N. 127 Reg. Gen. Gorizia, 15 novembre 1945
 N. Gen. Reg. Gorizia
 st. glavn. rej.

ATTESTAZIONE
CERTIFICATE
POTRDILO

Si certifica che esaminata la scheda personale mod. 7/a, firmata e presentata da
 Herewith it is certified that, after examination of the personal schedule, form 7a, signed and
 presented
 S tem, se, potrdilo da po pregledu osebnih podatkov, mod. 7a, ki jo je podpisal in predlozil

Mariano Avv. Andrea

fu Salvatore nato a Montella (Avellino)
 by born
 rojen

il 13 aprile 1893 residente a Gradisca d'Isonzo
 at resident of
 v bivajoč v

e assunte informazioni, questa Commissione non ha trovato di procedere a carico del
 nominat e agli effetti dell'epurazione disposta con l'Ordine generale n 13 dd. 30-8-1945
 del Governo Militare Alleato della Venezia Giulia.

and on grounds of information received, this Commission has found nothing on which to take action
 against the above named in respect of epuration as provided by General Order No. 13, of
 August 30, 1945, of the Allied Military Government of Venezia Giulia.

in na podlagi dobljenih izvedb ta komisija ni našla ničesar za postopanje proti imenovanemu glede na
 epuracijske ukrepe, kakor je določeno v splošnem ukazu št. 13 z dne 30 avgusta 1945 Zavezniške vojaške
 uprave Julijske Benečije.

Si rilascia la presente a richiesta dell'interessato in esenzione dei diritti di bollo
 ai sensi dell'art 13 lett. b) del suddetto Ordine generale n 13. Comunque la compilazione
 e la consegna del presente certificato non preclude alla Commissione il successivo riesame
 del caso e l'emissione di quegli Ordini che essa riterrà adeguati e convenienti, ivi incluso
 quello di sospensione.

The present certificate is being issued on request of the above named free of taxes in accordance
 with Article 13, letter b) of the aforesaid General Order No. 13. The issue and delivery of this certi-
 ficate, however, in no way precludes the Commission from a subsequent re-examination of the case and
 the publishing of such Orders as will be considered by said Commission adequate and advisable, in-
 cluding an Order of suspension.

Ta potrdilo se izdaja na prošnjo pristo kolektivno v smislu člena 13, črke b) navedenega splošnega
 ukaza št. 13, izdaja tega potrdila ne ovira komisije da ne bi pozneje kdaj ponovno pretrkala ta primer ter
 izdala uredbe, ki bi se uresničeni komisiji zdeli primerni in priporočljivi, vključujoč tudi odredbe o suspenziji.

Il Presidente della Commissione
 The President of the Commission
 Predsednik komisije

Avv. A. ...

Copy to the custodian of the rolls
 Prepis se razpošilja varuhu seznamov

Certificato trilingue (inglese, sloveno, italiano) rilasciato a fine guerra dalla
 Commissione d'Epurazione delle Libere Professioni di Gorizia

offerta dai giornali, torniamo all' ultimo atto legale compiuto dal nostro povero amico che ci ha rimesso farina e bicicletta! Adesso possiamo leggere formalmente in testa al documento chi è la più alta autorità della zona: IL SUPREMO COMMISSARIO DEL LITORALE ADRIATICO, il famoso *Gauleiter* del *Küstenland* Friedrich Reiner che per mandato diretto di Hitler esercita pieni poteri, tant' è che a lui compete in ultima istanza la concessione della Grazia che sappiamo essere un privilegio esclusivo del Capo dello Stato.

Quest' ultimo appello, scritto dallo stesso avvocato, ci informa fra l' altro che il nostro "imputato", con sentenza del 5-XII-1944 è stato condannato dal Tribunale di Udine "alla pena di mesi uno di reclusione e £. 5000". Come a dire "sulla scottatura, acqua bollente"! Perchè manco la difesa è valsa a niente! E questo nonostante le ragioni addotte a discarico, come si dice in *avvocatese*, siano clinicamente più circostanziate!

Evidentemente il motivo umanitario deve essere sacrificato alla ragion di stato- ma di quale stato?- all' esigenza prioritaria dell' esemplarità di una severa condanna! Poco importa che *il cane morda sempre lo straccione!* Gli ordini sono ordini. Un popolo degno di tal nome deve accontentarsi di quanto passa il convento, anche di morire di fame...!

Ma il foglio protocollo ci riserva qualche altra curiosità sorprendente e contraddittoria con lo spirito della sentenza: apprendiamo infatti che il Tribunale competente (quello di Udine) con apposita sentenza ha ordinato alla G.N.R. la restituzione della bicicletta! Chi sa che in questa decisione non abbia influito come ordine perentorio la *moral suasion* della dichiarazione del Comando Germanico di Monfalcone allegata all' istanza ed attestante che il soggetto "per esigenze di lavoro deve usufruire della bicicletta"(4)!

La teutonica chiarezza della dichiarazione dell' Autorità Militare è un altro *segno* storico: rivela fra l' altro in trasparenza la preoccupazione prioritaria della Germania, di aumentare ad ogni costo nel frangente più critico della guerra, la produzione per l' apparato bellico, che poteva essere assicurata solo col lavoro per lo più "forzato", ma quando era possibile, anche "normale", come nel caso del nostro che faceva l' operaio presso i Cantieri Navali di Monfalcone. Quell' autorevole foglietto, certificato tedesco, purtroppo perduto, non fu il frutto di una respipendenza di umanità, bensì di pura necessità: *maiora premebant!* dicevano i nostri antichi parenti: *la situazione precipitava!* La patria è in pericolo quindi pure i bambini della

Hitlerjugend(=La Gioventù Itleriana *n.d.a.*) e i vecchi decrepiti devono difenderla. Infatti viene loro piazzato in mano il *Panzerfaust*, quel "bastone di ferro" terminante in un "capocchione" d' acciaio che era l' arma micidiale che doveva inchiodare i pachidermi d' acciaio russi sul limitar di Berlino!

Anche quel povero anchilosato, mutilato doveva contribuire per quel che poteva a costruire navi nei Cantieri di Monfalcone: di qui la necessità della bicicletta per lui, rimarcata con perentoria chiarezza nell' attestato tedesco:...

La necessità di lavoro (il *Pflichtarbeit*, scritto sulla cartolina AUSWEIS), spinge come è noto la Germania a "raschiare il fondo" e a intensificare arruolamenti coatti e deportazioni di cui le cartoline esaminate sono un *segno* evidente.

Ma proviamo la sorpresa più clamorosa nel constatare che questo Comandante della Guardia Repubblicana, in perfetta coerenza col famoso motto del regime, *se n' è veramente fregato* non solo dell' attestato tedesco, ma- cosa più sorprendente- addirittura della disposizione di una sentenza emanata in nome e per conto della Germania che in quel tempo esercitava di fatto e di diritto la sua diretta sovranità sul territorio friulano! Infatti nel contesto della domanda di grazia, l' "istante" lamenta ancora la mancata restituzione del velocipede in dispregio della sentenza!

Una cosa è certa, che con quella promiscuità e soprattutto *qualità* delle nostre forze di polizia, succedeva questo ed altro.

Pochi gli esempi edificanti offerti allora dalle forze dell' ordine dalle quali fra l' altro erano spariti i Reali Carabinieri.

Non mancano esempi clamorosi in cui sono persino i Tedeschi (!) a dover intervenire(7) per arrestare i più facinosi dimostrando così ancora una volta il ruolo di padroni assoluti del territorio italiano e ad un tempo la condizione di "sovranità limitata" della neorepubblica sociale.

C' è da osservare che i Tedeschi non facevano distinzioni di grandezza: nella loro visione assolutista-totalitaria imperava il vero *egalitarismo*: tutti erano uguali. Udite! Udite!

Con le debite proporzioni qualcosa di analogo a quanto è capitato al nostro "povero cristo" succede nientemeno che al Ministro della Guerra Rodolfo Graziani: gli vengono sequestrati gli automezzi nella sua tenuta di Filettino!

Ci dà un colorito racconto dell' episodio Giorgio Bocca (8): *...Alcuni soldati tedeschi capitati a Filettino*

gli portano via gli automezzi e, in serata, lo informano che Cavallero (9) si è ucciso al Comando di Kesserling.

Graziani riuole la sua roba e non vuole morire; l'indomani è a Roma ...per riavere il camion. Il feldmaresciallo Kesserling in ben altre faccende affaccendato, non lo riceve....

In quegli "ultimi giorni di Pompei" imperversavano fra le forze di polizia vere e proprie bande di delinquenti.

Ancora Bertoldi ci informa(10): *Peggio ancora si mettono le cose quando i primi fortunosi e casuali arruolamenti portano nei ranghi della polizia malviventi peggiori di quelli che si devono combattere...Molti diventano poliziotti proprio per far meglio i loro comodi.*

A completare questo quadro di basso impero ci pensa ancora Bocca(11): *Ma i peggiori sono i due squadristi che hanno assunto il comando della federazione (di Roma n.d.a.)...I due saranno arrestati in Roma il 4 novembre '43 dal Comandante della Polizia Tamburini e dalle SS di Kappler: Nell' interno del palazzo fu trovata perfino una vacca viva oltre un' enorme quantità di merci...*

A questo punto non possiamo dire che quel tutore dell' ordine appartenesse a tale risma di soggetti.

Anzi, a dire la verità, il suo fiero dispregio e la sovrana "strafottenza" nei riguardi di sentenze e diktat degli uffici giudiziari sottoposti all' autorità dell' alleato tedesco (in realtà straniero occupante), ce lo rende per certi aspetti simpatico, come uno dei pochi coraggiosi che mostra un briciolo di dignità nazionale! Almeno così vogliamo immaginarlo.

La storia con tutte le sue leggi non può escludere la ricostruzione psicologica, purché in un contesto di "verosimiglianza".

Prima di chiederci che fine avrà fatto l' ultima istanza, quella del 9-XII-1944, rivolta al SUPREMO COMMISSARIO del LITORALE ADRIATICO (un minutissimo bruscolo di cenere sperso nell' immane incendio), ci accora la figura "anonima" ma dignitosa di questa vittima inerme travolta come un fuscillo dal turbine di guerra.

E' veramente un piccolo-grande uomo.

Scorgiamo la sua vita precaria in filigrana attraverso le carte. Lo vediamo intento con la convinzione del giusto a far valere le sue sacrosante ragioni contro una potenza soverchianta che lo schiaccia. Forse è pur consapevole che quell' orizzonte livido non gli lascia spiragli di umanità. Può prevalere rassegnazione, ma la privazione non gli spegne la dignità.

Lo abbaglia ancora la vampa dell' esplosione che si portò via un po' della gamba...

Ormai non pensa più alla fiammante Diana, né al

sacco di farina preziosa per la mamma.

Supplica solo che gli venga condonata la pena della reclusione e della multa che, trovandosi in condizioni di non poterla pagare, dovrebbe scontare nel carcere!

Ma forse la preoccupazione maggiore è quella inconfessata: di dover lasciare sola la madre vecchia e malata.

Chissà come è andata a finire...Né ci sembra rispettoso forzare i sigilli della storia che custodiscono questo segreto.

NOTE

1) Storia, cronaca, autobiografia si intrecciano: in calce alle tre pratiche compare la firma dell' avv. Andrea Marano, che allora esercitava lassù, padre dell' autore del presente articolo.

2) Silvio Bertoldi SALO' BUR 1997 pagg. 377-378

3) *ibidem* pag. 244

4) Peccato che non si trovi fra le carte! Forse l' attestato non è stato più restituito dall' Ufficio del Supremo Commissario che teneva ben altro per la testa in quell' ora incandescente...

5) Circolari diramate da Mussolini ai giornali per imporre un atteggiamento conformistico.

6) Sono le truppe francesi della Francia Libera combattenti agli ordini del Generale De Gaulle che sarà il Presidente della Repubblica Francese dal 1958 al 1969.

7) Silvio Bertoldi *op.cit.* p. 281: *...Ma quando il limite è varcato, sono gli stessi tedeschi a intervenire. Rahn (Ambasciatore tedesco presso la RSI n.d.r.)...è disgustato. Manda a chiamare Pavolini all' Ambasciata e gli rinfaccia soprattutto le lagnanze di Von Senger und Etterling...*

8) Giorgio Bocca *La Repubblica di Mussolini* Mondadori 1994 pag. 38

9) Generale Ugo Cavallero (1880-1943). La storia di questo alto comandante, conclusasi tragicamente, quasi a simbolo di quei momenti, meriterebbe più ampio spazio. Già nel primo conflitto mondiale per i suoi altissimi meriti fu promosso colonnello nel 1917 e generale nel 1918. Fu comandante delle forze italiane in Africa Orientale (1937-39), capo di S.M.G. (1940-43). Fu arrestato dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943 che portò alla destituzione di Mussolini subito sostituito dal Re col Maresciallo Pietro Badoglio.

Fini tragicamente i suoi giorni il 13 settembre '43 nella sede del Comando Supremo Tedesco di Frascati dove venne trovato morto per un colpo d' arma da fuoco alla testa. Non si sa se si trattasse di suicidio o di esecuzione da parte dei tedeschi dovuta al suo rifiuto di collaborare con loro.

10) Silvio Bertoldi *op. cit.* pag. 243

11) Giorgio Bocca *op. cit.* pagg. 79-80



Gentile Direttore,

ho letto con molto interesse l' articolo "...il gambero di fiume" apparso sul numero scorso della rivista *Il Monte*. Il mio interesse è stato suscitato dal fatto che ...da montellese ... conosco molto bene il torrente Lacinolo e ...da montellese ... ho interesse a preservarne la sua salute.

Posso confermare la presenza di gamberi di fiume in tale torrente in quanto in più circostanze ho avuto occasione di vederli ma soprattutto perché ho avuto modo di sporgere una denuncia ai Carabinieri nei confronti di "gentaglia forestiera" che li prelevava a fini mangerecci.

Le sto scrivendo per raccontarle qualcosa accaduto l' estate scorsa.

Mi trovavo con il mio cane (di nome Bussola) nei pressi del torrente Lacinolo e, ad un tratto, il cane si è messo a scavare. Scavava ed annusava, scavava ed annusava, io ero un po' distante ed assistevo alla scena. Scavare è qualcosa che fa spesso anche se alla fine desiste sempre non tirando fuori mai niente. La cosa è continuata per un po' fino a quando uno strano movimento del cane ha richiamato la mia attenzione; il cane si era ritratto all' improvviso e fissava qualcosa sul terreno davanti a lui : si portava in avanti come per afferrare qualcosa ma rapidamente si ritraeva velocemente e la scena si è ripetuta per due o tre volte.

In verità mi sono allarmato perché il primo pensiero fu che potesse trattarsi di una vipera. Mi avvicinai e riuscii a vedere quello che attirava l' attenzione del cane. Si trattava di un grosso granchio "allertato" con le chele alzate in atteggiamento difensivo. Non avevo mai visto una cosa simile e soprattutto un granchio di quelle dimensioni (se non a Santo Domingo). Il diametro era di circa 10-11 cm. Ho provveduto a salvaguardarlo ed a rilasciarlo nel suo habitat ma non prima di averlo "immortalato". La foto riportata vuole contribuire alla crescita dell' articolo precedentemente pubblicato testimoniando che nel torrente Lacinolo non sono presenti soltanto gamberi ma anche granchi di fiume. Mi aspetto di conoscere "l' anagrafica" esatta di tale esemplare.

Distinti saluti
Dott. Silvestro Volpe

Territorio

Viaggio tra i Comuni irpini Lapio, un paese dolce e sacro

di Barbara Ciarcia

Lapio è una dolce scoperta. E' un promontorio generoso che fluttua in un mare di valli e vigneti. E' il paese dei Filangieri, la patria del Fiano doc, la terra del miele. L'antico abitato, edificato su uno spuntone pietroso, ha un fascino suggestivo.

Qui il futuro sta al passato come lo sviluppo alla conservazione.

Questo è il paese delle chiese, ce ne sono sette, e dei Misteri, le gigantografie di cartapesta che riproducono la passione di Cristo e vengono portate in processione nel giorno di venerdì santo. I campanili disegnano lo skyline. Spiccano tra i tetti del borgo dove nulla è andato perduto. E delle sette chiese la più bella e imponente è quella madre, dedicata a santa Caterina d'Alessandria, la cui devozione è stata importata dalla nobile famiglia dei Filangieri dopo un viaggio in Terra Santa. Il patrono di Lapio però è un frate domenicano, San Pietro. Nel tempio maggiore, caratteristico per il massiccio tamburo ligneo, è conservata la tomba del cardinale Giuseppe Caprio,

alto prelato deceduto due anni fa, lapiano verace, molto amato dalla comunità locale. Accanto sorge la chiesa della Madonna della Neve, edificata intorno al '600, tipica per il soffitto abbellito con fiocchi di neve. E poco più giù, scivolando lungo le strette stradine lastricate del centro storico, c'è il Palazzo Baronale, la dimora dei signori di questo ricco feudo irpino, i Filangieri.

Il monumentale edificio, a lungo abbandonato, sta per essere finalmente recuperato dall'attuale amministrazione comunale che intende trasformarlo in museo e sede municipale. L'austera bellezza architettonica dello stabile condiziona i visitatori.

Il borgo di epoca tardo medievale fa unità attorno a quel corpo compresso eppure slanciato che attende la sua prossima esaltazione. Il simbolo della potenza non può essere ridotto a simbolo di decadenza. Per la vitivinicoltura e l'apicoltura questa è invece la stagione migliore, quella del riscatto e del piazzamento sui mercati che fanno la differenza. Que-



sta è pur sempre la terra della dolcezza e delle api come vuole l'etimologia di Lapio. Una storia carica di leggenda certo. E non è il solito luogo comune perchè Lapio è un luogo unico e indimenticabile.

Parla il sindaco

L'emigrazione ha solo sfiorato Lapio. Pochi sono andati via, molti sono rimasti avviando aziende private d'eccellenza. La ricchezza, ben distribuita, proviene soprattutto dalla terra, dal lavoro dei campi. Madre natura ha premiato Lapio con vigneti fecondi da cui si ricava un vino pregiato: il Fiano.

La vitivinicoltura è il settore leader, ma l'apicoltura, abbastanza diffusa, regge bene la concorrenza. E così i laboratori rinomati dove si realizzano valigette in pelle e album fotografici. Un'economia di nicchia che ha rimosso la fame e dato la fama a questo antico centro irpino.

Il primo cittadino Ubaldo Reppucci, professore, scrittore e appassionato di storia locale, fa però 'outing'.

Sindaco, il paese sta crescendo, non teme rivali, però manca qualcosa a questo sviluppo.

«Nessuno è perfetto, devo confessare che a tanto dinamismo imprenditoriale manca quello sul fronte alberghiero e della ristorazione, ma ci stiamo attrezzando anche per questo».

Appunto, Lapio attira comunque flussi di curiosi ma non ha ricettività, come mai?

«Ad oggi il problema non si era mai posto perchè essendoci strutture nei paraggi si avviava così, ma



Il Sindaco di Lapio, Ubaldo Reppucci

adesso le cose sono cambiate anche per noi che sentiamo il bisogno di ospitare in loco quei turisti di qualità che spesso sono soprattutto imprenditori stranieri e del Nord Italia».

Dunque, tutt'altro che un paese chiuso e internato?

«Infatti, Lapio, nonostante la posizione geografica ha tanta voglia di farsi scoprire. Possediamo bei palazzi, un borgo curato, e soprattutto manteniamo vive le tradizioni religiose di questa nobile terra, come la festa delle lumanerie che si tiene a novembre in occasione dei festeggiamenti per santa Caterina, la processione dei Misteri il venerdì santo».

Ecco, Palazzo Baronale ad esempio, un gioiello prima dimenticato e ora prossimo ad essere valorizzato.

«E' il simbolo di Lapio, e non potevamo continuare a tenerlo in queste condizioni di degrado, da qui l'impegno di restaurarlo e convertirlo in sede municipale e museale».

Sarà una colta attrazione insomma?

«Certamente. Bisogna pur adeguarsi, e stare al passo coi tempi. Poi se abbiamo queste bellezze è giusto che anche altri le scoprano e le apprezzino». Non è solo un'esigenza di marketing».



Progetti e propositi *E il Terminio-Cervialto vuole diventare un museo a cielo aperto*

I progetti sono ambiziosi e anche innovativi per una provincia come l'Irpinia.

Occorrerà vedere se si tratta solo di annunci. Ma la sfida è proprio questa. E la lancia il presidente della comunità montana Terminio Cervialto, Nicola Di Iorio.

Nell'ultimo bilancio dell'ente sono stati previsti nuovi progetti che dovrebbero rappresentare il volano per il turismo: due parchi acquatici, due resort rurali e i villaggi delle tradizioni.

«Il primo parco acquatico è previsto tra Bagnoli Irpino e Montella, sfruttando la diga sull'Acera. Il progetto - spiega Di Iorio - prevede la regimentazione delle acque del Calore con la realizzazione di un invaso che potrà essere sfruttato sia per fini agricoli che ludici. L'altro parco è previsto nella zona tra Lapio, Taurasi e Montemiletto con la realizzazione di laghetti, sempre con le acque del fiume Calore: qui verranno attrezzate aree per turismo con attività acquatiche e strutture sportive».

I resort rurali, invece, sono degli alberghi di lusso da ricavare in antiche strutture recuperate: Palazzo Filangieri a Lapio e il vecchio convento di Taurasi. «I villaggi delle tradizioni» fanno parte di un progetto per il decollo dei borghi (albergo di Castelvetero sul Calore, Taurasi, Volturara Irpina e Quaglietta ed il potenziamento del Centro di Ospitalità Locale di Bagnoli Irpino) con la riproposizione dell'evento «Il Borgo dei Filosofi» e la creazione di un «Luogo delle radici e della memoria», una sorta di museo vivente ed itinerante che ricostruisca momenti storici ed epoche dell'Irpinia.

«Il sistema Terminio Cervialto - spiega il presidente Di Iorio - è stato individuato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri tra i quindici progetti italiani meritevoli di attenzione. E nel prossimo mese di giugno verremo premiati a Roma. Proprio per questo vogliamo insistere sotto questo versante. Ma per portare a casa i risultati che ci aspettiamo c'è bisogno di coesione e di collaborazione, soprattutto da parte dei Comuni».



«9 giugno [1786]. In letto»

*Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono:
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra pronò;
Sottil persona in su due stinchi schiètti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un re sul trono:
Or duro, acerbo, ora pieghevòl, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai.
Or stimandomi Achille, ed or Tersite:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.*

Vittorio Alfieri

Narrativa e poesia

*Prefazione alle chiacchiere*¹



«Far tacere un vecchio è cosa difficile. Far poi tacere un vecchio autore è cosa impossibile. Ma per altra parte lasciarlo parlare senza ascoltarlo è inurbanità. Dunque pur ch'egli non iscriva ma chiacchieri, siccome dee pure aver visto, e osservato, e conosciuto pienamente assai cose, se gli può a ore perdute dar qualche minuto di retta, per ridere poi a spese sue, o a spese di chi toccherà; e tanto qualche cosetta, lasciandogli dire mille inutilità, si viene forse a raccogliere, vagliando il suo molto tritume. Così ho dunque pensato di far io, dacché non fo più né versi, né prose, né scritti di nessuna sorte che stiano da sé. Le chiacchiere mi son elette per ultimo sfogo; elle son vecchie quanto il mondo; e camminano sempre appoggiate su più d'un bastone. Onde anderò così buttando giù quel che viene nei giorni che sarò di buon umore; e sarò forse meno noioso chiacchierando con la penna, che colla lingua; poichè

almeno non affaticherò niun orecchio, colla tremula stuonatura dei vecchi; e le chiacchiere in carta non danno fastidio a nessuno, che non se le rechi in mano per leggerle; e se lo danno si butta il foglio; ma non si può già così buttare il vecchio in persona, quando vi s'incappa; che anzi per compassione, civiltà, o riguardi bisogna spesso asciugarselo. Ti ho dunque prevenuto, o Lettore: se ti tedierai, l'hai voluto; se ti divertirai, non ci ho colpa; se c'imparerai, non son dunque ancora morto del tutto».

«1. L'autografo di questa curiosa pagina si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze con la segnatura *Banco Rari*, n. 214. è un volumetto di 80 carte, non numerate e, tranne 4, tutte bianche, che reca sul dorso «Alfieri Chiacchiere». In mezzo alla seconda carta si legge «Chiacchiere». La terza carta ha di nuovo il titolo: «Chiacchiere / di / Vittorio Alfieri / da Asti»; e, in fondo, «Londra». Segue sulla carta 4 la *Prefazione*. Tutto questo prova che l'Alfieri pensò seriamente e lungamente a quest'opera della sua vecchiaia fino a preparare i fogli che avrebbero dovuto accoglierla in pulito, indicando anche, per i futuri editori, il finto luogo di stampa. [...] Ma la morte prematura non gli concesse di stendere e ricopiare altro che la *Prefazione*».



Poesie inedite

di Elisabetta Cappa

Sarà di quella nuvola
 Sfuggita al turbinio del cielo
 che or mi passa accanto
 vestita da fanciulla
 con onde spumeggianti al collo,
 abito verde mare
 e spruzzi di avventure?
 O è quella
 che il mio ostinato ottimismo
 ha visto fremere
 di là della speranza,
 oltre le voci lugubri di dentro
 che mi dicevan «No»?
 Ora so che è con me,
 mi trascina,
 dissolvendo ogni dubbio, ad amare la vita
 tremando di futuro.
 E quando qualcuno verrà a riprenderla
 ella mi guarderà furtiva...
 E io sorriderò
 perché è ormai il mio cuore
 la sua dimora.

I

Inattesa e fortuita
 è nata la gioia.
 Da sola venne,
 verticale dono a sorpresa,
 grazia insperata,
 tanto che non oso
 credere sia per me.
 Se non è mia
 di chi sarà?
 Mi guardo intorno
 e cerco...

II

*Il tuo sguardo
simile ad un giardino
stasera era velato di tristezza, amica mia.*

*Vi ho colto piccoli fiori smarriti
che languivano tra spine pungenti.
Li ho portati con me,
nel mio cuore,
per regalarti la gioia,
per renderti la vita men dura...*

*Ti basta questo?
Se ciò non ti bastasse ancora
ricordati di confidare nell'Amore.
Il cuore pulsa in te
solo per essere donato agli altri
or con esitanti lacrime,
or con dolci canzoni.*

III

*Mio cuore,
nessuno, se non la mia volontà,
potrà lenire il dolore
che ti fa sanguinare
per quest'idillio semplice e puro
che stasera muore - Elisabetta -
Felicità
hai la trasparenza di un cristallo
sul mio volto.*

IV

*Il giardino si fa oscuro di bufera.
Saettanti lampi
attraversano brandelli di nubi gravide
e mandano per l'aria
uno strano bagliore.*

*Il vento, ruggente leone in gabbia,
scuote ad un tratto la verde campagna
e il giardino fiorito
già piange quel brivido amaro...*

*Gonfio di dolore
è pure il mio cuore.
Grande Amico, /
sconosciuto sostegno
del mio essere /,
ridonami la gioia*

*di essere alla tua presenza.
Io so che questo cielo sofferente,
che ha rabbuiato la mia solitudine,
mi aiuterà a gustare meglio
la dolcezza del tuo incontro.*

V

Sanno di vita
i peschi in fiore,
i mandorli bianchi,
le mimose gialle dall'intenso profumo,
le delicate fresie e i narcisi color del sole.

Eppure è fragile come un cuore
questa primavera appena ritornata!...
Il mio sguardo si tuffa
or nella vastità del cielo azzurro,
dove un sol dorato
compare a sprazzi
tra le nuvole cariche di pioggia,
or nella verde campagna
piena di luce
dove già s'ode
il festoso trillar d'uccelli.
E il limpido ruscelletto
va cantando una canzone lieta:
è il dolce, sommesso invito
ad accogliere la nuova stagione
come una benedizione del Signore.
E nel suo scorrer lento
mormora...
Porta lontano, lontano
ogni dolor nascosto.

VI

E mai più sentirò
la tua voce implorante,
o bimbo innocente
mentre, dal profondo della terra,
chiedevi l'aiuto dei grandi, dei forti, dei potenti.
Tutta la nostra vita ruotò
intorno a te, bel bimbo,
e tutta la notte aspettammo,
col fiato sospeso,
che arrivasse per te la buon'ora, ma nulla ...
E quando l'ultima speranza svanì
ci assalì la rabbia, tanta rabbia
e ci prese la vergogna
per non averti saputo sottrarre alla morte.
Il tuo corpicino senza vita
non langue più ormai
e tu, povero bimbo,
giaci in fondo al quel tetro pozzo.
Ahimé, la memoria uccide l'uomo!
Ciò che resta di te
son la tua voce, i tuoi lamenti
che suonano condanna
e pur si fanno tua presenza
ai nostri miseri giorni.

Poesia inedita

di "Fiore di campo"

Fiore di campo

*Noi eravamo nati
fiore di campo:
il vento ci portò
sul ciglio del sentiero
senza progetti,
senza destino.
Noi non saremmo stati
né ghirlande, né diademi,
né cuscini di rose,
né orchidee per le spose.*

*Noi saremmo stati
fiore di campo
nati là per restare
sul ciglio del sentiero
senza nome
senza domani,
tra ombre clandestine
di felci, di roveti,
di cardi e rose canine,
fili d'erba
per compagni
per amiche
le ortiche.*

*Ma il vento che quel giorno
ci portò senza destino
il giorno dopo ci disperse
separandoci il cammino.
Noi siamo morti
fiore di campo:
le nostre croci stanno
su quel ciglio
del sentiero.*



Poesie inedite di

di Raffaella Di Benedetto

La pagina di Lucilla

Lucilla
 è un altro bel nome per te,
 Greta Gabriella.

Greta è buona davvero,
 è un angelino:

mi ha detto
 che ha quattro uccellini:

due cardellini,
 un canarino
 e un pappagallino.

Povera creaturina,
 tutta rattrappita nel lettino
 che soffre tanto
 prima di dormire...

Dormi,
 Lucilla Greta,
 povera creaturina.

E il tuo cuore
 sia di perla
 ancor più,
 perché gli uccellini
 immaginari
 non esistono
 nella lor bellissima gabbietta comune.

Ci sono invece
 i bellissimi passeri veri sui terrazzi
 ai quali abbiamo dato
 da mangiare
 quando c'era la neve.

2006

Infanzia

Nell'angolo
 d'ombra
 al muro
 d'una casa
 una palla
 un bambino
 lancia,
 rilancia...

E una bambina
 distante
 io guardo
 senza rimpianto:

fui
 com'è lei

libera

paga di
 giochi
 e fantasie...

E l'anima
 leggera
 va

col sole bello

tra

le case

fuori...

1995

Poesia inedita di

Angelica Pallante

Ti prego Signore...

*Ti prego Signore vieni quaggiù,
dove gli uomini buoni
non esistono più.*

*Il male serpeggia,
le ferite bruciano,
i bimbi piangono,
salvati Tu.*

*Il sole sorge ma la terra è stanca,
i fiori sbocciano,
ma il profumo manca.*

*In un mondo così Gesù,
non voglio starci,
non voglio starci di più.*

Poesia inedita di

Gino Camuso

Per la morte del babbo di Frisia

A dodici anni mi lasciasti, o! babbo mio...
su questa terra piena di dolore
ricordo sempre, quel tuo triste addio
portandomi la mano sul tuo cuore.

Moriva il giorno...
l'ultimo raggio di sole scompariva
lentamente, lasciando intorno
la sua ultima luce fuggitiva.

E fu, in quel raggio che io scorsi
un bianco angelo venirti a fianco
chinarsi piano piano e inginocchiarsi
posando un bacio sul tuo viso stanco.

Poi, chinasti la testa "quasi dormiente
creatura in grembo materno"
ed innanzi a quel raggio lucente
riposasti in eterno.

Ed io, piansi come disperata
sentii venir meno il cuore mio
per tutta la notte e tutta la giornata
ti chiamai continuamente, o! babbo mio...

Ti piansero, la mamma ed i fratelli
e con loro tutto il vicinato
i tuoi fedeli amici e tutti quelli
che t'ebbero con lor compagno amato.

Ma io, che tanto ti adoravo
vedendoti partir senza ritorno
più d'ogni altro soffrii e disperai
di rivederti chissà in quale giorno.

Pregai tanto... rivolta al sol nascente
di accoglierti nel grembo suo dorato
giunsi le mani... e chiusi gli occhi anch'io
come dormiente, e ti rividi con quell'angelo beato.

Poesia premiata al concorso Circolo ANSPI "IL FARO"
in S. Pietro Vernotico il 27 maggio 2001

Tre marangoli r'oro

a cura di Tullio Barbone

Il “cunto” che segue è tratto dalla raccolta curata da Scipione e Giulio Capone i cui manoscritti sono custoditi nelle cartelle del “Fondo Capone” presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. Circa il luogo di provenienza dei “cunti” si confrontino le note introduttive agli altri “cunti” pubblicati sul n. 1 anno IV pag. 86 e sul n., 2/3 anno IV pag. 51 di questa rivista. La trascrizione del dialetto è fedele al manoscritto.

* * *

Na ota ng'era no Re chi tinia na fontana r'uoglio sotto a la casa e tutti iano drà a piglià r'uoglio.

No iuorno la fontana era assecata; na vecchia ette lo stesso, r'azzuppava e ro sprimia rinto a l'ogliaro. Lette lo figlio re lo Re, li menao na preta e li rompette l'ogliaro.

Recette la vecchia:- Tanno puozzi trovà arricietto gio' re vava suia quando à trovato Tre Marangoli r'oro. Lo figlio re lo Re si mettette sette posate rinto a la sacca e si mettette ncammino. Arrivao a na taverna, mangiao, vevette, rette na posata a lo tavernaro e li ricette:

- Mi rissi notizie re Tre Marangoli r'oro?

Responnette lo tavernaro:- Te re dao, ma tu ara camminà n'ate sei taverne pe la trovà.

Commenzao a camminà e passao tutte quante re taverne e posao na posata pe parte, arrivao a l'urdima e decette a lo tavernaro:- Mi rissi notizie re Tre Marangoli r'oro?



Responnette lo tavernaro.- Sì, va a la tale casa, sagli citto citto ca si se n'addona l'uorco ti mangia, va rinto a la stanza, ngimma a lo taolino nge stanno tre purtualla, ti pigli quiro re mezzo e fui.

Lo figlio re lo Re accusi facette. Quanno fu pe la via commenzao a monnà lo purtuallo. Tre Marangoli r'oro ricia:

- Chiano ca mi fai male la capo, chiano ca mi fai male lo fronte, chiano ca mi fai male l'uocchi, chiano ca mi fai male la facci, chiano ca mi fai male lo naso, chiano ca mi fai male re spadde, chiano ca mi fai male re brazza, chiano ca mi fai male lo pietto chiano ca mi fai male lo culo, chiano ca mi fai male la panza, chiano ca mi fai male re cosce, chiano ca mi fai male li pieri.

Come lo toccava ricia ca li faccia male.

Lo fenette re monnà e asette na bella figliola nura. La mettette ngimma a no sauco ncapo a na fontana e decette:

- Tre Marangoli r'oro, aspettami qua ca io mo vao a piglià re beste e re carrozze a lo palazzo e ti vengo a piglià.

Na brutta vecchia ette a l'acqua a quera fontana, verette la mbreia re Tre Marangoli r'oro rinto a l'acqua, si criria ca era essa bella e decette:

- Quanto so' bella, e la patrona mi manna puro a l'acqua; pe dispietto re la patrona mia oglio rompe la langeddra!

E la rompette.

Lette a da la patrona sua e questa li ricette:

- Pecché à rotta la langeddra?

Responnette essa:

- Aggio scontati li puorci e me l'anno rotta!

La patrona li rette l'ata. Arrivao a la fontana, verette n'ata ota la mbreia rinto a l'acqua e decette:

- Quanto so' bella, e la patrona mi manna puro a

l'acqua; pe dispietto re la patrona mia oglio rompe la langeddra! E rompette l'ata. Torna a da la patrona e questa li recette :

- Pecché à rotta la langeddra?

- Aggio scontate re bacche e me l'anno rotta!

Rompette puro la terza, po aozao l'uocchi a l'aria, verette na giovane tanto bella ngimma a quiro sauco e decette:

- Ieri tu ngimma lloco chi mannavi la mbreia rinto a l'acqua? Mi criria ca era io e mi facivi rompe re langeddre! Come ti truovi lloco? Gio' re vava suia vieni qua ca ti oglio cercà ngapo.

Responnette Tre Marangoli r'oro:

- None, non ne tengo pirucchi!

Tanto facette nzi che li cercao ngapo, po pigliao no spingolone e nge lo feccao rinto a n'avrecchia. Tre Marangoli r'oro arreventao palommeddra e se ne iette pe l'aria. Ngimma a lo sauco si mettette la vecchia. Arrivao lo figlio re lo Re pe re carrozze, trovao la brutta ngimma a lo sauco e decette:

- Tre Marangoli r'oro, ieri tanto bella e mo si' fatta tanto brutta!



Responnette la vecchia:

-Come ota lo sole accussi ota colore, come ota lo viento accussi ota lo parlamento.

Lo Re non avette che responne, li cretette, la vestette, se la mettette ngarrozza, se la portao e se la sposao pe moglie.

A capo re picca tiempo la palommeddra ia a da lo cuoco e dicia:

- Cuoco, cuoco pe la male cucina che face lo Re pe la schiava sarracina, mitti sale, mitti sale.

E se ne ia.

Ogni matina ia a da lo cuoco. Quando fu na matina lo cuoco ro decette a lo Re.

La mòstra ro sentette, sapia chi era la palomma e si refengette malata. Recette:

- Pe sanà io nge ole lo fecatieddro re quera palommeddra.

Recette lo Re a lo cuoco:

- Acchiappa la palommeddra, accirila, piglia lo fecato e cuocilo a moglierema.

Quando la palommeddra ette, lo cuoco serrao la fonestra, l'acchiappao, l'accerette, pigliao lo sango e ro menao rinto a no luoco chi ia rinto a na casa re na vecchia. Cocette lo fecato e la moglie re lo Re sano.

Lo sango chi ette rinto a la casa re la vecchia arreventao fata e cocenava a la vecchia a la matina. La vecchia ia pezzenno e si ritirava a la casa, la trovava chiena re bene e dicia:

- Chi mi manna tanto bene?

E accussi ogni matina. No bello iurno ette rozzolanno pe dintò a la casa e trovao la fata sott'a lo lietto. Recette:

- Gio' re vava suia, tu ieri chi mi facivi trovà tanto bene? Come ti truovi qua, figlia mia?

Iette la fata li contao lo fatto come era iuto. Recette la vecchia:

- Mo nge ro dico io a lo Re, gio' re vava suia, però ti rico na cosa, tu non t'ara scordà re me.

Contao a lo Re come Tre Marangoli r'oro si trovava a la casa. Lo Re romanette e decette:

- Tutto quesso ng'era? Mo l'acconzo io a 'sta vecchiarda.

Si ette a piglià Tre Marangoli r'oro e se la portao a la casa. Facette na otte re pece, nge ardette rinto la moglie re primo e si sposao Tre Marangoli r'oro.

Loro restaro cuntienti e tuculiatì e io stao qua zezzata.

I disegni sono stati gentilmente realizzati da Francesca Sica.

Superstizioni d'altri tempi

Giovanni Bello

Li nonni nuosti e puro li padri nuosti, ni raccontavano re lo Fuosso re la Campana. Riciano ca quando muria l'usuraio o chi arrobava, lo portavano drà; questo si ricia puro roppo a la guerra.

Quando eramo vagliungieddri sintiamo rice: «È muorto lo molenaro, stanotte a luce re cannilicchi, pe Cruci n'ammonte co lo tauto ngimma a li tràstani l'anno portato a lo Fuosso re la Campana».

Nui, curiusi addommannavamo: «Pecché?»

«Pecché, re femmene iano a lo mulino a lo iumo pe no sacco ngapo re no tummino re robba e quando arrivavano a la casa erano tre quarti».

«Vafangulo, àno fatto buono ca l'anno portato a lo Fuosso re la Campana!»

Roppo picca tiempo morette no potearo re Nanzi Corte e puro quiro lo portaro a lo Fuosso re la Campana, a la notte sembe ngimma a li tràstani pe Cruci n'ammonte co li cannilicchi appicciati.

«E pecché?»

«Pecché arrobava: ngimma a lo libretto scrivera sembe re chiù: tanno si ia a fa la spesa a crerenza. Allora àno fatto buono».

Ma po' addommannammo: «Quand'è nvuto sto fuosso re la campana?»

«Oh, a zio, è no fuosso senza funno. Quando menano lo tauto abbascio, si sente no remore lintano e si vere na vamba re fuoco e li riaoli chi l'arrosteno».

«Però pe no picca re farina e cocche picca r'arruobbo ngimma a lo piso re li maccaruni è na condanna troppo pesante».

A quiri tempi non ng'erano vie, picca persone cunusciano Verteglia.

A l'anni cinquanta venette costruita la via; Cruci - Verteglia era sulo no tracciato, però cocche camionetta cominciava arrivane a Verteglia.

Ma prima re arrivane a Verteglia, a lo Paddrarieddro ng'era no carrarieddro chi ia a la Foa. Io era nziemo a zi Lavrienzo Vuotto, quando simo arrivati quasi rimbetto a lo casone re Verteglia, a lo lato sinistro re lo carraro ng'era no chirchio tunno nvuto cocche metro. Io addimmannai a zi Lavrienzo:

«Che qua è caruta na bomba?»

«None, a zio, quisto è lo Fuosso re la Campana».

«Come? E tutti li muorti chi àno portato qua addo so?»

«Li muorti, a zio, stanno rindo a lo camposanto».

«Però li nonni nuosti riciano bucie!»

* * *

Tanno tutti riciano ca viriano li spiriti maligni. Chi avia visto na prigissione re cristiani muorti, chi avia visto n'ommene gigante ca scaravaccava la via ra no muro aoto, chi avia visto n'ommene pe la capo re ciuccio.

Re femmene riciano ca aiano visto Scazzamaurieddro sotta a lo lietto: era vistuto russo pe no cappieddruzzo russo ngapo, ma nisciuno lo riuscìa acchiappà.

* * *

Quero chi sicuramente è virità è la fronna r'amore, n'ereva grassa a foglioline tonne e fiurillini gialli.

Re guagliotte pigliavano na fronna, la masticavano co li riendi e diciano: «Fronna r'amore ti mozzeco e t'addoro, si mi vuoi bene mi fai na rosa, si mi vuoi male mi fai na mboddra quanta a na scorza re cepoddra».

Tutto si riferia a lo nammorato: la fronna r'amore era n'ereva velenosa ca si la masticavi troppo viramente nascia na mboddra, si la masticavi picca allora nascia na specie re rosa rossa.

* * *

Lo tatamaglio quando lo spiezzi esse ro latte ianco vilinuso: si lo striculi ngimma a posti delicati subito gonfia.

A Monteddra si rice ca lo ritto re l'antici non fallisce mai: è vero?

Senza titolo

Il filosofo dilettante

Spero che venga fuori nel prosieguo.

Riprendo a scrivere ma non so ancora di che cosa; incerta, abulica è la penna e quasi parmi voglia ribellarsi e rimporverami; ma perchè? Credo di intuirlo: Mi rimprovera di essermi autonominato filosofo, sia pure dilettante (direi più cautamente apprendista filosofo dilettante) e non posso nascondere che anche io mi interrogo: ma come e perché l'hai creata questa, diciamo, questa nomina?

Non hai mai avuto tendenze in tal senso, anzi, se scavi nel passato, riscopri che hai militato in tutto altro campo.

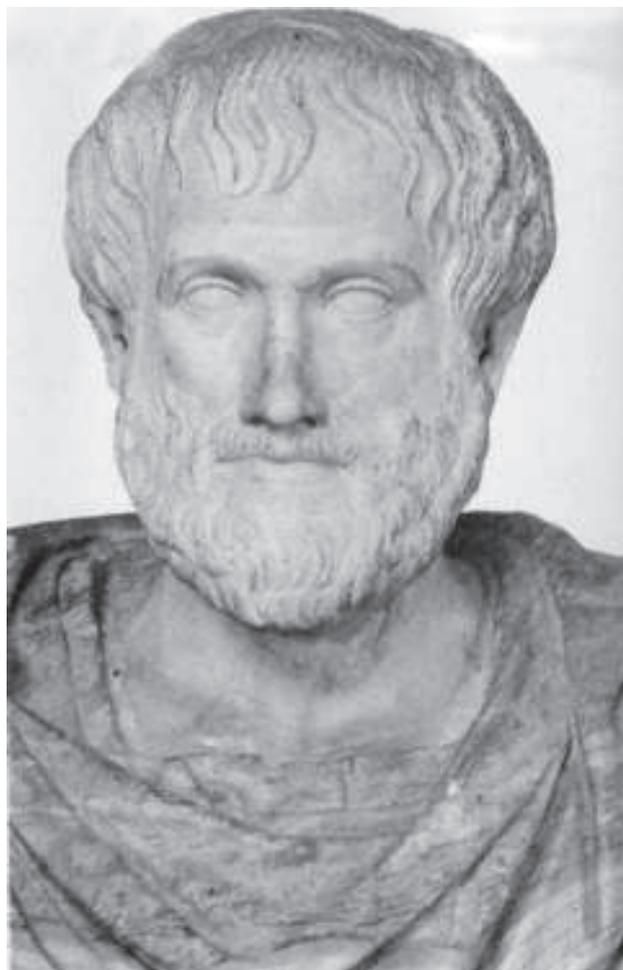
È vero, se ritorno, con rassegnata e serena nostalgia, agli anni di liceo, ricordo di non aver avuto mai simpatia per la filosofia, ho provato sempre una certa avversione per essa. Pur essendo piuttosto bravo nelle altre materie in filosofia ero una frana; non riuscivo a digerirne le pagine dei testi. Sono stato sempre promosso, anche agli esami di maturità, cavandomela forse perché meritavo in tutte le altre materie.

L'imperativo categorico di Kant, il *cogito ergo sum* di Cartesio, le *monadi* di Leibniz mi davano lo stesso fastidio che dà un'ortica.

Ed allora ho cercato, con certissima pazienza di comprendere il perché di questo passaggio, o meglio coglierne le cause vere, rimuginando nel tempo, finché, come talvolta succede si è accesa una lucetta, anzi diciamo un lampione.

Stolto che non sei altro non ti ricordi? Il grande Aristotele ha proclamato: chi osteggia o disprezza o combatte la filosofia fa già filosofia. Ho svelato finalmente il mistero di tale personale trasformazione e se ne sono contento non riesco a scacciare una punta di amara inquietudine: dopo questo preambolo cosa scrivo non avendo in mente neppure il titolo?

Meno male che pian piano si fa strada in me un'idea, quella di fermarmi nel campo dei filosofi grandi e meno grandi di ogni tempo. E come? Scaivando, sbirciando anche senza falso pudore, spettegolando sulla loro vita, temporalità, sentimenti, comportamenti: in poche parole, come al di fuori delle loro creazioni, pensieri, studi, si comportavano



Aristotele

nella loro quotidianità nei rapporti con i simili e via dicendo; insomma come erano al di fuori della loro grandezza di pensatori. Sarebbe il gossip di oggi che però è soprattutto fatto di immagini rubacchiate qua e là.

Ma è un'idea che al momento non sento di affidare alla penna e la sfrutterò in seguito in altre occasioni. E perciò questo saggio resterà senza titolo, perché desidero dedicarlo a quanto scritto sulle pagine di questa bella rivista, ricordando per sommi capi gli argomenti toccati.

Il filosofo dilettante ha iniziato a collaborare con i suoi scritti, certamente modesti ma fatti di solare semplicità, consentitemelo, nel dicembre 2004; siamo così al termine dei tre anni.

Il primo scritto fu dedicato alla lotta che il Sole, aiutato dal fratello Eolo, volle intraprendere per spingere l'uomo a fermare la sua corsa verso l'autodistruzione, spaventandolo con cambiamenti di natura cosmica: il cielo sereno, terso, senza la presenza di esso sole. Tentativo miseramente fallito e di qui il titolo: *L'inutile fatica dei due cospiratori*.

Ad esso fece seguito, preso da l'onda di una struggente punta di nostalgia, quello intitolato: *Campane*: «Voi avete scandito per secoli le ricorrenze, le nostre quotidianità e come in un film siete state la colonna sonora della nostra vita».

L'uomo e l'albero: una pura riflessione sui rapporti dell'uno con l'altro; «di lì a poco sento un lieve fruscio di foglie e non so se è una leggera brezza o il saluto che gli alberi vogliono darmi; grazie cari alberi per i momenti di serenità che mi donate, grazie amico bosco per il conforto che mi regali, grazie».

E ne *La notte e i sogni*: il sogno, un amico nemico che non si può mai scacciare dall'interno dell'anima.

E poi, ancora: *Il passato*: «il passato un ladro generoso, che ti ruba l'anima ma ti dona la chiave per il futuro».

Vi ricordate de *La puledrina ribelle* che «impersonava» la fantasia libera ma nel contempo discreta e che si inebriava correndo di qua e di là sui prati della storia? Fantasia, droga innocente, con un pizzico di follia doni luce agli angoli dell'anima e... della coscienza».

Rammento di seguito *Il pianeta Gaia, la luna ed... i fagioli*; quasi una presa di posizione con un senso di ribellione contro il progresso esasperato, ribellione che divenne quasi un grido: «voglio i miei fagioli», quando lessi che si apprestavano a mandare sulle tavole di noi poveri mortali la pasta, o meglio, i fatidici maccheroni impastati anche con la farina dei fagioli.

Calcio e calcetti in difesa della nostra sacrosanta italianità, quando in occasione della vittoria ai campionati del mondo, nel 2006, fummo meschinamente maltrattati ed offesi dagli organi ufficiali dell'organizzazione e dalla stampa tedesca e francese. «L'Europa unita è una fantasticheria e perciò non mi sento in colpa se non scrivo «UE» ma «uE» e la «u» piccola ci sta proprio tutta.

Poi mi venne il ghiribizzo di scrivere *Che cosa è la*

donna? terminando il saggio con parole che, anche se oggi fanno un po' sorridere, per me sono sempiterni: «tesoro di candore nell'età infantile, regina di bellezza nell'età dell'amore, provvidenza nell'età della maternità».

Non posso tralasciare: *Le chiavi, le porte e quel corridoio*: «Rispettare e tenere da conto quelle chiavi ma soprattutto non smarrirle: altrimenti come potremmo percorrere questo magnifico, terribile, seducente corridoio della vita?»

L'ultima fatica è *L'amore*, chiusa quest'ultima con pochi versi

«... che è mai la vita?
è l'ombra di un sogno fuggente,
la favola breve è finita,
il vero immortale è l'amor...»
Così cantò il grande poeta

Io, che poeta non son,
Così recito:
L'amore, quello vero,
rabbuiarsi può come il cielo,
ma finire mai.

A volte si compiono gesti, azioni della cui ragione si ha contezza postuma. Ora comprendo perché mi è sorto il desiderio di questa rivisitazione delle pagine scritte da me: perché si compie, come già detto, il terzo anno (il tre è il numero perfetto) di partecipazione al *Monte*; ho creduto perciò attuare una modesta festiciola fatta di ricordi con una punta di accorata nostalgia per me, e per voi che mi leggete non so.

A quelli che mi seguono e mi serbano un po' di stima la promessa di sforzarmi sempre per il meglio; a quelli che hanno in noia i mie scritti e non li apprezzano, le scuse e il chiarimento che non ne ho colpa niuna; se mai essa colpa ricade sul comitato di redazione e sul capo dello stesso, e qui colgo l'occasione per ringraziarli di cuore per un certo spirito di sopportazione.

Infine a tutti i migliori, sinceri auguri di chiusura dell'anno in corso e di buon principio per quello che si appresta speditamente.

Riflessioni a colori

Elio Marano

Polizia sanitaria e corsi scolastici in Parlamento

Dopo le rilevazioni scaturite da quella ricerca-inchiesta (le cui modalità possono essere anche oggetto di discussione) sui parlamentari italiani fruitori di droghe leggere o pesanti che si voglia, l'On. Casini propose esami biologici indiscriminati per tutti gli stessi, onde, accertarne la «pulizia» per così dire.

Detta proposta incontrò naturalmente detrattori e favorevoli; ma quale proposta si potrebbe presentare per impedire che conquistino la carica di deputato o senatore gli «ignoranti», o meglio quei personaggi alquanto sprovvisti in fatto di cultura generale o come si dice con una brutta parola di «base»?

Le stesse *Iene* hanno raccolto dai nostri parlamentari dichiarazioni che vanno da: «Mandela è un personaggio del Sud- America, Guantanamo si trova ai confini del Libano, il Darfur è in Afganistan oppure Aganistan». Non mancano altre amenità tra le quali cogliamo, a mio modo di vedere, quella più grossa.

Un deputato molto elegante, con l'aspetto di un importante personaggio, piuttosto altero e sprizzante sicurezza da tutti i pori, alla domanda: «L'effetto serra è provocato dal gran caldo o dal gran freddo?» Ha risposto: «Dal gran freddo». La TV, la stampa e i discorsi fra tante persone che si incontrano per strada, hanno raccontato sino alla noia dello scioglimento dei ghiacciai delle calotte polari e delle temperature calde in aumento ogni anno.

Ed allora come la mettiamo? Suggestivo e semplice ed ovvio a chi di competenza: un esame serio, preventivo a tutti i candidati al Parlamento per saggiarne la loro preparazione in fatto di cultura generale; chi sarà il Casini di turno ad avere tanto coraggio per avanzare tale proposta?

A conclusione qualcosa di buono c'è e riguarda i nostri programmi televisivi a volte definiti spazzatura; invece si può argomentare che, in questo frangente, la stessa produce effetti benefici e per lo meno fa sperare per il futuro.

La lezione del programma delle *Iene* farà sì che

molti nostri parlamentari saranno meno «sniffanti» ed «ignoranti» (nel senso che non conoscono nozioni di elementare cultura generale) e così ho, senza volere, in chiusura fatto anche la rima.

E ovvio che siamo sul sentiero della satira, satira educata, gentile, ma anche pungente; pungente per stimolare i «nostri» a dare più e meglio nell'interesse del Paese.

Le «gride»

La parola del titolo è il plurale di «grida»; vi ricordate delle famose gride manzoniane, cioè i bandi, gli editti, i decreti dell'autorità che venivano letti e «gridati» in pubblico nelle piazze e nelle vie.

Il banditore prima di darne lettura cominciava così: «Udite, udite, udite»

1) Le burocartacce

Qui sta il rapporto con quanto scriverò di seguito; comincerò anch'io con : «Udite, udite, udite» per riflettere con voi sulla realtà della burocrazia in Italia. Premetto che quelle che sto per esprimere sono cifre raccolte da serie indagini statistiche.

Se nel nostro paese uno vuol creare un'azienda in qualsiasi campo, ma soprattutto nel campo agricolo, deve approntare («udite, udite») 25 chilogrammi di documenti cartacei e non finisce qui: se si vuole gestire l'azienda nella piena legalità, dettata dalle normative vigenti, occorrono documenti cartacei, tanti che, messi in fila ricoprerebbero una distanza di 3 chilometri e mezzo.

La ciliegina sulla torta, o meglio, la cosa che fa sbuffare è che quei 25 chilogrammi di «burocartacce» occorrono anche per la semplice cessione o successione nella proprietà della azienda. Ci ripetiamo? «Udite, udite».

Sforzandomi di essere obiettivo, appena appresa la notizia ho tirato fuori un pizzico di dubbio sulla sua veridicità, ma il ritorno di un ricordo mi ha inchiodato alla realtà. Infatti, anni or sono un nipote di un mio collega del Nord volle riaprire un'azienda

che, non ne ricordo il motivo, il padre aveva chiuso. Ma la burocrazia lo perseguitò inesorabilmente finché, dopo circa quattro anni di tentativi, fatica e denaro buttato via, pensò di trasferirsi in Inghilterra dove aveva degli amici. Qui cadrebbero di nuovo le famose paroline del banditore manzoniano, ma ve ne faccio grazia. Dopo circa otto mesi il soggetto di cui stiamo parlando era già in grado di dare inizio ai lavori per la costruzione dei fabbricati necessari all'avvio dell'azienda.

Nota doverosa a margine: ho sempre letto al plurale «le grida», ma dopo un'attenta ed approfondita documentazione il plurale è «gride»; perdonatemi questa pedanteria e anche per aver avuto l'arroganza di coniare il termine «burocartacce».

2) I piccioni

A Venezia la presenza di numerosi piccioni è diventata una vera piaga; i loro escrementi ormai «bruciano» ed accelerano vistosamente i tempi dell'irreparabile degrado di statue, monumenti e facciate di stupendi, antichi, unici palazzi; senza contare l'accumolo di guano nelle calli (e che succede nelle acque dei canali che attraversano la città?)

Il sindaco ha emanato un'ordinanza municipale per la quale alla fine delle cerimonie matrimoniali e cioè all'uscita dalla chiesa, è vietato praticare il lancio di riso verso gli sposi; funzione che, secondo il primo cittadino veneziano, costituirebbe un incremento alimentare per i piccioni sollecitandone la riproduzione. Ma, *teneatis risum*, come dicevano i latini, trattenete il riso, quante centinaia di matrimoni si celebrano in questa città ogni anno? E che conta la quantità di riso sparso all'uopo a fronte di migliaia di volatili?

3) Le distrazioni dei tribunali

I Romani dicevano: «Omnia trina perfectum est» (notare l'eleganza del verbo al singolare con il soggetto al plurale), come dire, non c'è due senza tre, e pertanto aggiungiamo un'altra grida, partendo da una notizia di cronaca che, come ritualmente si dice fa notizia.

Nel tribunale di una città, non ricordo quale, ci si è accorti che si stava processando un imputato risultato poi deceduto da circa dieci anni. Questo il fatto

e vi prego di non assalirmi con : «Va bene e che vuoi dire, l'errore è umano, ci può stare; chi non ha mai sbagliato alzi la mano e poi gli uffici sono zeppi di atti straripano di incombenze e quindi è facile l'errore».

Sommessamente credo di difendermi chiedendo: «Ma è mai possibile che nell'arco di dieci anni la polizia giudiziaria, l'ufficio della procura, le cancellerie varie, gli avvocati della difesa (certamente di ufficio) non abbiano contattato neppure una volta il soggetto in parola? Forse questo povero imputato morto si sarebbe fatto sentire anche dall'al di là. Possibile che qualcuno degli avvocati non abbia mai per una volta cercato di contattare e di parlare con il difeso a loro affidato? Ed i cancellieri del tribunale hanno mai inviato qualche comunicazione, qualche richiesta di comparizione al signore in parola?»

Ed ora una preghiera stavolta a chi tocca: non impiantate inchieste sull'accadimento, tanto già io e voi sappiamo che la conclusione delle stesse arriverebbe fra qualche lustro sanzionando: non vi sono responsabilità di sorta e di nessuno in merito all'episodio.

Ma perché pensarci su per intristirci? Concediamoci, non prima di aver rivolto un grato pensiero al Manzoni, chiedendogli scusa per averlo importunato, concediamoci, dicevo, con un sorriso. Amaro.



Venezia, la Basilica di San Marco

Il vino e la birra

Guai al mondo se non vivessimo di diversità, anche se queste hanno da sempre innescato il tormento di quelle fatidiche parole: è meglio questo o è meglio quello, quella cosa o questa cosa?

Che fortuna, poter disporre, decidere come vogliamo nelle scelte: a me piace la donna bruna, a me la bionda, a me il mare, a me la montagna, a me il caffè, a me il tè, a me la sinistra, a me la destra (ovviamente non si fa riferimento alle mani) e così via.

Ognuno porta argomentazioni varie a difesa o per meglio esplicitare la propria preferenza e non è difficile ragionarci sopra. Anzitutto dovremmo ricordare le peculiarità, le caratteristiche delle cose prese in considerazione: oggetti, abitudini o quant'altro che spesso sono in antitesi. Le difficoltà sorgono quando si tratta di assegnare la palma del meglio, prescindendo dalle proprie preferenze e affidandosi alla doverosa scelta dell'obiettività.

Prendiamo ad esempio dalla mitologia Paride che, sconsiderato, quando fu invitato a quale delle tre belle signore Giunone, Minerva e Venere porgere il pomo della migliore si fece trasportare dalla propria preferenza o, peggio si fece corrompere da Venere e non ebbe la fredda determinazione di giudicare con obiettività, perché ognuna di quelle tre candidate era meritevole del premio; poteva benissimo appararsi, prendere un po' di tempo e, procuratisi altri due pomi, avrebbe, facendone dono a ciascuna di loro, evitato le sciagure che di seguito sarebbero piombate sulla città di Troia.

Ma veniamo al dunque e cioè al titolo; è migliore il vino o la birra e per obiettività mi correggo e seguo l'ordine alfabetico: è migliore la birra o il vino?

A dire il vero anche se sono due bevande molto comuni presentano diversità non indifferenti: la birra può essere chiara o scura, forte o meno forte, in bottiglia o alla spina. Il vino rosso, bianco o rosé alla francese ha molte variazioni di colore; dal rosso rubino al rosso scuro, oserei dire tenebroso come il dannunziano *sangue morlacco*, riferito al liquore prodotto dalle marasche della Moldavia. Si può conti-

nuare menzionando le tante varietà di vini che la birra non può vantare, ma fermiamoci qui.

La birra è meno alcoolica e pertanto meglio si presta alle bevute protratte intorno ad un tavolo in numerosa compagnia con boccali spesso vuoti, ma più spesso pieni. Il vino al contrario per il suo maggior contenuto di esso non consente protrazioni di bevute ma consente abbinamenti gustosi e fantasiosi: diverse pietanze a base di carnagione con diverse varietà di rossi; così il bianco per il pesce, così i dolci per i dessert. Potremmo elencare tante altre peculiarità e dell'una e dell'altro, ma è meglio non cadere nella noiosità e concludere mettendo in buona evidenza la difficoltà della scelta a voler restare sulla cattedra dell'obiettività.

Cattedra dalla quale, riandando col pensiero a quel bel retrogusto che proverò stasera a cena, bevendo il mio bicchiere di rosso cabernet montellese, mi sento trascinare giù e cadere nella partigianeria; sì, sono per il vino e vi confesso subito il perché: sempre in ordine alfabetico, la birra bevanda dei paesi freddi, uggiosi, nebbiosi; il vino bevanda che esplose colori, calore, luminosità, sole.



Caravaggio, Bacco - Olio su tela 95 x 85 cm

Pensieri come foglie al vento

Elio Marano

Lombroso scrisse: «Una madre che uccide un figlio è un errore della natura». Errori che stanno assumendo una frequenza impressionante e che fanno tremare le vene e fanno balbettare sociologi, psicologi e compagnia bella.

A proposito del Mediterraneo Socrate diceva: «Dove restiamo affacciati tutti come ranocchi a bordo di uno stagno». Son sicuro che Colombo (Cristofaro) abbia senz'altro letto questa affermazione del grande filosofo.

Il tempo, nel suo scorrere, è fonte di arricchimento per la nostra vita però ne stempera il profumo.

Non sono che una foglia su di un grande albero; quando avrò finito di rappresentare la mia parte, cadrò sulla nera terra. (Anonimo).

È più difficile arrestare la corsa del pensiero che quella di un toro.

È nella natura umana pensare in modo saggio ed agire stupidamente. (Anatole France).

Il ricordo è l'unico paradiso dal quale non possiamo venire cacciati. (Jean Paul).

A volte, aggiungo io, il ricordo è anche un pezzo d'inferno nel quale vogliamo restare anche soffrendo.

Temo la vita che conosco non la morte che non conosco, diceva Socrate a Crotone che gli porgeva la tazza con la pozione velenosa. Non voglio essere maligno, ma non lo diceva forse per consolarsi?

Il lavoro è il rifugio di coloro che non hanno niente di meglio da fare. (Oscar Wilde).

Cavalcare la tigre è facile, difficile discenderne quando la tigre corre. (Motto cinese).

Accendi il televisore, apri un giornale e che vedi? Una società anoressica di valori, assetata di riflettori e bulimica di soldi.

È padrone di tante cose, di tanto benessere ma è vuoto dentro, tristemente vuoto, l'uomo che oggi siede sui margini della strada della storia. (Anonimo).

La senescenza è cruda dai 40 ai 60, mediana dai 60 ai 70, decrepita da 70 in poi. (Anonimo). Credo che questa classificazione vada aggiornata, dando del decrepito anche a chi l'ha stilata, basta guardare bene nel tempo corrente.

Un invito per tutti: trasmettere il passato ad un presente che prepari il futuro.

Vivere è un correre alla morte su questo prato che è il gran mare dell'essere e che ci fa tanto feroci. (Odifreddi).

I tre mali sono il mare, il fuoco e la donna. (Un monastico di Menandro). Aggiungerei: un cattivo Menandro.

La musica è sangue luminoso che scorre nelle vene. (Gabriella Ferri).

La luna è una ladra patentata, perché ruba il suo pallido fuoco al sole. (Shakespeare).

La nuova società soffre per il movimento e la rapidità. In ogni campo le trasformazioni sono più rapide di quanto è necessario; il diritto non fa in tempo a regolarle, il mercato non riesce a smaltirle, il nostro cervello non riesce a comprenderle. Seneca ha scritto: «Nessun vento è favorevole per il marinaio che non sa dove vuole andare».

Questo scritto è di qualche annetto fa.

Jorge Louis Borges diceva: «Quando arrivi ad un bivio imboccalo»; sembra impossibile ma si può, suggerisco io: le due strade come dice Domenico Masi, sociologo, portano due nomi, uno la gioia della bellezza l'altra la cultura della saggezza; perciò qualsiasi delle due imbocchi al bivio, toccherai sempre lo stesso traguardo: quello sano, quello buono, quello cui prima o poi malgrado i tanti ostacoli cattivi e riduttivi, ognuno di noi agogna.

COMANDO GENERALE *12*
 DELLA
 DIVISIONE MILITARE TERRITORIALE
 DI
 SALERNO
 N.° 388. di protocollo

Salerno, addì 21 Gennaio 1873

Risposta al
 del
 Divisione
 Sezione
 N.°
 Oggetto

Ho fatto riprodurre una fotografia del brigante Manti e ne vennero provveduti tutti i Comandanti di distaccamento

di Squadriglie mobili nella Zona Militare di Montecorvino Manti.

Carte annesse N.° Otto *Fotografie*

Ho pregio trasmettere alla S. G. otto copie per cui distribuite ^{ai Delegati} nella predetta zona e per quell'altro uso, che crederei del caso.

al Sig. Prefetto della Provincia

Salerno

*Il Comandante Generale la Divisione
 Falluorini*

Documenti

L'uomo libero dice *Noi*. L'uomo indipendente dice *Io*.

«...Il coraggio collettivo è la virtù dei popoli liberi. Il coraggio individuale è la virtù dei popoli indipendenti. Quasi tutti i popoli delle montagne: gli Svizzeri, i Corsi, gli Scozzesi, i Siciliani, i Montenegrini, gli Spagnuoli, gli Albanesi, i Drusi, i Circassi, possono far di meno della libertà, a patto però che si conceda loro l'indipendenza.

La libertà è l'abbandono che ogni cittadino fa di una parte della sua indipendenza per formarne un serbatoio comune che si chiama la legge.

L'indipendenza è per l'uomo il godimento completo delle sue facoltà, la soddisfazione intera dei propri desideri.

L'uomo libero è l'uomo della società. Egli s'appoggia al suo vicino che a sua volta s'appoggia a lui. E come egli è pronto a sacrificarsi per gli altri, così ha il diritto d'esigere che gli altri si sacrificino per lui.

L'uomo indipendente è l'uomo della natura, egli fida in sé stesso; sua sola alleata è la montagna e la foresta. Sua sola salvaguardia è il fucile ed il pugnale: suoi soli ausiliari la vista e l'udito.

Con gli uomini liberi si fanno *eserciti*.

Con gli uomini indipendenti si fanno *bande*.

Agli uomini liberi si dice come Bonaparte alle Piramidi, *serrate le fila*.

Agli uomini indipendenti si dice come Charette a Machecoul: *sparpagliatevi figli miei*.

L'uomo libero sorge alla voce del suo Re e della sua patria.

L'uomo indipendente sorge alla voce del suo interesse e della sua passione.

L'uomo libero *combatte*.

L'uomo indipendente *uccide*.

L'uomo libero dice: *Noi*.

L'uomo indipendente dice: *Io*.

L'uomo indipendente non è che l'*egoismo*.

Ora, nel 1798, i Napoletani erano ancora allo stato d'indipendenza; non conoscevano né la libertà, né la fratellanza. Ecco perché i Napoletani furono così facilmente vinti in battaglia ordinata da un esercito cinque volte meno numeroso del loro.

Ma i Napoletani, o meglio i contadini del Regno di Napoli, sono stati sempre indipendenti.

Il Brigantaggio è cosa nazionale negli Abruzzi, nel Marsico, nelle Calabrie. Ognuno prende il fucile, la scure o il coltello e si dà alla campagna senza altro scopo che la distruzione, senz'altro eccitamento che il saccheggio, secondando il suo capo senza obbedirgli, seguendo l'esempio di lui e non i suoi ordini.

Le masse erano fuggite dinanzi ai Francesi: uomini isolati marciano contro di loro. Un esercito erasi dileguato; un popolo sorgeva dalla terra.

Però, gli atti di questo popolo erano orribili. Gli infelici soldati trattenuti dalle malattie, o dalla stanchezza, furono sgozzati sulle strade, nelle case, negli ospedali...»

Lo Statuto del *Regno di Napoli e di Sicilia*

redatto dal montellese Michelangelo Cianciulli

a cura di Ernesto Cianciulli

Nacque Michelangelo Cianciulli il 1° agosto 1734 a Montella e morì in Napoli il 10 maggio 1819. Nella terra natale fu immeritabilmente per lungo tempo obliato, della qual cosa molto si corrucciò, perchè egli, volendo costruire in Montella grandi opere pubbliche, occupando proprietà private, e volendo reprimere abusi feudali, venne in contrasto con locali potentati economici. Solo molto tempo dopo la sua morte, a lui si nomò una delle più importanti strade del paese.

Questa rivista, oggi si propone di commemorarlo degnamente.

Ricevette la sua prima istruzione nel Monastero di S. Francesco a Folloni. Si trasferì in Napoli, ove frequentò l'Università. Nello studio dello zio Giuseppe apprese mirabilmente l'Avvocatura, diventando presto Consigliere dell'Ordine della Vicaria e di quello maggiore di Santa Chiara, nonché Avvocato Principe del Regno. Dal Re Borbone fu nominato Giudice della Gran Corte Civile, Avvocato fiscale del Regio Patrimonio, Presidente della Sommaria e per gli abusi feudali Avvocato della Corona ed infine, membro della Reggenza al Trono, allorché Ferdinando IV lo abbandonò, sconfitto dal Bonaparte.

Don Michelangelo Cianciulli scrisse al nuovo Re, Giuseppe Bonaparte, una nobile lettera, in cui, dichiarando di aver fedelmente servito il Borbone e lo Stato, si dimise da ogni incarico pubblico. Ma Giuseppe, cui fu rivelata dai suoi consiglieri filo francesi la cultura, la sapienza e l'indipendenza politica e morale del Cianciulli, gli ordinò, con nota privata, indirizzata semplicemente a «Don Michelangelo» e firmata «Giuseppe», cosa mai successa con quel Re straniero, di mantenere tali prestigiosi incarichi.

Il 27 febbraio 1806 lo nominò Ministro Guardasigilli e di Giustizia, con il preciso incarico di redigere una «*Carta Costituzionale*» (tanto prima dello *Statuto Albertino*), che, con la sua controfirma, entrò in vigore il 27 luglio 1808. Per gratitudine e per meriti, ricevette dal Sovrano l'alto incarico di presiedere in sua vece il Consiglio di Stato, massimo orga-

no costituzionale del Regno, del cui consenso fu nominato consigliere «a vita» e membro del Consiglio delle Scienze.

«Lo Statuto», nel testo originario che solo ora postumamente si pubblica, contiene, per i tempi, principi rivoluzionari. Ogni uomo è *cittadino* (non più suddito); non più il Re, ma il Consiglio di Stato è massimo organo costituzionale, che dirime anche i conflitti fra i tre poteri dello Stato (ora Corte Costituzionale). Vengono costituiti i poteri Esecutivo, Legislativo e Giudiziario, liberi ed indipendenti fra di loro; l'organizzazione amministrativa viene regolata solo dalla legge.

Con questo atto, in Italia, cessarono davvero le monarchie assolute.

* * *

STATUTO COSTITUZIONALE

del Regno di Napoli e di Sicilia

Bajona 20 giugno

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E DI SICILIA,

PRINCIPE FRANCESE, GRANDE ELETTORE

DELL'IMPERO

Volendo consacrare con uno Statuto Costituzionale i principii che devono reggere la monarchia; Abbiamo DECRETATO e DECRETIAMO quanto segue:

TIT. I

Della Religione

La religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato.

TIT. II

Della Corona

La corona di Napoli sarà ereditaria nella discendenza diretta e legittima da maschio in maschio per ordine di primogenitura.

TIT. III

Della Reggenza.

- ART. 1.** Il Re è minore fino all'età di 18 anni compiuti.
2. Nel caso di minorità, la reggenza appartiene per diritto alla regina, ed in di lei mancanza a quel Principe della famiglia reale, che verrà scelto dall'Imperatore dei Francesi, come capo supremo della famiglia imperiale; in mancanza di principi della famiglia reale, la scelta dovrà cadere sopra di nazionali.
3. Il trattamento del Reggente è fissato al quarto della dote della Corona.
4. La cura del Re minore è affidata a sua madre, ed in sua mancanza al Principe nominato dal predecessore del Re minore.

TIT. IV

Della famiglia Reale e della dote della Corona

- ART.1.** Il figlio primogenito del Re prende il titolo di Principe reale.
2. I membri della famiglia reale sono personalmente sottoposti agli statuti della famiglia imperiale.
3. La dote della Corona è formata:
1. Dalle rendite dei siti reali considerati nello Stato in cui si trovano presentemente.
 2. Da una somma annua di un milione e trecentomila ducati, che dal tesoro pubblico saranno versati mensilmente nel tesoro reale in dodici rate uguali.
 4. L'assegnamento vedovile della regina è fissato a centoventimila ducati l'anno.
 5. I figli del Re giunti all'età maggiore di anni 18 godono a titolo di appannaggio di una somma annua, cioè:
 - Il principe reale di centomila ducati.
 - Gli altri principi suoi fratelli di sessantamila ducati.
 - Le principesse sue sorelle non maritate di trentamila ducati.
 6. La dote di una principessa maritata è fissata a centoventimila ducati per una sola volta.

TIT. V

Degli uffiziali della Corona.

- ART. 1.** I grandi uffiziali della Corona sono sei:
- Un grand'Elemosiniere
 - Un gran Ciambelano
 - Un gran Maresciallo
 - Un gran Scudiere

Un gran Cacciatore

Un gran Maestro di cerimonia

Le loro cariche sono a vita.

2. I ciambelani, gli scudieri, i prefetti del palazzo sono uffiziali della Corona.
3. Lo Stato mantiene per la guardia del Re un corpo di quattromila uomini.

TIT. VI

Del Ministero.

- ART. 1.** Vi sono sei ministri:
- Il ministro della giustizia e del culto
 - Un ministro degli affari esteri
 - Un ministro dell'interno
 - Un ministro delle finanze
 - Un ministro della guerra e della marina
 - Un ministro della polizia generale.
2. Un segretario di Stato col rango di ministro contrassegnerà tutti gli atti.
3. I ministri sono responsabili, ognuno nella parte che lo riguarda, dell'osservanza delle leggi e dell'esecuzione degli ordini del Re.

TIT. VII

Del Consiglio di Stato

- ART.1.** Vi è un Consiglio di Stato composto non meno di 26 membri, né più di 36.
- Sarà diviso in quattro sezioni:
- Sezione della giustizia e del culto dell'interno e della polizia delle finanze della guerra e della marina.
- Ogni sezione è composta da un presidente e di 5 membri almeno.
2. I ministri ed il Presidente della Corte di Cassazione sono per diritto membri del Consiglio di Stato. Essi assistono alle riunioni del Consiglio; non fanno parte di alcuna sezione, né sono compresi nel numero dei consiglieri fissato nell'articolo primo.
3. All'immediazione del Consiglio di Stato vi stanno dei relatori, degli uditori e degli avvocati.
4. Il consiglio di Stato è presieduto dal Re, o dalla persona che il Re destinerà.
5. I progetti di leggi civili e criminali ed i regolamenti generali di pubblica amministrazione saranno discussi e compilati dal Consiglio di Stato.

6. Esso giudica dei conflitti di giurisdizione tra i corpi amministrativi ed i corpi giudiziari, del contenzioso dell'amministrazione e delle contribuzioni, della intimazione di giudizio contro gli agenti dell'Amministrazione pubblica e degli appelli ed abusi in materia ecclesiastica.

7. Il Consiglio di Stato nelle sue attribuzioni non ha che voce consultiva.

8. Gli atti del Re intorno agli oggetti compresi nelle attribuzioni assegnate al Parlamento nazionale nel titolo seguente hanno forza di legge, fino alla prima assemblea del Parlamento nazionale, allorché sono stati discussi nel Consiglio di Stato.

9. Quando un membro del Consiglio di Stato è stato portato per cinque anni sulla lista dei membri del Consiglio al servizio ordinario riceverà un brevetto di Consigliere di Stato a vita. Ma se egli cessa di essere portato sulla lista dei consiglieri di stato impiegati nel servizio ordinario, o straordinario, non potrà pretendere che il terzo del trattamento di consigliere di stato.

TIT.VIII

Del Parlamento nazionale.

ART. 1. Vi è un parlamento nazionale composto di cento membri e diviso in cinque sedili.

Sedile del Clero

Sedile della Nobiltà

Sedile dei Possidenti

Sedile dei Dotti

Sedile dei Commercianti

Il sedile del Clero sarà situato sulla diritta del trono. Il sedile della Nobiltà sulla sinistra. E i tre sedili dei Possidenti, dei Dotti e dei Commercianti di rimpetto al trono.

2. Il sedile del clero sarà composto di venti arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici distinti per la loro pietà e pei loro talenti.

3. Il sedile della nobiltà sarà composto di venti persone titolate.

4. Il sedile dei possidenti sarà composto di venti proprietari.

Quello dei dotti sarà composto dai membri delle università e dei tribunali, da uomini di scienze, o distinti pel loro merito personale, sia nelle scienze, sia nelle belle arti, formando in tutto il numero di venti.

Quello dei commercianti sarà composto da venti individui della classe dei negozianti o commercianti.

5. Gli arcivescovi, i vescovi e gli altri ecclesiastici, che compongono il sedile del clero, sono innalzati al rango di membri del parlamento nazionale per mezzo di una lettera patente, suggellata col sigillo dello Stato. La loro nomina è a vita.

Essi non possono esser privati dell'esercizio delle loro funzioni che per effetto di un giudizio dei tribunali competenti reso nelle forme autentiche.

6. I nobili per esser membri del parlamento nazionale devono possedere un'annua rendita di diecimila ducati per lo meno.

Essi sono innalzati al grado di membri del parlamento nazionale per mezzo di una lettera patente suggellata col gran sigillo dello Stato. La loro nomina è a vita.

Non possono essere privati dell'esercizio delle loro funzioni che in seguito di un giudizio reso da' tribunali competenti nelle forme autentiche.

7. I membri del sedile dei possidenti sono eletti dai collegi elettorali, che portano il nome di collegi dei possidenti.

8. Vi sarà un collegio dei possidenti per ogni distretto, la cui popolazione si alza al numero di dugentomila abitanti almeno, e di trecentomila al più.

9. Ognuno dei collegi dei possidenti è composto di cento membri nominati a vita dal Re tra i duecento proprietari del distretto, che pagano più d'imposizione territoriale.

10. Ogni collegio, nomina un membro del sedile dei possidenti allo scrutinio ed alla maggioranza assoluta dei voti.

I membri del sedile dei possidenti sono eletti di nuovo ad ogni sessione.

11. I membri del sedile dei dotti sono nominati a vita dal Re sopra una triplice lista di soggetti, che gli sarà presentata dalle accademie, dalle università, dalla Corte di cassazione e dai tribunali d'appello.

12. I membri del sedile dei commercianti sono nominati dal Re sopra liste d'individui presentati dai collegi elettorali, i quali portano il nome di collegi dei commercianti.

13. Vi sarà un collegio dei commercianti in Napoli e nelle dieci altre principali città del Regno.

14. Il collegio dei commercianti di Napoli è composto di duecento negozianti, commercianti e mercanti

i più distinti della città di Napoli e nominati a vita dal Re.

15. Esso presenta trenta individui eletti a scrutinio ed alla pluralità dei voti, fra i quali il Re sceglie, dieci membri del sedile dei commercianti.

16. Il collegio dei commercianti di ognuna delle dieci principali città del Regno è composto di membri al più e venti almeno nominati a vita dal Re tra i negozianti, commercianti e mercanti i più distinti delle dette città.

17. Ognuno di questi dieci collegi presenta tre individui eletti allo scrutinio ed alla pluralità dei voti.

Le presentazioni dei detti collegi formano una lista generale di trenta individui sulla quale il Re nomina dieci membri del sedile dei commercianti.

18. In tutti gli anni sarà provveduto al rimpiazzo dei membri dei collegi dei commercianti, che venissero a mancare per causa di morte o di fallimento.

19. I membri del sedile dei commercianti saranno eletti di nuovo ad ogni sessione.

20. I collegi dei possidenti e dei commercianti non si possono riunire che in virtù di una lettera di convocazione del Re, enunciando l'oggetto ed il luogo della riunione e l'epoca dell'apertura e della chiusura dell'assemblea.

Il Peresidente dei collegi è nominato dal Re.

21. Il parlamento nazionale si riunisce in forza di una convocazione ordinata dal Re. Esso non può esser prorogato, disserto e disciolto se non per ordine del Re.

Si riunirà per lo meno una volta ogni tre anni.

22. Il presidente del parlamento nazionale è nominato dal Re. A lui viene affidata la polizia interna del luogo delle sedute.

23. Nell'apertura di ogni sessione il parlamento nazionale nomina:

1. Tre candidati alla presidenza;
2. Due vicepresidenti e due segretari;
3. Tre commissioni composte ognuna di cinque membri, cioè:

Una commissione della giustizia,

Una commissione dell'interno,

Una commissione delle finanze.

24. I vicepresidenti, secondo l'ordine della loro nomina, prendono il luogo del presidente nel caso di assenza o d'impedimento.

25. Le sedute del parlamento nazionale non sono

pubbliche e le sue deliberazioni sono prese alla maggioranza assoluta di voti sia per appello nominale, sia per scrutinio segreto.

26. Le opinioni e le deliberazioni non debbono essere né palesate né impresse.

Qualunque pubblicazione per via d'impressione, o di affissi che si faccia dal parlamento nazionale, o da uno dei suoi membri, è considerata un atto di ribellione.

27. La ripartizione delle contribuzioni tra le province, i cambiamenti rimarchevoli da farsi al codice civile, o al codice penale, debbono esser sottoposte alla deliberazione del parlamento nazionale, per mezzo degli oratori del Consiglio di Stato.

28. I progetti di legge devono essere anticipatamente comunicati alle rispettive sezioni del Consiglio di Stato, alle commissioni corrispondenti del parlamento nazionale nominate all'apertura della sessione.,

29. I conti d'introito e di esito delle finanze e delle casse, delle rendite divise nei rispettivi servizi e resi pubblici ogni anno per mezzo dell'impressione, saranno rimessi al Ministero delle Finanze, al parlamento nazionale, il quale potrà fare quelle rappresentanze che giudicherà convenienti sugli abusi che avessero potuto introdursi nell'amministrazione.

30. Gli atti, che dal Re saranno stati rimessi alla deliberazione del parlamento nazionale, sono promulgati colla forma: *inteso il parlamento*.

TIT. IX

Dell'ordine giudiziario

ART. 1. La giustizia è resa in nome del Re dalle corti e tribunali da lui istituiti.

2. Nessuna autorità potrà frapporre ostacolo ad un giudizio civile o criminale introdotto innanzi ai tribunali.

Ogni giudizio reso in ultima istanza deve ricevere la sua piena ed intera esecuzione, né potrà esser tradotto innanzi ad un altro tribunale, se non nel caso che sia stato annullato dalla corte di cassazione.

3. Vi sono dei giudici di pace, che formano un tribunale di conciliazione, dei magistrati di sicurezza, dei tribunali di prima istanza, delle corti di appello ed una corte di cassazione per tutto il Regno.

4. Le leggi sull'organizzazione giudiziaria del mese di maggio 1808, le leggi che portano la promulgazione

del codice penale e del codice di procedura quel che fissano la promulgazione al mese di novembre 1808 del Codice Napoleone, avranno piena ed intera esecuzione.

5. Il Re solo ha il diritto di far grazia.

Egli l'esercita, dopo aver inteso il rapporto del ministro della giustizia, in un consiglio privato composto di due ministri, di due consiglieri di Stato e di due membri della corte di cassazione.

6. Vi è un solo codice di commercio per tutto il Regno.

7. In ogni gran città commerciale del Regno vi è un tribunale ed una camera di commercio.

TIT. X

ART. 1. Le leggi degli 8 agosto 1805 sull'amministrazione delle università, dei distretti e delle province, quella dei 18 ottobre 1806, che porta la creazione dei decurionati, dei consigli dei distretti e dei consigli generali delle province, avranno piena ed intera esecuzione.

TIT. XI

ART. 1 Ogni uomo nato sul territorio del Regno è cittadino.

2. I forestieri che renderanno o che hanno reso dei servigi importanti allo Stato, che porteranno nel suo seno dei talenti e delle invenzioni e delle industrie utili, che formeranno dei grandi stabilimenti, o che avranno acquistato dei beni stabili, che pagano una contribuzione fondiaria almeno di cento ducati annui, potranno essere ammessi a godere del diritto di cittadinanza.

Questo diritto sarà loro accordato per mezzo di un atto del Re reso sul rapporto del Ministro dell'interno ed inteso il Consiglio di Stato.

3. Nessuno può occupare impieghi civili se non sia nato nel Regno e non vi abbia acquistato il diritto di cittadinanza conforme a quanto è stato prescritto nell'articolo precedente.

4. Le leggi del 2 agosto 1806, che portano la soppressione della feudalità e che non conservano delle antiche istituzioni di nobiltà altro che i titoli, che rammentano i servizi resi allo Stato e che sono altrettante onorevoli ricordanze per le famiglie, avranno la loro intera esecuzione.

5. Il debito dello Stato è garantito. Le casse dette delle

rendite e di ammortizzazione sono inviolabili. I fondi, che vi sono stati assegnati, non possono essere distrutti da questo loro primo destino. I governatori di detti stabilimenti sono nominati dal Re. Essi prestano giuramento al Re in presenza del parlamento nazionale. Non possono essere deposti dalla loro carica che per delitto di peculato.

6. Il debito pubblico consolidato è riconosciuto.

7. Le liquidazioni dei crediti dello Stato sono definitivamente risolte dal Re, inteso il consiglio di Stato.

8. Le vendite dei beni dello Stato legalmente consumate sono irrevocabili.

9. Le fondazioni di ospedali e di altri stabilimenti di pubblica istruzione e le dotazioni di qualunque natura, che sono state fatte dopo l'anno 1806 sono irrevocabili. I beni, che ai medesimi sono stati assegnati e costituiti, non possono essere distratti da quest'uso primitivo.

10. Il tesoro pubblico è distinto e separato dal tesoro della corona.

11. Il direttore del tesoro pubblico è nominato dal Re. Egli presta nelle sue mani il giuramento di non soffrire alcuna distrazione del denaro pubblico e di non autorizzare alcun pagamento, che non sia conforme ai crediti aperti per le diverse spese dello Stato.

12. Tutto ciò, ch'è relativo all'amministrazione della Sicilia, sarà regolato da uno statuto particolare.

Il presente statuto costituzionale sarà registrato nell'archivio del Consiglio di Stato, trascritto sopra i registri delle corti e tribunali del Regno, letto in ogni parrocchia dal parroco la domenica che seguirà la pubblicazione, pubblicato ed affisso nei luoghi e con le forme usitate.

Dato a Bajona li 20 giugno 1808.

Firmato GIUSEPPE

Il Ministro di Giustizia
firm. M. A. CIANCIULLI

Da parte del Re, il Ministro Segretario di Stato
firm. F. RICCIARDI

Pubblicato il di 3 luglio

COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato ristretto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari (7^a puntata).

«Lei avrebbe dovuto passare confine per fucilare gendarmi pontificii, anche sulla faccia dei Francesi. Metta subito un posto al ponte, e si faccia rispettare, per Dio!»

Il giorno susseguente lo stesso maggiore scriveva per telegramma al comandante le truppe francesi in Ceprano:

«Hier au soir gendarmes du pape ont fait feu sur le drapeau italien, hissé sur notre territoire au delà du pont sur le Liri, près de Isoletta. Si j'avais été encore à Isoletta, je serais venu fusiller cet lâche canaille jusque dans Ceprano. Monsieur le commandant, j'ai le droit de compter sur vous pour la juste réparation qui nous est due».

La riparazione era consentita in seguito ad appositi ordini del generale di Montebello, comandante le truppe francesi in Roma, e difatti la mattina del 14 settembre, con solenne pompa, in presenza delle truppe francesi e delle italiane, i gentarmi pontificii autori del fatto, a capo scoperto e reggendo i lembi dell'oltragiata bandiera si recavano a mezzo il ponte d'Isoletta, dove incontrati dal maggiore Freyre, la bandiera era restituita dal comandante francese con queste parole:

L'onore del vessillo italiano fu energicamente e prontamente vendicato; nè le valorose mani alla cui custodia esso è affidato tollereranno giammai che venga impunemente offeso.

Gli uomini lordi di sangue e macchiati dei più atroci delitti son certi di trovare benevolo asilo sul territorio romano per parte del Governo, ben inteso, e non delle popolazioni, alle quali, oltre al dolore di non essere ancora ricongiunte all'italica famiglia, tocca pure il cruccio di essere spettatrici delle macchinazioni, che tuttodi si apprestano contro la quiete delle libere provincie italiane.

Quando non possono più tener la campagna i briganti fanno quanto è possibile per guadagnar la frontiera pontificia, sicuri di rinvenirvi ricovero, assistenza, protezione. Ci è caduta sott'occhio una lettera scritta da un brigante della provincia di Benevento ad un suo parente, nella quale lo assicura che se la gode con tutta la sua compagnia, che passa i giorni in festa ed in giuoco, e che tornerà a primavera.

E quando è succeduto che i facinorosi sono caduti nelle mani della giustizia, ciò è stato non per opera delle autorità pontificie, ma bensì dei francesi. Senza allegare molti esempi ci basti riferirvi quello del brigante Cucitto, il quale trovasi ora incarcerato in Terra di Lavoro e sottoposto a regolare processo. Costui sul finire del 1861 ammazzò il sindaco di Mola di Gaeta, per nome Spina, e poscia fuggì sul territorio pontificio, ed a Roma in pubblici luoghi si vantava dell'omicidio commesso, e mostrava l'oriuolo tolto alla vittima. La polizia pontificia non si diede al solito nessuna briga per arrestare l'omicida, il quale soggiornò qualche tempo in Terracina, e per parecchi mesi tenne la campagna in quelle vicinanze, finchè essendo stato preso con altri malviventi dai francesi, fu da questi, in seguito all'extradizione chiesta dal comando delle truppe italiane in Gaeta consegnato alle autorità nostrali perchè fosse processato. I particolari dell'assassinio vanno ricordati.

Lo Spina aveva in Frosinone un fratello, che è superiore dei frati del Sangue Sparso; il quale, informato della cattura del suo germano, si adoperò a salvarlo, ed all'uopo richiese ed ottenne l'intercessione presso Chiavone delle autorità pontificie. Un sott'ufficiale dei gentarmi pontificii, per ordine del delegato di Frosinone, si recò in montagna presso Chiavone pregandolo ad ordinare la liberazione dello Spina. Per aderire all'invito, Chiavone chiese ragguagli al Gallozzi, del quale abbiamo fatto cenno più sopra, e questi gli rispose nel tenore:

Stimatissimo Don Luigi.

Francesco Spina sindaco e commissario di governo nel comune di Mola, gli è stata recisa la testa, e la moschetta del defunto è stata dal Cuccitto portata a Roma. Francesco Piazza alias Cuccitto al mio sentimento fece bene, che il suddetto ha reso un servizio perchè ha tolto la vita a un celebre rivoluzionario nemico del Re N. S. Il defunto sindaco si chiamò il Cuccitto e gli voleva obbligare di fargli formare una massa promettendogli una gran somma di danaro, che con la detta massa doveva andare contro di noi per distruggerci, e gli voleva anche obbligare che doveva ammazzare anche Voi; ma il Cuccitto invece di farci il tradimento gli uccise; e qui credo bene che ha adempito al sacro dovere di ciò che ha procurato.

Li 16 dicembre 1861.

Devotissimo, umilissimo, servitor vostro GIUSEPPE GALLOZZI.

È fuori di dubbio che se l'arresto del Cuccitto avesse dovuto essere praticato dalle autorità pontificie non sarebbe mai succeduto, e se le truppe francesi invece di consegnarlo alle autorità nostre lo avessero consegnato a quelli è parimenti indubitato, che a quest'ora sarebbe nuovamente libero ed arbitro di commettere impunemente nuove immanità.

Tutti i briganti difatti arrestati dai Francesi e da essi consegnati alle autorità pontificie sono stati sempre da queste rilasciati in libertà. In tal guisa il rinnovamento delle bande è perenne e costante; l'arresto non è che una fase momentanea di sospensione, perchè appena i ribaldi passano dalle mani dei francesi in quelle del governo pontificio son certi di avere la libertà e senza indugio ripigliano a vivere la loro vita di furto e di delitto.

Un altro artificio usato dal governo pontificio per favorire e coadiuvare il più che può il brigantaggio è il seguente.

I comitati borbonici residenti di là della nuova frontiera hanno naturalmente dei mezzi di frequenti comunicazioni con i loro aderenti che sono di quà, ma adoperano il meno che possono la scrittura e preferiscono trattare le loro faccende oralmente per mezzo di persone che s'incaricano di fare l'ufficio di corrieri. La linea della frontiera è abbastanza lunga e il passaggio è continuo: né riesce molto agevole invigilarlo e impedirlo. Per mezzo riuscire nell'intento le autorità pontificie usano non restituire i passaporti che esse fanno non parteggiare per casa Borbone. Il viaggiatore che presenta all'ufficio pontificio di Isoletta il suo passaporto in regola ne riceve in cambio un altro. In tal guisa tutti quei passaporti regolari servono poi a far passare la frontiera, senza destar sospetti, le persone che vanno e vengono per mantenere le comunicazioni tra i cospiratori ed i briganti. In pari tempo i borbonici residenti in Roma hanno una officina di spedizione di passaporti. Noi stessi abbiamo avuto occasione di vederne parecchi di cotesti passaporti, i quali recano tutti la intestazione *Regno delle Due Sicilie*, l'impronta del sigillo borbonico e tutti vidimati con firma e bollo dalle autorità pontificie. Queste autorità pontificie accettano dai briganti persino la consegna dei prigionieri che essi fanno. Rarissimi sono i casi, nei quali sia riuscito ai masnadieri di fare prigioniero qualcuno dei nostri soldati, e quando ciò è avvenuto la proporzione numerica dai briganti ai soldati era almeno di cinque a uno. Un caso di questo genere avvenne nel mese di luglio dell'anno trascorso. In distacco composto di Carabinieri e da soldati dell'11° di fanteria eseguiva una perlustrazione sulla montagna della Fossa della neve. Ma essendosi diviso in parecchie frazioni ed i briganti essendo assai numerosi, una di queste frazioni composta da cinque soldati e dal carabiniere Pozzi Bernardo della stazione di Formia, accerchiata da cinquanta di quei malfattori venne fatta prigioniera perché per la pioggia e la stanchezza essendo a sedere non ebbero tempo di pigliar le armi e difendersi. I prigionieri vennero nelle mani dell'assassino Cuccitto e da lui furono consegnati ai gendarmi pontifici, tradotti da questi a Roma e da lì a Civitavecchia al deposito dei mercenari pontifici; dove un maggiore della gendarmeria pontificia fece ogni opera per subornarli e persuaderli a disertare la bandiera italiana, e pigliar servizio nelle orde brigantesche o nell'esercito del papa, locché tornava lo stesso. Due soli fra essi si lasciarono sedurre (erano soldati del disciolto esercito borbonico); gli altri tre soldati e il carabiniere serbarono onoratamente fedeltà al Re ed alla patria, e quindi tornati frustranei i tentativi vennero imbarcati sul *Blidah* e condotti a Genova. Pochi giorni dopo l'*Osservatore Romano* narrava l'accaduto a suo modo, e ne toglieva occasione per lodare la generosità del Governo pontificio, attribuendo a magnanimità di quel Governo una risoluzione che era stata la conseguenza necessaria della onoratezza di quei militari. Pochi giorni dopo che era avvenuto il fatto testé raccontato i zuavi pontifici prestavano palesemente soccorso ai briganti, e tendevano imboscate alle nostre truppe. Era a' primi del mese di agosto, i posti di truppe francesi a Pastena ed a San Giovanni Incarico erano stati tolti. Per venne notizia ai comandanti del nostro esercito che i briganti dispersi si raccozzavano nuovamente, si riordinavano e si accingevano alle consuete gesta di qua dalla nostra frontiera. Furono quindi presi gli opportuni provvedimenti di precauzione, ed il maggiore Lachelli alla testa di forze competenti ebbe incarico di invigilare la frontiera ed impedire l'ingresso alle orde, quando l'avessero tentato. Il 4 agosto, mentre le truppe procedevano verso la frontiera di San Cataldo, vennero aggredite da un centinaio di briganti. L'aggressione fu vigorosamente respinta: alcuni fra i ribaldi vennero uccisi, altri feriti, la maggior parte si salvò con la fuga. Mentre lo scontro succedeva nel bosco di Castro, parve al capitano, comandante il distacco di presidio ad Isoletta, che i zuavi pontifici, i quali avevano preso posizione al confluente del Tolero e del Liri, appoggiassero le operazioni dei briganti. Per accertarsi del fatto mandò in perlustrazione una parte della sua compagnia. Appena fu giunta al Tolero era assalita da un vivissimo fuoco d'imboscata fatto da zuavi pontifici i quali in numero di quasi 500 erano

sostenuti da un distaccamento di gendarmeria a cavallo e da una sezione di campagna. La forza fu respinta con la forza, e malgrado la superiorità numerica i zuavi ebbero la peggio; sconfitti fuggirono. In seguito alle rimostranze del comando italiano, il generale Montebello, comandante il corpo francese a Roma, obbligò il Governo pontificio a rimuovere i zuavi dalla frontiera e internarli.

Nei mesi d'agosto e settembre dell'anno 1862 scorso erano a Forzino, ad Anagni, a Rissa molte truppe papaline e squadriglie di briganti sotto la direzione dell'Ispettore della polizia pontificia.

Laonde a noi sembra dimostrato che le relazioni, le quali corrono tra il Governo pontificio e il brigantaggio nelle provincie meridionali non sieno né la connivenza inerte della tolleranza, né la connivenza platonica della comunanza di desiderii, principii di scopo, ma bensì la complicità effettiva e reale della cooperazione. È il nesso che stringe l'effetto alla causa, la conseguenza alle premesse. E questa complicità si manifesta in tutti i modi e ad ogni occasione, con i mezzi morali parimenti che con i materiali. Il governo pontificio sovviene ed agevola in tutte le guise l'opera del brigantaggio: col danaro, con la protezione visibilmente accordata in Roma agli arruolatori di briganti e con le istruzioni all'episcopato napoletano, le quali (e gli atti del processo di monsignor Frapolla, vescovo della diocesi di Foggia, non consentono di dubitarne) sono informate in senso di non dissimulata profonda avversione contro il Governo italiano. Tant'è, o signori, le mani sacerdotali si levano a benedire gli assassini, la croce è profanata a simbolo di eccidio e di rapina. Fra tanta luce di civiltà, la potestà temporale dei papi, quasi a confermare la propria testimonianza il presagio della sua fine, stringe intima alleanza col brigantaggio, il quale da un prelato di Santa Chiesa in un documento, che non era destinato a venire alla luce, è definito *la reazione salutare delle provincie napoletane!* Comportandosi a questo modo il Governo pontificio, non solo offende la morale e commette la violazione manifesta dei principii del diritto delle genti, ma provvede anche assai male ai propri interessi, e mentre si studia di avversare il consolidamento dell'unità italiana, corrobora sempre più negli animi degli Italiani il convincimento della necessità di recuperare la loro alma capitale. Difatti se in qualsivoglia condizione di cose l'Italia vorrebbe ad ogni patto, com'è suo diritto, acquistare la sua naturale metropoli, oggi il volere è stimolato ed infervorato dalla condizione di cose che sussiste in Roma. Basterebbe l'istinto della propria conservazione a far desiderare agli Italiani il ricupero di Roma, poiché in tal guisa sarebbe tolto il massimo alimento alla cruenta piaga del brigantaggio. Dell'esistenza di questo convincimento negli animi delle popolazioni meridionali noi abbiamo avute continue occasioni di persuaderci. È un convincimento universale, che ha radici profondissime. A voce e per iscritto ci è stata ripetuta la medesima cosa. Uomini di tutte le condizioni e di tutte le opinioni politiche, dalla più temperate alle più superlative, dissenzienti pressoché in tutto sono stati consenzienti su questo vitale argomento. L'alleanza tra il brigantaggio e la potestà temporale dei papi ha posto in risalto maggiore la necessità della restituzione di Roma all'Italia.

Avvi dunque sulla superficie del suolo italiano un pezzo di territorio, dove accorrono gli avventurieri e i ribaldi di ogni risma, ed ivi impunemente apparecchiato offese e danni all'Italia. Frattanto su quel territorio spande la sua ombra formidabile il vessillo glorioso della Francia. A noi non compete in questo momento farci ad indagare ed a giudicare i motivi politici, che determinano il Governo imperiale a conservare le sue truppe in Roma, né di esaminare fino a qual segno questa determinazione concordi con l'amicizia, della quale la Francia ci ha dato luminose prove e quanto sia conforme all'osservanza del principio di non intervento dalla Francia medesima confessato e propugnato dopo la pace di Villafranca; dobbiamo perciò restringerci a considerare l'occupazione francese nelle sue attinenze con l'argomento del quale trattiamo. Le quali attinenze sono di doppio genere, morali, cioè, e materiali. Per quanto concerne le prime non è mestieri lunga riflessione per convincersi, che la permanenza delle truppe francesi in quella parte centrale della penisola italiana, porge pretesto ai nemici dell'Italia e dell'alleanza francese, di toglier fede ai destini di quella ed alla virtù di questa. Il tema prediletto dei borbonici è che la Francia sia avversa all'unità italiana, e voglia ad ogni costo il ritorno ai patti di Villafranca. L'imperatore Napoleone, essi dicono, conserva i suoi soldati a Roma perché non vuole che l'Italia sia una. Questo ragionamento poggia su di un fatto senza alcun dubbio male interpretato, ma vero; e ciò basta perché produca grande impressione sugli animi delle popolazioni del mezzodi, e contribuisca ad avvalorare quel sentimento di sfiducia e di dubbiezza, a cui esse sono tanto naturalmente proclivi. Né sotto l'aspetto materiale gli effetti sono di minore entità, poiché indubitatamente la giusta riverenza in che tutti teniamo la bandiera di Francia, i vincoli che ci stringono al suo potente sovrano ci tolgono assolutamente la libertà di azione, che sarebbe necessaria per recidere di un sol colpo, come agevolmente potrebbe farsi, il nerbo del brigantaggio. Le bande brigantesche vengono ad infestare e devastare le nostre provincie! Le truppe italiane accorrono ad interrompere quest'opera di stermi-

nio, e non durano fatica ad aver ragione dei malviventi, ma quando sono sul punto di infliggere ad essi il meritato castigo e di collocarli nell'impossibilità di rinnovare i nefandi tentativi, essi hanno già toccato il suolo, dove sventola lo stendardo francese, ed i nostri soldati non possono procedere oltre. I masnadieri tornano in tal guisa sicuri là dove tranquillamente e sicuramente si accozzaron per venire a predare di qua del Liri; ed in cosiffatta guisa le bande cento volte disperse e fugate, cento volte si riordinano, si riforniscono e tornano alle consuete imprese di devastazione e di sterminio; e della protezione che le armi francesi concedono al papa si avvalgono e si vantaggiano Chiavone e Tristany.

Vero è che le truppe francesi si comportano verso le truppe italiane come verso antichi fratelli di arme, e che i generali francesi hanno sempre usato ogni maniera di riguardi all'illustre vincitore di Traktyr ed ai suoi luogotenenti: vero è che quante volte i Francesi hanno incontrato i briganti, li hanno dispersi, fuggati od arrestati; ma è parimenti vero che i Francesi avendo da fare con un Governo che a ricambio della protezione cerca tutti i mezzi di comprometterli, sono non di rado ingannati intorno alla vera indole delle cose, e generosi e leali quali essi sono non aggiustano fede alla furberia ed alla scaltrezza della curia romana, e son proclivi a credere che nei racconti di partecipazione del Governo pontificio al brigantaggio siavi per lo meno molta esagerazione: vero è parimenti che per combattere con efficacia il brigantaggio avrebbero d'uopo del concorso della polizia locale, e che questo concorso non solo non lo hanno, ma hanno l'opposto; tutte le volte difatti che essi si mettono in movimento e divisano fare qualche operazione, i briganti ne sono incontamente informati dalla polizia pontificia. Tempo fa, a cagione d'esempio, era deliberata l'occupazione del convento di Trisulti, nido e ricettacolo di briganti: la vigilia già quei frati, complici e manutengoli dei masnadieri facevano partire questi, e apparecchiavano allegramente gli alloggi per le truppe francesi. Vero è parimenti che i Francesi procedono nelle loro operazioni con quella gaia disinvoltura che è l'attributo dei prodi, ma che toglie dall'usare quelle precauzioni che sono indispensabili nella guerra contro i briganti: il suono delle trombe, la stessa romorosa gioialità da cui il soldato francese è compreso al momento in cui sa che va ad affrontare un pericolo sono tanti avvisi dati ai briganti, i quali ne traggono profitto e non si fanno più trovare: vero è parimenti che i Francesi stimano loro debito assoluto d'impedire la violazione della frontiera, e che lo esagerano al segno da allarmarsi, se veggono nelle acque di Terracina qualche nave italiana in crociera, il cui scopo non è né può essere altro se non quello di vigilare i possibili tentativi di sbarco dei malviventi sulla costiera di Gaeta. I danni che da ciò risultano alle operazioni della truppa italiana sono evidenti: i briganti non astretti dalle leggi dell'onore passano la frontiera eludendo facilmente la vigilanza dei Francesi, laddove i nostri soldati, fedeli al loro dovere ed alle loro istruzioni, appena raggiunto il confine si fermano: ai briganti, vale a dire, rimane la libertà dell'offesa, ai soldati italiani è tolta quella della difesa. E quando è avvenuto che o per imperfetta cognizione delle località, o per mancanza di determinazione pratica nella linea di frontiera, o per necessità ineluttabile i nostri soldati abbiano oltrepassato il confine, il comando francese in Roma ha abbondato nelle rimostranze e nelle proteste. In una occasione anzi tre briganti nativi della selva di Sora essendo stati catturati dai nostri soldati di là dal confine, le autorità francesi ne chiesero la consegna, la quale non potè essere negata. I particolari del fatto sono i seguenti. Il giorno 24 gennaio 1862 il comandante d'Isola, avendo avuto avviso che alcuni briganti solevano passare la notte in una capanna da pecoraio nella località della Vallata di Sant'Elia, prossima alla frontiera pontificia, diede gli opportuni ordini per catturarli. L'operazione venne eseguita di nottetempo, ma l'abbaiare di un cane diede l'allarme ai briganti i quali si diedero alla fuga. Per meglio inseguirli il comandante divise i suoi uomini in tre drappelli, uno dei quali dopo breve corsa s'imbattè in una casetta che stimò opportuno perquisire e dove, trovati tre individui, Antonio Caschera detto il Tartaro, Donato Caschera il di lui figlio, e Loreto Capobianco e riconosciuti per briganti li arrestò. I due primi facevano parte della banda Chiavone, e il terzo era uno sbandato. Essendo stati presi senza armi vennero consegnati al potere giudiziario. Il seguito si venne a sapere che la casetta dove i malviventi avevano trovato asilo era collocata sul territorio pontificio a pochi passi dalla nostra frontiera; ciò bastò perché fossero reclamati dal comandante francese, e difatti il giorno 19 marzo 1862 vennero consegnati. In altre occasioni i comandanti italiani hanno chiesta ai francesi la estradizione di assassini ricoverati sul suolo pontificio, e la domanda dopo lunghe pratiche è stata esaudita.

Dal complesso di questi fatti e di queste considerazioni chiaro si scorge come il concorso delle truppe francesi alla repressione del brigantaggio non abbia l'efficacia che a noi tornerebbe di tanta utilità. Sarebbe mestieri la vigilanza dei francesi sulla frontiera fosse maggiore di quella che è, e segnatamente che vi fossero accordi positivi tra essi e la nostra truppa per conseguire l'unità d'azione, senza di cui non è lecito sperare utili pratici risultamenti. Sul finire del 1861 fuvvi speranza di addivenire a questi accordi; ma le pratiche

intavolate tra il generale Covone, comandante la zona di Gaeta, e il generale Goyon, e l'invio all'uopo in Gaeta del capitano di Stato Maggiore francese Parmentier non sortirono l'effetto desiderato. In guisa che mancano anche attualmente norme positive e ben determinate per regolare l'azione simultanea e concorde delle truppe italiane e delle truppe francesi, e tutto è in balia dello zelo dei comandanti francesi e del buon volere del conte di Montebello, generale in capo, il quale ne mostra volto ed usa tutti i riguardi ai nostri ufficiali. Fra gli antichi commilitoni di Crimea, di Palestro, di Solferino, a malgrado della difficile e delicata posizione nella quale si trovano reciprocamente collocati gli uni verso degli altri, non sono rallentati i vincoli della fratellanza stretta nelle gloriose battaglie, nei pericoli comuni. Rallegrandoci di questo fatto noi dobbiamo altamente deplorare che possano sussistere tuttavia ragioni politiche, per le quali è serbato ai più pertinaci nemici della Francia e dell'Italia il privilegio di potere congiurare impunemente contro la Francia e contro l'Italia all'ombra della bandiera francese.

A Roma dunque è l'officina massima del brigantaggio, in tutti i sensi e in tutti i modi, moralmente e materialmente: moralmente perchè il brigantaggio indigeno alle provincie napoletane ne trae incoraggiamenti continui ed efficaci; materialmente perchè ivi è il deposito, il quartiere generale del brigantaggio d'importazione. Fra le sorgenti di questo brigantaggio non annoveriamo gli sbarchi, poichè se se ne accetta quello del Borjès sulle coste di Calabria, non pare ve ne siano stati altri. Ne furono temuti nelle vicinanze di Taranto sul litorale del mar Ionio, ed in alcuni paesi dell'Adriatico, ma non si avverarono. Qualche barca forse con pochi uomini procedente da Corfù, riuscì ad approdare in qualche punto dell'Adriatico e del mare Ionio, ma fu cosa di poco momento. Fu pure supposto che la recrudescenza del brigantaggio succeduta in Terra d'Otranto nell'autunno scorso fosse dovuta a sbarchi; difettano le prove per giudicare se cotesto presupposto abbia oppure no fondamento di vero. Per qualche tempo fu veduto un bastimento austriaco stazionato nelle acque di Gallipoli sul mar Ionio, ma senza nessuna conseguenza. Da Barcellona sono partiti talvolta degli individui per ingrossare la banda di Tristany, ma sbarcarono a Civitavecchia. L'attiva vigilanza delle nostre navi lungo il litorale del Mediterraneo da Civitavecchia in giù ha senza dubbio impediti i tentativi di sbarco nelle vicinanze di Gaeta, ed i briganti hanno sempre preferito di gettarsi in Terra di Lavoro per la frontiera terrestre. È chiaro che gli avventurieri e i malviventi che si addicono al mestiere di briganti fanno tutti capo a Civitavecchia ed a Roma, e che di là, a preferenza di qualsiasi altro punto, muovono per dare opera alle loro gesta.

Questa, o signori, è la storia delle varie cagioni che predispongono al brigantaggio, che ne hanno determinata la produzione nel 1860, e che negli anni successivi lo hanno alimentato. È una vasta cospirazione di cose e di uomini, di fatalità e di errori, di passioni e di pregiudizi, della storia e della politica, a danno della sicurezza delle provincie del Mezzogiorno e della forza dell'Italia. La sola enunciazione delle cagioni che alimentano il brigantaggio basta a far rendere ragione della durata del male e della inefficacia dei rimedii: perchè è cosa evidente che quando le forze più adatte a contrastare il male sono appunto quelle che più lo alimentano, i rimedii non possono avere la virtù di curarlo. Questi rimedii del resto si riducono ad uno solo, all'azione militare. Il brigantaggio è stato quando più, quando meno, ma in sostanza sempre, considerato come questione di forza, e quindi per combatterlo non si è saputo far altro di meglio se non contrapporre forza a forza. L'incarico di purgare il mezzodi della nostra penisola dalle orde che la infestano venne perciò affidato all'esercito. Ma il nodo del brigantaggio va sciolto con provvedimenti opportuni, non può essere reciso dalla spada: in cosiffatta questione la parte militare è accessoria, è secondaria: è un ottimo e talvolta indispensabile mezzo di azione, ma non è nè può esserne il principio informatore. Se si fosse trattato davvero di una questione di forza, la quarta parte delle truppe che ora sono adoperate nelle provincie meridionali a combattere il brigantaggio sarebbe stata più che sufficiente a raggiungere lo scopo. Ma senza una buona e provvida amministrazione, senza polizia, senza una giustizia imparzialmente e prontamente amministrata, gli effetti dell'azione militare sono di necessità scarsi e poco durevoli. In cosiffatte condizioni di cose l'azione militare è un energico palliativo, il quale non impedisce la rapida e pronta rinnovazione del male.

Nell'esprimervi questa opinione, che è pur quella dei capi e degli ufficiali del nostro esercito, la vostra Commissione non può tralasciare di rendere all'esercito nostro un ampio tributo di ammirazione e di affetto. In questa ingloriosa e mesta guerra contro il brigantaggio l'esercito italiano non ha curato né pericoli, né disagi, né fatiche per adempiere il proprio dovere, né la tenuità dei risultati, né il continuo rinnovarsi del male lo hanno scosso od abbattuto. Il nostro esercito ha dato saggio di quell'eroismo tranquillo e paziente che sovrasta anche al valore e che è tanto più degno di riscuotere ammirazione quanto è più difficile a praticare. Il campo di battaglia abbonda di attrattive per i valorosi; la stessa vista delle schiere inimiche

infiamma ed inebria; l'entusiasmo, l'amore della gloria sono naturali e potenti stimoli alle grandi gesta, agli atti di eroismo; ma tutte coteste attrattive mancano nella guerra contro i briganti. Sono nemici abbiotti che non combattono se non quando non possono fuggire, ovvero quando si affidano all'eccesso del numero, ed i nostri soldati lo sanno, e quando vanno ai cimenti non sono confortati dal pensiero di incontrare una morte per mano di valorosi nemici, ma persuasi che corrono rischio di cader vittima di qualche agguato, e di essere miseramente straziati e trucidati. Un impeto di entusiasmo basta ad improvvisare gli eroi; ma non s'improvvisa ad un tratto l'eroismo che regge all'opera dissolvente dei disagi, delle privazioni, delle fatiche, delle malattie, e non si logora né si sgomenta per mancanza di grande e durevole risultato. I nostri soldati sono privilegiati in supremo grado di questa virtù che è l'eroismo del dovere e dell'abnegazione. Il solo conforto che essi hanno è quello che nasce dalla coscienza del dovere, e questa coscienza è la loro forza e la loro grandezza. Ci sono delle compagnie che per mesi e mesi non veggono il colonnello del reggimento al quale appartengono; ci sono dei reggimenti di cavalleria che per la necessità del servizio tengono stanza in tre ed anche in quattro provincie; quella dei cavalleggieri di Saluzzo, a motivo di esempio ha il comando in Nocera e tiene drappelli ad Eboli in provincia di Salerno, a Venosa e Melfi, in Basilicata, in Terra di Bari, in Terra di Otranto. La disciplina è stata sottoposta ad un esperimento il quale sembrerà, come difatti era, tanto più pericoloso qualora si ponga mente che nell'esercito sono molti soldati nuovi, molti coscritti, e che esso in certo modo è in via di formazione. Ma l'esito ha compiutamente dileguato i fondati timori; anziché mancare alla disciplina, l'esperimento l'ha corroborata. Fra i vecchi soldati col petto coperto delle medaglie commemoratrici di tante gloriose battaglie, e i nuovi che aspettano a fregiarsi di quelle che ricorderanno le battaglie avvenire, non è stato divario, e gli uni agli altri sono stati di reciproco esempio ed incoraggiamento. Le difficoltà non li sgomentano, anzi li allettano, non li sorprendono, anzi porgono ad essi l'occasione di provare accorgimenti e di usare ripieghi ingegnosi. Valgano ad esempio i seguenti fatti, dei quali dà contezza il nostro onorevole collega il generale Reccagni, comandante in capo la divisione militare degli Abruzzi.

Un sergente del 42° reggimento fanteria, sull'imbrunire del giorno 7 agosto 1802 andava alla testa di pochi uomini da Lanciano ad Atesa in provincia di Chieti. Egli e i soldati vestivano l'abito di tela, e da alcuni contadini scambiandoli con i briganti si unirono ad essi. Il sergente si avvide dell'errore, ma non si affrettò a dissiparla: seppe da questi sciagurati molti ragguagli sugli eccidii e sulle rapine commesse e su quelle che avevano intenzione di commettere, e poi giunti nelle vicinanze di Atesa li arrestò. Il giorno 16 settembre dello stesso anno, un ufficiale del 6° reggimento di fanteria sapendo che una comitiva di briganti infestava i monti prossimi alla città di Sulmona, travesti da brigante sé medesimo e pochi soldati e si finse capo di un'altra comitiva. Riuscì con questo artificio ad abboccarsi col capo della vera comitiva ed accompagnato da uno solo dei suoi si addentrò con quello nei nascondigli dei masnadieri e si accertò della connivenza di due sindaci. Di lì a poco in conformità di quanto venne prestabilito gli altri soldati lo raggiunsero. S'impegnò la zuffa, lottò corpo a corpo col capo della banda, lo uccise; gli altri della comitiva furono ammazzati, feriti, fuggiti: la banda fu distrutta.

Ai disagi, alle privazioni, agli stenti si aggiungono le malattie, prodotte in gran copia e dalla faticosa vita e dal clima, il quale segnatamente nella stagione estiva in Capitanata è micidiale. Le febbri, più crudeli dei briganti, mietono tante nobili vite, o maltrattano in guisa da rendere inabili per un pezzo se non per sempre al servizio militare.

Il colonnello Migliara, comandante l'8^a di linea, che per parecchi mesi stanziò in Capitanata, ci narrava i seguenti particolari intorno alle fatiche ed alle sofferenze di quel reggimento. Su 1800 uomini annoverò talvolta fino a 560 ammalati; in ogni compagnia di 100 uomini non erano disponibili che 35. Nel mese di gennaio il reggimento era traslocato per rifarsi da tante fatiche a Nocera, ed ivi sull'effettivo di 1200 uomini vi erano 293 ammalati. In un solo mese per spossatezza perirono 80 uomini e 3 ufficiali. Nello spazio di pochi mesi la spesa dei medicinali oltrepassò i 5000 franchi. Mancavano gli ospedali. Per mesi interi non era possibile svestirsi, né dormire su pagliaricci. Le fatiche erano eccessive, perchè il reggimento doveva guardare ed invigilare una estensione di territorio della circonferenza di 100 miglia. Una colonna da Cerignola fino a Troia ed a Serracapriola; un'altra guardava la regione garganica. Doveva fornire 60 uomini al giorno per la custodia delle carceri di Lucera, i quali si alternavano con altri 60 col solo riposo della notte. Un giorno il numero degli ammalati crebbe al segno che fu necessario porre a sentinella delle carceri i componenti della banda musicale del reggimento. Questo doveva fornire un distaccamento a Manfredonia e provvedere alla scorta tra Lucera e Troia, tra Lucera e Foggia, tra Lucera e Sansevero, tra Lucera e Torre Maggiore e lungo la via sannitica.

(continua)

Pesi e misure del passato

a cura di Ernesto Volpe

Mi è stato mostrato da un amico, appassionato collezionista come me di tutto ciò che appartiene al passato, questo quadro riassuntivo delle misure di superficie e di capacità, che ancora si sentono nominare dalle persone di una certa età, con le corrispondenti misure attualmente in uso del sistema metrico decimale.

Circondario di					
COMUNI	denomina- zione delle misure	N. dei passi quadrati	Lunghezza del passo in palmi	Estensione superficia- le in palmi quadrati	ARE
Andretta	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Aquilonia	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Bagnoli Irpino	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Bisaccia	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Cairano	tomolo	1000	7	49000	34,0658
Calabritto	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Calitri	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Caposele	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Cassano Irpino	moggio	900	7	44100	30,6593
Castelfranci	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Conza di Camp.	tomolo	1000	7	49000	34,0658
Castelvetere	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Frigento	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Gesualdo	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Guardia Lomb.	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Lacedonia	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Lioni	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Luogosano	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Montella	tomolo	1200	7	58800	40,8789
Montemarano	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Monteverde	tomolo	1201	7	58887,1	40,9394
Morra Irpina	tom. mog.	900	7 1/3	48400	33,6486
Nusco	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Paternopoli	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Quaglietta	moggio	900	7	44100	30,6593
Rocca S. Felice	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Rocchetta S. Ant.	Versura	1200	7	58800	40,8789
S. Mango sul Cal.	tomolo	1200	7 1/3	64533,33	44,8648
S. Andrea	moggio	1000	7	49000	34,0657
S. Angelo all'Esca	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
S. Angelo Lomb.	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Santerchia	tomolo	1512	7	74088	51,5092
Sturno	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Teora	moggio	900	7 1/3	48400	33,6486
Torella dei Lomb.	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486
Villamaina	tomolo	900	7 1/3	48400	33,6486

Quello che maggiormente colpisce è la differente denominazione, da un paese all'altro, di alcune misure; quello che a Montella è il *tomolo* diventa *moggio* a Castelfranci, Cassano, Caposele, ecc. *versura* a Rocchetta S. Antonio, così come varia il numero dei *passi* e conseguentemente delle *are* nel S.M.D.

Ancora più significative sono le differenze, da paese a paese, per quanto riguarda le misure di capacità *pel vino* e *per l'olio*. Questo è solo una parte del complesso sistema delle misure che qui riguarda quelle di superficie e quelle dei volumi o delle capacità riferite, in questo quadro, ai liquidi. Bisogna tener conto ancora delle misure di lunghezze, dei volumi solidi, dei pesi ed un capitolo a parte, poi, è quello delle monete.

Nel 1860, a seguito dell'unità d'Italia, le misure così diverse del Regno delle due Sicilie, furono convertite in quelle del Regno d'Italia, semplificando notevolmente commerci e scambi.

S. Angelo de' Lombardi			
MISURE DI CAPACITÀ			
pel vino		per l'olio	
	Etolitri		Chilogr.
bar. 50 caraf. 1 rotolo	0,4461	caraffa 2 1/3 rotolo	0,59100
bar. 32 caraf. 1 rotolo	0,2857		
bar. 42 caraf. 1 rotolo	0,3750	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
bar. 32 caraf. 1 rotolo	0,2857		
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	quarantino 20 1/3 rot.	19,00794
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929		
paio 80 caraf. 1 rotolo	0,7143	staio 10 1/3 rotolo	9,20697
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
bar. 120 caraf. 1 rotolo	1,0714	cantaro 100 rotole	89,09972
bar. 60 caraf. 1 rotolo	0,5357	staio 20 rotole	17,81994
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	cantaro 100 rotole	89,09972
salma 120 car. 1 rotolo	1,0714	ambola 3 1/3 rotolo	2,96999
bar. 30 caraf. once 42	0,3373	pignatta 2 2/3 rotolo	2,37599
bar. 30 caraf. once 27	0,2169	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
bar. 40 pinte 1 rotolo	0,3572	caraffa 22 once	0,58806
bar. 32 caraf. once 40	0,3427	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	cantaro 100 rotole	89,09972
bar. 30 caraf. 1 rotolo	0,2679	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
cant. 200 rotoli	1,7858	cantaro 100 rotolo	89,09972
bar. 60 caraf. 1 rotolo	0,5357	staio 25 car. 22 once	12,34922
bar. 37 1/3 car. 1 rotolo	0,3348	caraffa 2 1/3 rotolo	0,59400
bar. 40 pinte 1 rotolo	0,3572	staio 10 1/3 rotolo	9,20697
		ambola 3 1/3 rotolo	2,96999
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	quarantino 20 1/3 rot.	9,20697
bar. 40 pinte 1 rotolo	0,3572	caraffa 22 once	0,58806
bar. 32 caraf. 33 1/2	0,2872	quarantino 21 1/3 rot.	19,00794
bar. 60 caraf. once 26	0,4189	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
bar. 30 caraf. 1 rotolo	0,2679	cantaro 100 rotole	89,09972
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929	quarantino 20 1/3 rot.	18,11694
cant. 100 caraf. 1 rotolo	0,8929		
bar. 30 caraf. once 42	0,3375	ambola 3 1/3 rotolo	2,96999
bar. 50 caraf. 1 rotolo	0,4464	staio 20 rotole	17,81994
bar. 30 caraf. 1 rotolo	0,2679	quarantino 21 1/3 rot.	19,00794
bar. 30 caraf. 1 rotolo	0,2679	coppa 4 caraf. 22 once	2,85123

REGIA PREFETTURA DEL PRINCIPATO ULTERIORE

Il Prefetto della Provincia

Vista l'Ordinanza del dì 3 Agosto del volgente anno;
Visto il Manifesto, col quale, per speciale autorizzazione di lui, la Giunta Municipale del Comune di Montella pubblicava determinate ricompense per la cattura od uccisione di ciascuno di quei masnadieri che tuttora infestano i territori contermini di questa e della Provincia di Salerno;

Nel proposito di ricondurre ad ogni costo o paesi infestati allo stato normale di sicurezza, mercè la continuazione de' provvedimenti già emessi o attuazione di altri;

ORDINA

1° Che tutti que' che debbono attendere alle faccende agricole, od al taglio del legname, non possano recarsi in campagna, se non muniti di uno speciale permesso per iscritto rilasciato dal Sindaco, o dall'Agente di Sicurezza Pubblica Locale, controsegna- to dal Comandante di Truppa residente nel Comune istesso, ovvero da quello della Stazione più vicina de' Carabinieri Reali.

2° Che il permesso summentovato debba esprimere in modo non dubbio le generalità di colui, al quale sarà concesso; la contrada dove sono posti i campi ed i boschi, e la specie del lavoro da eseguirsi.

3° Che non siano lasciati vagare cani per la campagna, e che i proprietari di tali animali li facciano rientrare nell'interno delle loro abitazioni sul declinare del giorno. In caso di contravvenzione, sarà lecito a chiunque la uccisione degli animali suddetti, ed i padroni saranno passibili di pene di polizia; salvo, nelle circostanze, ad essere considerati e perseguitati come colpevoli di connivenza co' malfattori.

4° Che a coloro i quali, secondoché si è dianzi enunciato, sarà stato accordato il permesso di recarsi in campagna resti espressamente vietato di portar pane nella quantità maggiore di quella occorrente e prudenzialmente viene fissata in un chilogrammo per ogni individuo.

5° Che i coloni i quali fossero trovati sforniti della autorizzazione surriferita, o con pane oltre la quantità determinata o con copia di viveri eccedente il bisogno di un sol pasto, siano incontamente tradotti in arresto e deferiti alla Polizia Giudiziaria come fautori di brigantaggio.

6° Che i coloni medesimi, od altri di qualsiasi condi-

zione siano tenuti responsabili pe' figliuoli minorenni, per le donne o pe' garzoni che si facessero a portare comestibili, od altri oggetti ai masnadieri.

7° Che, tenuta ragione della stagione, le case di campagna siano chiuse, ed i loro abitatori obbligati a ridursi ne' centri de' rispettivi Comuni.

8° Che, pel motivo medesimo, sia inibito portare qualsivoglia specie di bestiame alla pastura lungi dall'abitato, ammenoché, per la speciale natura dei luoghi, i Sindaci, di accordo co' Comandanti Militari e coll'Arma de' Reali Carabinieri, e sotto la loro responsabilità, non si avvisassero di permettere la pastura degli armenti in località erbifere alquanto discoste da' paesi, esclusi però i monti e i boschi, e coll'obbligo ai pastori di non pernottare in campagna.

9° Che la presente Ordinanza, a datare irrevocabilmente dal 3 del prossimo Novembre fino alla completa distruzione del brigantaggio, sia messa in vigore ed esecuzione ne' Comuni di Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Lioni, Montella, Montoro, Senerchia, Serino, Solofra e Volturara Irpina, salvo ad estenderla ad altri paesi, dove il caso lo richiegga.

All'attuazione delle presenti disposizioni sono in singolar modo invitati i Comandanti de' Distaccamenti Militari, i Sindaci, le Stazioni de' Reali Carabinieri e gli Agenti della Pubblica Sicurezza, i quali, nelle occasioni, vorranno far noti a questa Prefettura i nomi di coloro che non vi avranno ottemperato.

È inoltre stabilito un premio di ducati mille (lire 4.250) a favore di colui che avrà arrestato, o fatto arrestare, ucciso o fatto uccidere uno dei seguenti briganti: Ferdinando Pico, Alfonso Carbone di Montella ed una ricompensa di ducati 100 (lire 425) a colui che avrà procurato la cattura, la presentazione, o la uccisione di: Gaetano Viola di Cervinara, Luigi Iannuzzi di Caposele, Concetta Solimene, Francesco Saulino, Diego Sessa, Generoso Pizza, Alessandro Luberto di Montella.

I Sindaci de' Comuni anzidetti daranno all'Ordinanza presente tutta la pubblicità, sia per affissione di essa nei luoghi più frequentati, sia per apposito bando, sia per notificazione che ne faranno fare dai parrochi rispettivi.

Avellino, 27 Ottobre 1868 **II PREFETTO - BRUNI**



In posa, olio su tela - 60x90

Portfolio

Per esplicita richiesta dell'autore, è severamente vietata la riproduzione dei dipinti riportati



Le viole, olio su tela - 90 x 60



La carrozzella, olio su tela - 60 x 40

Vinicio De Stefano

«Un artista seguace della scuola pittorica napoletana dell'Ottocento»

Carlo Ciociola

Erano gli ultimi giorni del mese di ottobre di una cinquantina di anni fa e con l'amico e compianto dottore Salvatorino Pizza, facendo un giro per le vie secondarie del paese, parlavamo *del più e del meno* ed in particolare del romanzo *Delitto d'onore* di Giovanni Arpino fresco di stampa. Alle mie osservazioni relative ad una descrizione anatomica che avevo trovata pari pari nell'arringa dell'avvocato Giovanni Porzio in difesa dell'imputato accusato di uxoricidio ed omicidio premeditato, Salvatore sorrise e, dopo una pausa, aggiunse: «Guarda che se Arpino, come mi dici, ha copiato da Porzio, quest'ultimo, a sua volta, ha copiato da un testo di anatomia e fisiologia del Testu e Latarié!». Il libro del quale stavamo parlando era la ricostruzione romanzata di un episodio di cronaca che aveva a suo tempo (se non erro agli inizi degli anni '20) appassionato e diviso, come di solito avviene, un po' tutti: l'omicidio della propria moglie, pochi giorni dopo le nozze, compiuto dal medico di Lapio, Luigi Carbone.

Ma, dopo poco, l'amico Pizza - che, forse pochi montellesi hanno conosciuto e ricordano, difatti era residente a Foggia e tornava nel paese d'origine solo per pochi giorni in estate e per le processioni del SS. Salvatore in quanto Confrate dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento - cambiò il tema e il tenore della conversazione: il nostro compaesano poco conosciuto come tale, non lo era per niente come pittore, artista, invece, molto noto a livello nazionale per aver curato varie esposizioni.

Chiuso l'argomento romanzo... l'amico, che di solito non era molto loquace, ma per quel che diceva invitava all'ascolto e alla meditazione, fissando lo sguardo sui castagneti sulla costa del Salvatore e poi più in alto verso il verde ancora intenso, avviò una serrata descrizione dei valori cromatici dei nostri monti in particolare e in senso più lato sull'Irpinia, con riferimento ad altri ambienti e luoghi completamente diversi, dichiarando che alcuni osservatori dei suoi quadri gli chiedevano: «Ma questi verdi, queste sfumature di giallo, queste macchie infuocate... dove li trovi?!» «Poverini - diceva l'artista - loro questi nostri monti, questi bellissimi colori dell'Irpinia, loro



La capretta, olio su tela - 60 x 90

non li conoscono e se pure sono capitati in questi luoghi, non li hanno colti, perché occorre anche un interesse a osservare e una capacità di vedere, che non è il semplice guardare... Loro vengono qui per le castagne, per i funghi «porcini», per le mozzarelle... l'autunno lo vedono come la stagione del vento, dei primi freddi, dei sapori stagionali; la poesia cromatica delle foglie che si avviano al tramonto donandoci, dopo la frescura estiva e l'aria pura, una tavolozza di colori ineguagliabile che rimanda al grande mistero ed armonia del creato non la vedono. Il pittore se sa, se vuole, ha un mondo tutto a sua disposizione, quello della natura e... poi la creatura umana, altro grande repertorio...».

Queste più o meno, le sue osservazioni, meditazioni.

Oggi entrando nell'*atelier* dell'amico e del lonta-



Mietitura, olio su tela - 60 x 40

no compagno di scuola, Vinicio De Stefano, si è avvolti da una ressa di dipinti che mi riportano alla mente le parole dell'artista Salvatore Pizza.

Vinicio De Stefano vive in questo mondo di colori, di personaggi, di luoghi familiari perché egli qui è nato, qui si è formato, qui ha fatto le sue esperienze sin dagli anni della sua scolarità media.

Ricordo, di quando abitava ancora in via Giulio Capone, nell'attuale sede dell'«Associazione Delli Gatti». Mi invitò a vedere un suo quadro, erano i primi tentativi. Ho fisso nella memoria quel dipinto



La panchina, olio su tela - 90 x 60

che, forse valeva poco o nulla, questo non lo posso dire, ma restai colpito dal modo come Vinicio me lo presentava: era una sua creatura, l'accarezzava oltre che sfiorandone i contorni con le dita e... con gli occhi. Si vedeva che vi era una stretta intesa, una sorta di complicità; in fondo ogni manifestazione dello spirito, anche di modesto livello, è pur sempre una creazione che si colloca nella scala valoriale secondo i limiti dell'autore. E l'autore, a quell'epoca, era in una fase di formazione e di ricerca e le manifestazioni esteriori, i tentativi erano pur sempre un momento creativo che l'*apprendista* osservava, se ne compiaceva e si giudicava, guardando intorno. Quel dipinto rappresentava un bel prato estivo, dei noci, ed una mucca, una sola, al pascolo.

Da quelle prime esperienze Vinicio ne ha fatto di cammino nei sentieri impervi dell'arte pittorica, ritagliandosi uno spazio che può dirsi certamente personale, complice, credo, quell'ambiente, quei colori, questa nostra splendida Irpinia, di cui parlava Salvatore Pizza, con la sua sensibilità di artista.

Vinicio non ha limiti quanto agli oggetti delle sue rappresentazioni: si muove con disinvolta tecnica nell'ambito del paesaggio, della figura, della natura

morta, degli ambienti umani, delle strutture urbane. Il suo linguaggio cromatico si avvale dei toni tenui, delicati, sobri, senza disdegnare, volendo anche le tinte forti quando il tema lo impone, disponendo di una tavolozza ricca e di chiara derivazione ambientale.

Spesso è possibile riconoscere nelle figure che ritrae delle persone del suo ambiente familiare, nelle più varie e diverse connotazioni dei sentimenti: serenità, raccoglimento, preoccupazione...

Vinicio non è un pittore «cortigiano», nel senso, voglio dire, che le sue realizzazioni appartengono al suo io personale ed interiore, manifestazione creativa dell'ispirazione dell'artista e, quindi, riesce meno brillante, o niente affatto disponibile, per lavori in commissione. La «committenza», quindi, non ha particolari chance, anzi, non esiste, bisogna rimettersi a quel che offre il «convento» e, per la verità le opportunità sono notevoli, così che difficilmente non ci si innamori di qualche suo dipinto.

Le mie modeste competenze in materia mi impongono di parlare dell'artista Vinicio unicamente per le emozioni e i sentimenti che mi procurano, ogni valutazione esula, quindi, dall'economia del presente profilo che si limita a parlare di un artista amico, senza fare riferimenti a correnti pittoriche, a modalità espressive recenti o datate: impressionisti, macchiaioli ecc. e, forse ci sono gli uni e gli altri, ma



In giardino, olio su tela - 60 x 40

sono etichette che non mi sento di attribuire

Vinicio dipinge. La sua pittura piace. Vinicio ha dedicato una vita alle tele, ai pennelli, ai colori... Vive in sintonia con un mondo che sa di poesia, di raccoglimento, di solitudine anche; si è ritagliato uno spazio umano e naturale di un'arte che lo gratifica, oltre ad offrirgli di che vivere. Ha trovato la sua via esistenziale fuori delle scelte ricorrenti perché evidentemente aveva ed ha un modo di guardare il mondo che lo circonda e raccontarlo come altri non sanno o non possono.

La sua pittura è nota più fuori che dentro Montella; del resto non è una novità... per noi montellesi, tanto esterofili, il verde di casa nostra è sempre meno bello di quello del vicino...



Ruscello, olio su tela - 51 x 31

Vinicio De Stefano, con i pregi e i difetti di noi montellesi, si è fatto strada nel campo della pittura con le sue forze, provenendo da un ambiente familiare che aveva tutt'altri interessi e che lui ha condiviso per alcuni anni coniugandolo con la sua vocazione di pittore.

Dopo gli studi elementari e medi, nel paese di origine, ha studiato presso il Liceo artistico "Filippo Palizzi" di Napoli, sezione pittura dove è stato allievo prediletto dei maestri Girosi, Striccoli e Verdecchia.

La Scuola selezionò alcuni dipinti del giovane allievo che vennero esposti nel 1954 al Palazzo Reale di Napoli e successivamente venne premiato dall'Accademia di Belle Arti di Firenze per il disegno architettonico.

Presso la Scuola del *nudo* dell'Accademia di Belle Arti di Napoli perfezionò i suoi studi, stabilendo rapporti di stima ed amicizia con i più noti maestri del tempo.

Dopo il 1968 ha viaggiato in Italia e in Francia dove ha avuto una positiva esperienza presso il mondo artistico parigino.

Numerose le sue presenze in concorsi e rassegne d'arte, ottenendo segnalazioni e riconoscimenti importanti: unico rappresentante italiano alla rassegna d'arte europea di Parigi! Medaglia d'oro a Ravenna.

Nell'economia del presente profilo non è possibile fare un elenco esauriente delle sue mostre e delle sue presenze e premiazioni, ne citeremo solo alcune:

1° Premio alla XV Biennale d'Arte Sacra Regionale, Torre del Greco (Napoli) 1990 con l'opera: «Ai piedi della croce»;

1° Premio alla Biennale d'Arte Sacra San Gerardo Maiella (Avellino) negli anni 1992 - 94 - 96;

Non si contano le mostre e le esposizioni:

La sua presenza presso la Galleria d'arte di Palazzo Caracciolo in Avellino si è ripetuta per vari anni riscuotendo sempre notevole successo di pubblico e apprezzamenti; di questi ultimi ne riportiamo alcuni dai quotidiani.

I suoi quadri sono stati esposti in molte città: Roma, Ancona, Ariano Irpino, Avellino, Bari, Brindisi, Foggia, Gioia del Colle, Lamezia Terme, Napoli, Marina di Ravenna, Pescara, Sorrento, Torre Annunziata, e all'estero: Parigi, Norristown, Caracas.

Hanno scritto di lui:

«Anche se non modernissimo, pittore ragguardevole», **V. Sgarbi**.



In villa, olio su tela - 31 x 51

«La sua arte, di ispirazioni varie del sentimento, riflette la realtà delle cose, acquista particolare efficacia di rappresentazione nei temi maggiormente legati alla tradizione locale e popolare della sua terra», **G. De Simone**.

«Un artista. De Stefano, che al di là del notevole bagaglio tecnico che sorregge il suo estro e le sue doti naturali, ci porge anche un prezioso dono di serenità e gradevolezza», **G. Quenzatti**.

«Come Renoir, ama dipingere donne che sono la grazia della sua tavolozza romantica. Dotato di un'ottima sintassi linguistica e di una grande padronanza dei mezzi espressivi in una decantazione delle correnti precedenti, s'impone con un linguaggio nuovo. Il paesaggio campestre, gli scorci, il quotidiano, il cicaleccio alitano nella dimensione magica del reale», **N. D'Antuono**

«Si propone mentore di una umanità serena con una pittura ricca di spunti romantici e poetici, aliena alla violenza, se pur sensibile al dolore. I volti delle sue figure espri-

mono quasi una intensità di vita», **G. Quenzatti**.

Aldo De Francesco, noto critico napoletano, definisce il maestro Vinicio De Stefano «Un maledetto 'Fauves', un artista dai temi poetici da iscriversi nell'orbita dei macchiaioli e allo stesso tempo, nella scia della scontrosa pattuglia toscana. La sua pittura, per delicatezza, è riconducibile ai vedutisti napoletani e, nel colore forte e sanguigno, alla scuola romana».

«Il maestro Vinicio De Stefano è un valido esponente d'arte della Campania», **V. Gracas**.

«Nella produzione pittorica del maestro De Stefano si evince un'assoluta coerenza di stile. Le sue figure umane sono espresse con lo stesso senso cromatico e con la stessa abilità disegnativa che presiedono alla esecuzione dei paesaggi. L'autore si riconosce a prima vista», **G. Pisano**.

«Le dolci figure femminili, i tenui colori, la morbidezza della pennellata, hanno colpito gli occhi e la fantasia di chi ancora non conosceva il suo estro», **N. Grasso**.

«Fedele alla sua formazione di base egli ripropone i colori dei paesaggi irpini attraverso le incisive pennellate di un simbolismo rielaborato in maniera del tutto personale. I colori caldi e mesti dell'autunno definiscono campagne rigogliose, su cui curvi lavorano i contadini. Paesaggi affascinanti, scorci suggestivi di strade e borghi», **A. Fancellu**.

Crediamo di concludere questo profilo dell'artista Vinicio De Stefano, riportando integralmente un articolo comparso il 18 gennaio 1996 sul quotidiano **Il Tempo** a firma di Armando Petretta:

«Dopo i recenti successi ottenuti in Puglia ed a Giugliano, il pittore irpino Vinicio De Stefano sta lavorando intensamente nel suo 'atelier' in piazza Bartoli, a Montella per allestire alcune mostre itineranti che lo vedranno presente in note gallerie d'arte del nostro Paese: Napoli, Roma, Bologna e Venezia.

Vinicio De Stefano, che può considerarsi uno dei seguaci della scuola pittorica napoletana dell'Ottocento, è senza dubbio, insieme al fontanarosano Alfredo Beatrice, ritenuto uno dei primi cinque acquerellisti italiani, un 'maestro del pennello'.

Oltre a tenere alto il nome della scuola pittorica irpina di questo secolo, che ha potuto contare su Luigi Bellini ed Alfonso Grassi, tanto per fare dei nomi, Vinicio De Stefano è un pittore oggi nella piena maturità artistica.

Di carattere schivo, De Stefano si esprime sulle tele con piena padronanza tecnica. Dispone di una tavolozza ricca di colori che sa adoperare sapientemente. I suoi paesaggi alpestri, le sue marine sono densi di lirismo. Ma De Stefano eccelle anche quando si cimenta a trasporre su tavola o

tela quelle scene di vita quotidiana che si registrano nelle strade di borghi sconosciuti o nei vicoli di Napoli.

Degne di essere ricordate sono alcune sue opere raffiguranti i contadini impegnati nel duro lavoro dei campi o gli artigiani all'opera in caratteristiche botteghe, ormai sempre più rare. In questo caso a Vinicio De Stefano viene riconosciuto il merito, tra gli altri, di tramandare gli antichi usi e costumi che stanno purtroppo sbiadendo dalla memoria collettiva e che solo un artista sembra avere la forza di conservare e raccontare alle nuove generazioni.

Da rilevare che nell'ultima produzione l'artista montellese si è cimentato con successo come ritrattista. Una tappa positiva del suo lungo percorso artistico, davvero ricco di soddisfazioni.

È il caso di dire che con la sua tavolozza policroma De Stefano non finisce di meravigliare. E l'Irpinia non può che essere fiera di questo 'vero artista' come l'ha definito Gianni Visentin, pittore e scultore veneto di fama internazionale nell'ammirare a Bari alcune opere di Vinicio De Stefano in mostra permanente».



Rose, olio su tela - 40 x 60



Dopo il bagno, olio su tela - 100 x 70



Campagna di Nusco, olio su tela - 51 x 31



Nel cortile, olio su tela - 90 x 60



Giochi di bambini, olio su tela - 51 x 31



Al night, olio su tela - 70 x 60



Sentiero, olio su tela - 51 x 31



Il viale, olio su tela - 60 x 80



Meditazione, olio su tela - 90 x 60



Sul terrazzo (Nusco), olio su tela - 60 x 40



Bagnante, olio su tela - 50 x 60



Allo specchio, olio su tela - 50 x 60



Nevicata, olio su tela - 60 x 40



La mietitura, olio su tela - 50 x 80



Al fiume, olio su tela - 60 x 50



Spigolatrici, olio su tela - 51 x 31



Passeggiata, olio su tela - 30 x 60



In campagna, olio su tela - 50 x 60



Gli amici, olio su tela - 70 x 50



Bagnante, olio su tela - 60 x 50



La lettura, olio su tela - 50 x 60



Periferia, olio su tela - 40 x 60



Nevicata, olio su tela - 40 x 60



Le amiche, olio su tela - 70 x 40



La modella, olio su tela



L'ombrellino, olio su tela



Nudo, olio su tela - 90 x 60



Le ciliege, olio su tela - 50 x 60



Lettura, olio su tela - 40 x 60



Girasoli, olio su tela - 50 x 80



Campagnola, olio su tela - 31 x 51



Contadine, olio su tela - 30 x 60



In campagna, olio su tela - 40 x 30



Paesaggio, olio su tela - 25 x 20



Il voto, olio su tela - 100 x 70



Il muretto, olio su tela - 51 x 31



La "casina" Bruni, olio su tela - 31 x 51



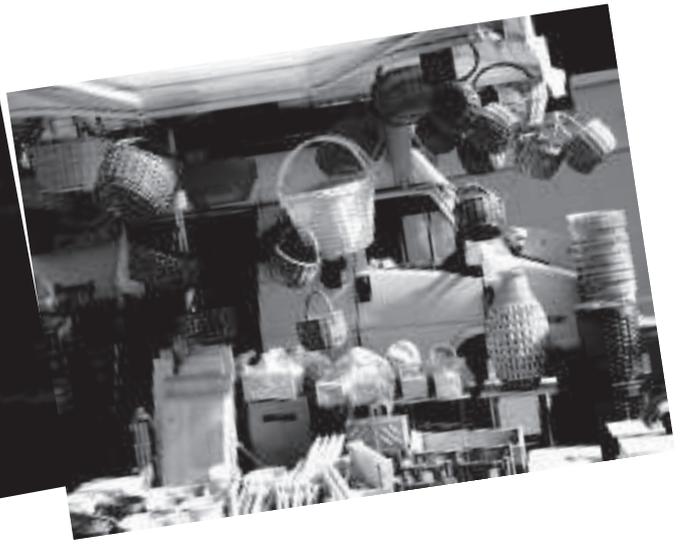
S. Antonio (Nusco), olio su tela - 40 x 60



Villa De Marco, olio su tela - 60 x 40



Mietitura, olio su tela - 60 x 50



Attualità

Ricorrenze, fiere e tradizioni in alcuni paesi dell'Irpinia

Carlo Ciociola

Cassano

Il Giustiniani, cadendo in un inspiegabile errore scrive: «Cassano, terra in provincia di Principato citra, in diocesi di Nusco [...] vedesi edificata in un monte, le cui radici son bagnate dal fiume Calore. Le produzioni del territorio consistono in grano, granone, legumi e vini, vi sono pure de' castagneti, e pascoli per animali, di cui gli abitanti fanno qualche industria. Vi è caccia di lepri, volpi, e di varie specie di pennuti ...», questo, annotiamo, nei primi anni del 1800!

Il Patrono di questo paese, San Bartolomeo, viene festeggiato nei giorni 24 e 25 agosto; nel corso della processione viene esposto il reliquiario del Santo, che è custodito nella chiesa Collegiata che, appunto, è dedicata a San Bartolomeo. Molto nota nei dintorni è la «Sagra delle laine e dei ceci» nel mese di giugno; le *laine* a Montella sono dette le *stese*, vale a dire le tagliatelle fatte a mano in casa. Quello delle tagliatelle e dei ceci è un piatto ricorrente sulla mensa dei paesi irpini. Il 16 luglio ricorre la festa della Madonna del Carmine. La festa ferragostana più importante è certamente quella del «Ritorno al Medio-evo» che ripropone quei tempi nei costumi d'epoca, con sbandieratori, paggi, castellane e cavalieri nelle imponenti armature. L'otto settembre si tiene la «Fiera di Montevergine» nelle vicinanze della Chiesa antichissima di Santa Maria la Longa, e dell'albero secolare, tenuto in piedi con una impalcatura in ferro! Questa fiera, molto importante nel passato, per la vendita e lo scambio di animali, specialmente asini e suini, offriva ai contadini e allevatori dei paesi vicini l'occasione di far fronte alle loro esigenze. Purtroppo anche questa «Fiera», come quelle di altri paesi, si è trasformata in un grosso «mercato», perdendo quella particolare connotazione per le diverse esigenze dei nostri tempi.

Castelfranci

Le ricorrenze degne di nota di questo paese dalla chiara impronta medioevale, che il Giustiniani chiama «Castelfranco in Provincia di Principato Ulteriore, in diocesi di Ariano (!) abitato da circa 2450 individui», agli inizi del 1800, quasi quanto quelli di oggi, malgrado l'emigrazione, sono quelle del Santo Patrono, S. Nicola, festeggiato il 9 maggio e quella della Madonna del Soccorso la prima domenica di maggio. Il sabato che precede la prima domenica di agosto si tiene la tradizionale fiera del bestiame che un tempo aveva una importanza rilevante nell'economia dei nostri paesi a vocazione agricola e pastorale. Nel primo sabato di agosto vi è la Fiera di San Rocco. Molto caratteristica è la «Sagra del cecatiello», che ricorre nella prima decade di agosto e che consiste nel consumo in piazza dei «cecatielli» caratteristica pasta fatta a mano comune in molti paesi del meridione, detti a Montella «cecalucoli».

Frigento

Questo antico e piacevole paese, ricco di storia ha per Patrono San Marciano, nominato vescovo di quella diocesi da Papa Leone I nell'anno 441 d. C. Viene festeggiato il 14 giugno. Nella settimana di Pasqua le vie del paese sono attraversate dalla processione dei Misteri con statue del '700; Dall'8 al 10 giugno si tiene la festa e la fiera della Madonna del Buon Consiglio. Altra manifestazione religiosa propria di questo centro è la processione del Venerdì Santo che ripropone il mistero della Passione di Gesù. A fine luglio vi è la Sagra delle chichierchie. Le feste ferragostane dell'Assunta e di San Rocco si caratterizzano per la sfilata dei Carri di paglia, che vengono realizzati intrecciando la paglia del grano in modo da ottenere composizioni geometriche. I lavori migliori vengono premiati. Il 16 agosto vi è la «Sagra dei mezzetti»; in tale occasione le donne sfilano portando in testa (!) dei recipienti in legno «i mezzetti», colmi di grano per un peso di ben 30 chilogrammi. È una festa di origine pagana di ringraziamento agli Dei per il buon raccolto. Una tradizione davvero interessante, e da vedere, è quella della trebbiatura del grano nella piazza del paese il 17 agosto. Questo paese accogliente, dall'aria salubre dispone di una cucina che può soddisfare i più raffinati palati: pasta fatta a mano, i fusilli, «laine e ciceri» vale a dire tagliatelle fatte a mano e ceci; «cavatielli a lo pulieo», cioè pasta fatta a mano cosparsa di origano e, ancora, la «pizza ionna», pizza bionda, gialla, che si ottiene con la farina di granoturco o mais.

Gesualdo

La tradizione più significativa è quella della «Lotta dell'Angelo e del Diavolo» in occasione della festa di San Vincenzo, nell'ultima domenica di agosto, che vede un angelo scorrere lungo una corda che va dal Castello alla chiesa del Rosario. A

metà strada l'angelo trova sul suo cammino il diavolo; dopo una lotta furiosa l'angelo, sconfitto il diavolo, benedice i presenti e raggiunge il campanile della chiesa del Rosario. Segue la processione in onore del Santo e, a sera, l'angelo ripercorre il percorso a ritroso, rientrando al castello.

Nello stesso giorno il paese è attraversato da un corteo in costumi d'epoca, «Palio dell'Alabarda», che ricorda fatti tragici della famiglia di Carlo Gesualdo.

Nel paese la fiera ricorre in più occasioni dell'anno, alle volte abbinata al mercato settimanale del martedì e venerdì.

La ricorrenza del Natale è festeggiata con un «Presepe vivente».

Guardia dei Lombardi

Una curiosità storica: Papa Leone IX si trattenne a Guardia per subire un salasso quando col suo esercito si trovava in viaggio da Benevento verso la Puglia. Scrive Pietro Diacono: *«Altera autem die ceptum iter arripiens per furcas Caudinas Beneventum applicerunt, indeque moti per Afrigentum per que Rocca Gysoaldi, ad Castrum, cui Guardia Lombardorum nomen est, applicerunt, ubi quondam Leo Papa Sanctissimus cum Normannis preliaturus sanguinem minuerat, et per aliquot dies ibi requieverat»*

Molte sono le ricorrenze in questo paese: 19 marzo, Falò di S. Giuseppe; 19 aprile, Fiera di S. Leone (Papa Leone X è il Santo Patrono); ultimo sabato di aprile, Fiera dell'Incoronata; 21 e 22 giugno, Festa e Fiera di Maria SS. dei Manganelli; 29 giugno, Fiera di S. Pietro; 6 e 7 agosto Fiera agostana del paese; penultima domenica di agosto, Festa del Borgo Antico.

Lacedonia

19 marzo, Falò di San Giuseppe. La festa più importante è quella della Madonna delle Grazie. Nel mese di aprile la Statua della Madonna dal Santuario omonimo viene portata in processione alla Cattedrale di Lacedonia rimanendovi per circa un mese all'adorazione dei fedeli. La prima domenica di maggio la Statua fa il cammino a ritroso ritornando al Santuario. Questa cerimonia ricorda quella che si ha a Montella con la processione che vede il trasferimento delle statue della Madonna di San Rocco e del Salvatore dalla Chiesa Collegiata a quella della Libera.

Il 26 maggio si celebra la festa del compatrono, S. Filippo Neri; la prima domenica di giugno vi è la Festa della SS. Trinità; il 2 luglio, la Festa di S. Maria della Consolazione. La fiera delle merci e del bestiame, molto antica, che vede una folta presenza di visitatori anche forestieri, si tiene il 20 settembre; il mercato ha luogo ogni lunedì.

Lioni

Scriva il Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*: *«Vi passa l'Ofanto, che rende la sua aria poco sana, su del quale vi fanno un ponte di legno, che deesi spesso rifare. Il detto fiume nasce alla distanza di circa 2 miglia nel luogo detto Goleto»* L'Ofanto non nasce al Goleto, ma al Ponte della Mancina ai confini tra il territorio di Torella e quello di Nusco, poco lontano dalla contrada Pianomarotta. E continua col dire: *«I suoi naturali oltre dell'agricoltura esercitano pure la pastorizia. Han del commercio con altre popolazioni, alle quali vendono i loro prodotti»*. Quindi la vocazione commerciale dei lionesi viene di lontano...

La fiera in questo paese si tiene il 16 agosto in occasione dei festeggiamenti del Santo Patrono, San Rocco. Il 25 marzo, festa dell'Annunziata; il 20 maggio, San Bernardino da Siena; il 16 luglio, Madonna SS. del Carmine.

Mirabella Eclano

La festa più antica ed anche più nota di questo paese è quella della Madonna Addolorata che cade la terza domenica di settembre. La festa coinvolge a vario titolo buona parte della popolazione per l'allestimento del famoso «Carro di paglia». Il terzo sabato di settembre, l'obelisco, alto 25 metri, viene collocato su di un carro trainato dai buoi e attraversa le strade principali del paese. Per conservare tale tradizione e, quindi, anche per poter disporre di persone capaci non solo di realizzarne di nuovi, ma anche di restaurarli e custodirli, è sorta in paese un'associazione denominata gli «Amici del Carro». La lavorazione della paglia ha assunto nel tempo la connotazione di una vera propria arte, tanto che finanche nelle scuole vengono organizzati incontri per trasmetterne le capacità alle nuove generazioni.

Montemarano

Questo è il paese del *«vino e della tarantella»*, come recita un cartello stradale apposto dagli stessi Montemaranesi! Il Santo Patrono è S. Giovanni da Montemarano che viene festeggiato il 18 agosto, giorno nel quale cade anche la Fiera, appunto, di S. Giovanni. Il 26 giugno vi è un'altra fiera denominata di S. Giovanni e Paolo. Il 17 e 18 agosto i Montemaranesi festeggiano gli emigrati che in tanti hanno lasciato il loro paese in cerca di lavoro in giro per il mondo... La prima domenica di ottobre si tiene la «Sagra del vino» il ben noto «aglianico» di Montemarano.

Non potevi mancare

Tante le immagini che abbiamo di te
e lo sai perché?
... perché nelle nostre "cose" ci sei sempre!

Non ti piace mancare mai,
delle volte dici di esserci anche quando non è così,
a noi piaci anche per questo.

Mille lavori, mille eventi, mille impegni distinguono la tua vita,
... tanto da chiederci: ma come fai?
Feste, sfilate, campeggi, vacanze, sempre pronto a organizzare.

A casa non sai stare...
«Facciamo qualcosa? ... Come? ... rientriamo presto?»

... e allora tiri fuori il broncio, uno sbuffo e dici...
«no... a casa mi misurano la febbre... !?!»

Sei sempre stato così...
sei capace di fare due volte il giro del mondo
senza stancarti.

Per il tuo carattere ti arrabbi con tutti,
ma sei capace di essere tenero con tutti...
vuoi bene a tutti noi qui... e tutti te ne vogliamo.

Noi, in questi anni... gli anni della nostra enorme Compagnia...
con la m aiuscola come te, che non sai essere piccolo,
soprattutto nella tua generosità.

La Compagnia fino a ieri non c'era più:
allontanati e poi riuniti, divisi, strade e vite diverse...
... e oggi, che probabilmente siamo tutti qui, davvero tutti qui,
ci manchi; ed ai nostri occhi lucidi non resta altro
che essere il mezzo per imprimere nella memoria
il tuo sorriso, la tua passione, il tuo amore per la vita, stringendoci!

Corradino
(come mi chiami tu)



Montella: Francesco Scandone... ma anche altro

Virginio Gambone

Lo scorso 23 agosto è stata dedicata una serata, nel parco di Villa De Marco, all'illustre montellese Francesco Scandone, rinnovatore, in Irpinia e nella regione, degli studi relativi alla storia "localizzata".

Organizzata dall'associazione *Ginestra* con la collaborazione di tutti gli altri gruppi culturali esistenti nella cittadina, e patrocinata dal Comune di Montella, è stata una serata variegata, intensa, riuscitissima: ampio, robusto e per nulla stancante l'intervento del prof. Francesco Barra, vivace e originale quello di Aldo De Francesco, entrambi volti ad illustrare l'uomo e lo studioso celebrato nel 50° della sua scomparsa; quattro mostre di artisti locali nel palazzo gentilizio della villa: dello scultore e pittore G. Varallo, del ceramista J. De Stefano, e delle pittrici Di Lascio e Marano; al termine, ancora una volta assai applaudita, direi entusiasmante, l'esecuzione al piano di brani di Schubert, Mozart e Chopin da parte del giovane Paolo Barbone, sempre più apprezzato e amato dal pubblico.

Paolo è apparso questa volta ancora più sicuro e sciolto nell'esecuzione. Il linguaggio non verbale del corpo, nei suoi movimenti, al quale si è affidato senza timidezza ormai, direi con non scialance, ha contribuito a comunicare all'ascoltatore la bellezza e il potere evocativo dello stupendo armonizzarsi delle note e l'intrecciarsi dei suoni.

Paolo è ormai in grado di affrontare pubblico e intenditori anche al di fuori della sua cittadina.

Ci auguriamo di cuore che egli porti lontano la sua sensibilità e le sue capacità di artista, per realizzare al meglio se stesso e per rendere onore anche alla sua terra d'origine, come ha fatto Francesco Scandone, come han fatto tanti altri montellesi, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e vocazione.

Per offrire ai nostri lettori una conoscenza più completa di questo giovane, cresciuto sotto i nostri occhi, e che ora dà singolare e seria prova di arte e di capacità nell'interpretare grandi compositori gli ho



rivolte alcune domande:

- Paolo, se per caso, in una serata, ti fosse concesso di eseguire brani al piano di un solo compositore, quale sceglieresti?

- Risposta difficile per me... Se proprio costretto a farlo, sceglierei Chopin -.

-Perché? -.

- Beh, Chopin è compositore di opere esclusivamente per pianoforte, e questo per un pianista è importante. Ma anche perché Chopin è più congeniale alle mie caratteristiche di pianista. La sua musica stimola in me immagini, emozioni, ricordi...-

- I ricordi sembra che non rientrino negli interessi dei giovani...

- Non è detto. Il vissuto è importante. Certo si deve tendere avanti. Ma le note di Chopin mi rimandano ai miei inizi, ai giorni dell'innamoramento per la musica e il piano -.

- Arte e vita. Cose separate, che si escludono a vicenda o cos'altro? -.

- Non si escludono affatto. La musica come l'arte in ogni sua forma comunica immagini che stimolano emozioni. Io vivo pienamente queste emozioni e quel senso di pienezza che da esse scaturisce.

- Vogliamo commentare i brani eseguiti? -.

- Certo. La sonata k331 è la più celebre delle sonate

mozartiane; fu composta nell'estate del 1778. Fedele allo stile francese, il primo movimento di questo capolavoro assoluto è costituito da un tema con sei variazioni, tra le più eccellenti del Maestro. Al movimento lento centrale Mozart ha sostituito un ampio minuetto, che fa da tramite tra il primo e il terzo movimento, riprendendo dal primo la dolcezza del trio e introducendo l'ascoltatore alla solennità del terzo, con le sue battute iniziali. Il terzo movimento appunto è uno dei pezzi mozartiani più celebri, è uno dei cavalli di battaglia di tantissimi pianisti. Il noto Rondò alla turca è un vero e proprio capolavoro di immagini e diapositive che catapultano l'ascoltatore in una turquerie parigina piena di effetti e stravaganze.

Il notturno op. 9 n°1 del polacco-francese Chopin è il primo pubblicato di una serie di diciannove brani. Lo stile del notturno pianistico (dal momento che quello chopiniano non si può definire una forma) non è d'invenzione dell'Autore, bensì dell'inglese John Field. Infatti è a questo ultimo che dobbiamo ricondurre anche la struttura e per certi versi il carattere del brano chopiniano. Ci troviamo di fronte ad una struttura tripartita ABA, con una lunga e massiccia

sezione centrale dal carattere trasognato e, per certi versi, meno lirico e salottiero delle sezioni estreme. L'opera comunque risale al 1830/31 e già le possibilità artistiche del ventenne genio precludono ai suoi lavori più maturi.

L'improvviso op. 90 n°4 è l'ultimo della favolosa raccolta di brani che l'Autore austriaco compose negli ultimi anni della sua vita. L'opera rispecchia in tutto e per tutto quello che fu l'impianto compositivo di Schubert e cioè la tendenza ad allargare quanto più possibile le strutture tematiche. Infatti il brano composto nella forma ABA, con una sezione centrale più lenta e di carattere decisamente tragico, può sembrare prolisso di contenuti. In effetti è intento del compositore sfruttare al massimo le possibilità delle figure musicali e perciò nell'intero le due sezioni estreme sono costituite dall'incedere di una quartina di semicrome.

Concludendo, voglio dire che i brani sono solo in apparenza accostati a caso, in realtà l'intento è stato quello di avvicinare tre grandi geni dell'opera alla forma musicale tripartita. Tenevo inoltre a mostrare la somiglianza degli altri due grandi geni al Maestro salisburghese sebbene con stili diversi.



Montella, Villa "De Marco" - 23 agosto 2007. Paolo Barbone al piano durante il concerto in onore di F. Scandone.

Di quello che un anonimo pellegrino vide e sentì quando andò in visita al convento e santuario di San Francesco a Folloni in Montella, in occasione della festività del santo padre Francesco.

Viaggio molto io. Gli antichi sapienti usavano viaggiare per terre lontane, alla ricerca delle verità che ogni luogo e ogni popolo custodisce, per dialogare con i loro saggi, tornandosene finalmente in patria carichi di conoscenze.

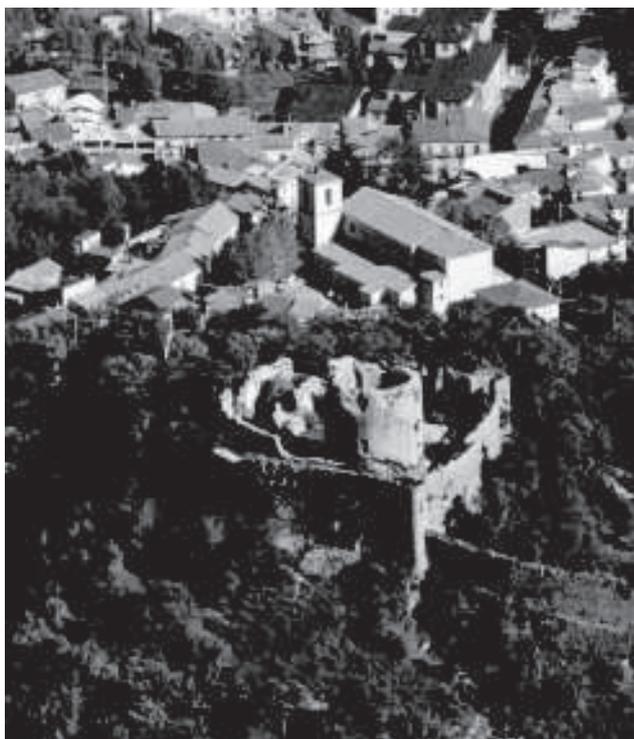
Io non sono un sapiente. Come ogni uomo, però, anch'io anelo alla sapienza. Ogni incontro è confronto, e il viaggio mi offre le occasioni per incrociare persone, luoghi, culture, civiltà. Così, tra le faccende della vita quotidiana, cerco di ritagliarmi due momenti nei quali realizzo la mia aspirazione alla sapienza: uno è il viaggio, l'altro, ancor più fondamentale, è la riflessione su di esso. Sant'Agostino dice a Francesco (Petrarca) che nel viaggio gli uomini vanamente s'affaticano, quando raggiungono le vette dei monti per ammirare di lassù le vastità della terra e del cielo, e poi dimenticano sé stessi (*et eunt homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et giros siderum: et relinquunt se ipsos*): appunto, vano sarebbe il viaggiare, se poi non intervenisse la riflessione che richia-

ma l'uomo in sé stesso, imponendogli di meditare su ciò che ha visto, ascoltato: esperito. Stolto, direi: perché a che prezzo ci si è smarriti di tra le latitudini della terra e del cielo! Conosco me stesso attraverso l'altro solo se mi chiudo in me stesso a trarre le somme dei miei incontri.

Ho voluto perciò scrivere le riflessioni del mio ultimo viaggio, in un dialogo con questi miei fogli, per trarre dalla scrittura un aiuto alla meditazione.

Non amo la confusione. Mi piace visitare gli ambienti di antiche isolate abbazie, dove il silenzio e la penombra hanno una loro sacralità; passeggiare su ciò che resta di un cammino di ronda in un castello medievale mezzo diruto, svettante all'apice d'un'altura, mentre ora, sbirciando attraverso la sottilissima feritoia, mi fingo il sonnolento e snervante procedere del tempo nell'attesa quotidiana che il nemico si faccia vivo, ora, affacciatomi dal merlo, vedo il frenetico attivarsi dei soldati impegnati a scongiurare la presa delle mura dalla furia dei nemici; vedere le rovine delle grandi civiltà, con la mente a questo o a quel personaggio che la rese grande con le sue imprese e il suo acume; perlustrare le viuzze di paese, ma anche le più trafficate strade cittadine, a patto che si tratti di traffico umano e non meccanico.

Seppi che a Montella, un paesino tra le montagne dell'Irpinia, nemmeno tanto piccolo se comparato con altri di quella regione, nei primi giorni d'ottobre i frati francescani del convento di S. Francesco a Folloni organizzavano le celebrazioni per il transito del loro padre fondatore. Il mio informatore, che in quel convento era stato ospite qualche anno prima, mi aveva a lungo descritto il fascino dei monti che impendono sull'abitato di Montella, rigogliosi d'un verde tutto particolare (egli aveva avuto l'occasione di visitare quei boschi durante un'escursione in tarda primavera). Ma la cosa che più l'aveva stupito di quel suo soggiorno, e sulla quale più m'aveva intrattenuto, era stata l'ospitalità con la quale i frati francescani l'avevano accolto, come se fosse stato un amico di sempre. M'invitò dunque ad accompagnar-





lo nel suo prossimo viaggio a quel luogo l'autunno successivo, proprio in occasione della festività francescana. Io accettai con gioia l'invito di un ami-



co, e con quella curiosità che è la madre di ogni conoscenza mi preparai spiritualmente al viaggio, sapendo che la foresteria di un convento non essendo un alloggio ordinario si richiedeva da parte nostra un certo atteggiamento.

Il mio amico, per un impegno imprevisto, venne meno due giorni prima della partenza, ma io non volli rinunciare a quel viaggio, e fui costretto a partire da solo.

La corriera che da Avellino, anonima città senza nerbo, mi portò a Montella, il giorno tre d'ottobre, aveva attraversato una teoria di paesini, di uno dei quali il nome singolare stimolò la mia immaginazione: Ponteromito. Questo paesino, che in seguito ho saputo essere una frazione divisa tra i comuni di Nusco e Montemarano, è quello che si dice una manciata di case - o almeno così mi parve dal finestrino della corriera. Ponteromito doveva ricordare un antico ponte sul fiume Calore - il quale inizia il suo corso giusto dai monti di Montella per poi gettarsi nel fiume Volturno - solitario, strategico o ordinario, ma, pensavo, eroico in virtù del suo isolamento. A questo punto i personaggi delle mie amatissime letture sul medioevo saltavano fuori dalle pagine dei libri dove erano stati mandati alla memoria, e andavano affollando la mia mente: e allora vedevo quel ponte romito, alle cui estremità due postazioni di

gabellieri intimavano ai passanti di arrestarsi, di pagare il balzello dovuto per il transito; vedevo i volti rassegnati dei miseri contadini cui era necessario passare il fiume per raggiungere il mulino del signore che, per una sorte ostinatamente ingrata, era sorto dal lato opposto del fiume rispetto alle loro abitazioni; all'altra estremità ecco un mercante di stoffe altezzosamente ostentante la sua ricchezza, con gesto tronfio lanciare dalla sua vettura sul tavolo del gabelliere l'insignificante moneta richiesta, con sguardo alto fisso sulla strada, a voler significare che il suo destino era lontano di là, in città brulicanti di vita, che la sua condizione lo portava a praticar gente di altro rango e lignaggio rispetto alla rozza gente che abitava quella campagna, che il tempo sottrattogli gli costava più del misero dazio, e che lui, diretto alle fiere della Champagne, non poteva tardar oltre.

Queste erano le figure che la mia immaginazione, supportata da una memoria carica di letture, aveva spontaneamente fatto sorgere solo pungolata da un nome. I libri, stiva di esperienze, acervo di personaggi, incroci molteplici, intrecci d'incontri: *Accatastate su mensole stanno / nell'attesa di essere vissute / innumerevoli vite* (I libri).

Giunsi a Montella che già imbruniva. La corriera fece tre o quattro fermate in paese prima di arrivare, dopo un lungo viale costeggiato da platani, alle porte del convento, che si trova discosto dal paese di circa due chilometri. Il pellegrino che osserva il complesso conventuale di San Francesco in Montella ha subito l'idea che quelle mura custodiscano un'antica e venerabile memoria. Difeso dalla campagna, il complesso offre alla vista di chi sbuca dal viale alberato la sobria facciata della chiesa e, alla destra di questa ed ad essa congiunto da un ambiente che poi appresi essere il muro del chiostro principale,



l'imponente campanile, terminante con un tetto spiovente ricoperto di tegole gialle e verdi, disposte a scaglie di pesce, che da lontano, se fatte bersaglio del sole, appaiono come un manto dorato unitario. Davanti alla chiesa erano stati allestiti dei punti vendita per gli avventori: dolci, pasta, panini, magliette con parole tratte dal *Cantico delle creature* (*onne tempo*; seppi che ogni anno i frati intitolavano la festa a una parte del *Cantico*, e pensai fosse un modo che avevano di unirsi spiritualmente al loro padre fondatore nella lode di Dio celebrando le sue creature).

Volli subito entrare in chiesa. Era da poco terminata la celebrazione dei vesperi, come capii dal fatto che un gruppo sparuto di persone stava lasciando la chiesa. Di un barocco assai sobrio





e grazioso, questa possiede la semplicità che s'addice all'ordine francescano: un pavimento maiolicato del Settecento, sul quale si dispiegano due file di banchi nella navata e pochi altri ai lati del transetto; la controfacciata occupata dall'organo e dalla cantoria in legno, anch'essi del Settecento; due strettissime, se non anguste, navate laterali, attraversate da bassi passaggi ad arco che possono accogliere una sola persona per volta, ai lati delle quali s'affacciano dalle teche in vetro che le custodiscono ordinarie statue di santi, e qualche tela.

Appressatomi al transetto, per osservare più da vicino l'altare, scorsi alla mia sinistra, rannicchiate nei banchi nascosti dalla fila dei pilastri, due sagome di frati nell'abito dell'ordine, inginocchiate a pregare. La luce vespertina, quell'odore tipico di chiesa, che è un miscuglio d'incenso, profumo di fiori e fumo di candele, di cui diresti che sono ormai impregnate perfino i muri, ma soprattutto la vista di quei due frati in orazione o contemplazione, sprigionavano un'aura di sacralità la cui esperienza mi dava pace, quella pace che solo può donare l'ozio religioso. Uno dei frati, o perché aveva terminate le sue orazioni, o più probabilmente perché aveva avvertita la mia pre-

senza, aveva alzato la testa e fissato lo sguardo su di me, l'aveva di nuovo calata sul banco e si era rimesso in atteggiamento di preghiera, quasi non curandosi che qualcuno lo stesse osservando. Ma subito si scompose e, rimessosi in piedi venne verso di me, mentre il suo confratello rimaneva impassibile nella posizione in cui lo avevo veduto dal principio, e sembrava non si fosse accorto di niente.

Mi si presentò come frate James. Il nome, ma ancor più l'accento del suo parlare mi rivelavano che quegli doveva essere uno straniero. Dopo essermi presentato a mia volta e avergli dichiarato che sarei stato ospite della sua comunità per qualche giorno, gli chiesi di dove fosse e come mai si trovasse lontano dal suo paese. Quegli mi rispose che apparteneva a una nuova famiglia francescana, i francescani di Halifax, che la sua vera comunità si trovava appunto ad Halifax in Canada, e che era a Montella per ragioni di studio, assieme a due suoi confratelli, di cui uno, fra Francesco, era quello inginocchiato al banco. Quando anche questi, dopo qualche istante, si fu rialzato, tutt'e tre salimmo per un'antica scala in pietra verso la sala da pranzo del convento, che fungeva anche da sala di ricevimento. Qui mi venne incontro un uomo

grassottello, sulla quarantina, che era intento a mescolare qualcosa che ribolliva sul fuoco. Quantunque vestisse abiti comuni, la giovialità con cui mi si fece dappresso e mi accolse non lasciavano dubbi che quegli fosse un frate.

Era fra Antonio, mi spiegò che aveva il compito di preparare la cena per i suoi confratelli, e che quella sera stava cucinando una minestra di legumi che m'invitò anche ad assaggiare.

Dopo essermi sistemato in una stanzetta attigua alla sala da pranzo, venni subito avvisato che la cena era pronta, e mi appressai alla tavola.

A cena ebbi modo di fare la conoscenza degli altri frati: frate Agnello, che di quella comunità era il padre guardiano, fra Roberto e fra Cirillo.

Dopo la cena ci portammo tutti in una cappelletta attigua alla chiesa per la recita della preghiera di compieta. La cappelletta era una vecchia officina del convento, usata in passato dai frati per la costruzione di carretti. I resti di un affresco del Cinquecento raffigurante l'annunciazione, evento cui i frati avevano dedicato quel luogo, conferivano all'ambiente, per il resto assai spoglio, quella bellezza impareggiabile propria della semplicità.

In sala da pranzo eravamo rimasti soli io e frate Antonio. Lo pregai d'illustrarmi il programma della festività, tanto quello religioso quanto quello civile. La mia attenzione cadde sul programma musicale che si era svolto la prima sera: si era esibito in concerto un gruppo di cui avevo sentito qualche brano e di cui non avevo un'opinione positiva: gente scalmanata, intemperante, fomentatrice d'odio più che di perdono. Fino a notte inoltrata c'intrattenemmo fra Antonio ed io a discutere sull'opportunità di aver consentito a tali cantanti d'esibirsi sul sagrato d'un convento, a due passi dalla chiesa che rimaneva aperta per accogliere i fedeli desiderosi di pregare.

«Il medico viene per sanare i malati», mi aveva lapidariamente risposto fra Antonio. «Chissà che certa gente, proprio perché consapevole di essere agli antipodi rispetto al pensiero della Chiesa, se accolta in amicizia tra i muri di un convento, non decida di cambiare. L'uomo non deve porre limiti alla Provvidenza divina; anzi, avendo noi stessi invitato queste persone a farci visita e a renderci partecipi dei loro talenti, mi sembra che abbiamo offerto a Dio l'occa-



sione d'intervenire con la sua grazia.»

«Il tuo discorso, frate Antonio, in teoria sarebbe impeccabile,» gli obiettai, «se voi frati aveste aperto loro le porte su loro spontanea richiesta, come quando il malato si reca lui dal medico; oppure se, come tu dici, li aveste invitati voi stessi, ma con lo stesso fine con cui il medico raccomanda al malato di curarsi perché sta male. Se invece il malato si reca a casa del medico e questi non lo ammonisce sulla sua malattia e sul modo di curarsi, a ragione lo potremmo definire un cattivo medico.»

«Ma fratello,» intervenne fra Antonio, «non esiste una sola cura per una stessa malattia, soprattutto se si tratta dei mali dell'anima. Tu puoi ammonire a parole un tuo fratello che riconosci in errore, e quegli starti a sentire o meno. Ma puoi anche semplicemente agire conformemente ai tuoi principi, e mostrargli con l'esempio la retta via. Io credo che gli occhi siano un più potente ausilio per l'anima, che non le orecchie.»

«Su questo ti posso dar ragione,» convenni io. «Tuttavia temo che il vostro invito sia stato dettato fin troppo dalla volontà di conformarvi al gusto comune, così da attirare quanta più gente. Tuttavia,



qualunque sia stata l'intenzione, lasciamo fare a Dio.»

Con quell'affermazione, fin troppo diplomatica e scontata, che non soddisfaceva né me né il frate, ci salutammo per ritirarci ciascuno nella propria stanza.

Il giorno seguente, il quattro d'ottobre, giorno in cui la Chiesa fa memoria del transito di Francesco, visitai gli ambienti del complesso accompagnato da Simone, un giovane archeologo che da qualche tempo era ospite del convento nel quale aveva condotto anche degli scavi. Il pezzo forte di tutti quegli edifici mi disse essere il monumento funerario dedicato a Diego Cavaniglia, conte di Montella all'epoca degli Aragonesi, morto giovanissimo a seguito di una ferita subita in battaglia a Otranto, dove si era recato per difendere la cristianità contro l'invasione dei Turchi infedeli. Mi mostrò anche il chiostro principale, austero nella sua semplicità, nel quale si poteva accedere dalla chiesa per un portone in legno intarsiato del Cinquecento.

Quella sera fu celebrata una messa solenne presieduta dal vescovo della diocesi, sua Eccellenza Francesco Alfano, un ometto dalla parola penetrante. Erano presenti i sindaci dei Comuni dell'Alta Valle del Calore, i quali a turno ogni anno offrono l'olio per la lampada, detta dei Comuni, segno di coesione tra le cittadinanze di questi paesi, che si riconoscono rappresentati nel complesso conventuale di San Francesco in Montella, Santuario dell'Alta Valle del Calore. Una folla di fedeli era accorsa dai paesi limitrofi per partecipare a un evento religioso che non ha eguali nella zona: i confini campanilistici che sogliono caratterizzare la competizione tra i paesi di una stessa

regione geografica sono abbattuti dalla potenza dell'umiltà, dalla forza della semplicità, dal senso religioso che anima questo luogo e che è *diffusivum sui*, proprietà consustanziale al vero bene.

Una plètora di chierichetti, teneri ragazzini e ragazzine, ai lati dell'altare, m'infondeva un'indescrivibile gioia: il candore che non solo portavano nelle vesti, ma che soprattutto avevano ancora nei loro cuori, regno dell'innocenza inespugnato ancora chissà per quanto tempo, richiamava in me il pensiero della fanciullezza dell'umanità, del mito dell'aurora età ormai trascorsa, ricorrente in ogni cultura: mi dicevo che questo mito poteva esser sorto proprio da una riflessione sulla fanciullezza dell'uomo paragonata all'analogia età dell'umanità.

Quella sera, dopo la celebrazione, volli trattenermi in chiesa in solitaria preghiera, per rendere grazie a Dio del dono di quel sacro evento, di cui Egli si era servito per ravvivare in me il fuoco della fede, il quale ha continuamente bisogno d'esser alimentato con nuova legna perché non s'estingua per tutto il tempo della vita. In questo pensiero rimasi per qualche tempo in chiesa, poi mi ritirai nelle stanze del convento senza passare per il sagrato della chiesa, dove stavano continuando i festeggiamenti.

Emotions recollected in tranquillity. Con questo motto il poeta inglese Wordsworth esprimeva il principio della sua poetica: le emozioni, disorganicamente vissute nell'attimo fugace, vengono ripensate, o rivissute, nella tranquillità della riflessione meditante, che le coglie nella loro armonica totalità e unità, e finalmente le fissa nella memoria in modo che vi dimorino come ricordo compiuto ma soprattutto pensato. È da questa indispensabile attività dell'anima, che tende tutte le sue forze, che nasce la poesia, la quale risulterebbe un aborto se fosse partorita nell'immediatezza dell'esperienza vissuta.

Ripensando a ciò che mi accadde di sperimentare nel mio viaggio a Montella, ospite dei fratelli francescani, nella quiete del mio studio ho voluto mettere per iscritto quanto la mia mente di volta in volta mi ha suggerito, e ho costruito questo racconto, o queste brevi memorie, nel solo intento che quanto avrei mandato alle lettere sarebbe servito a me per meglio conoscermi.

Francesco d'Incanto 2007
...nel mirino di una reflex

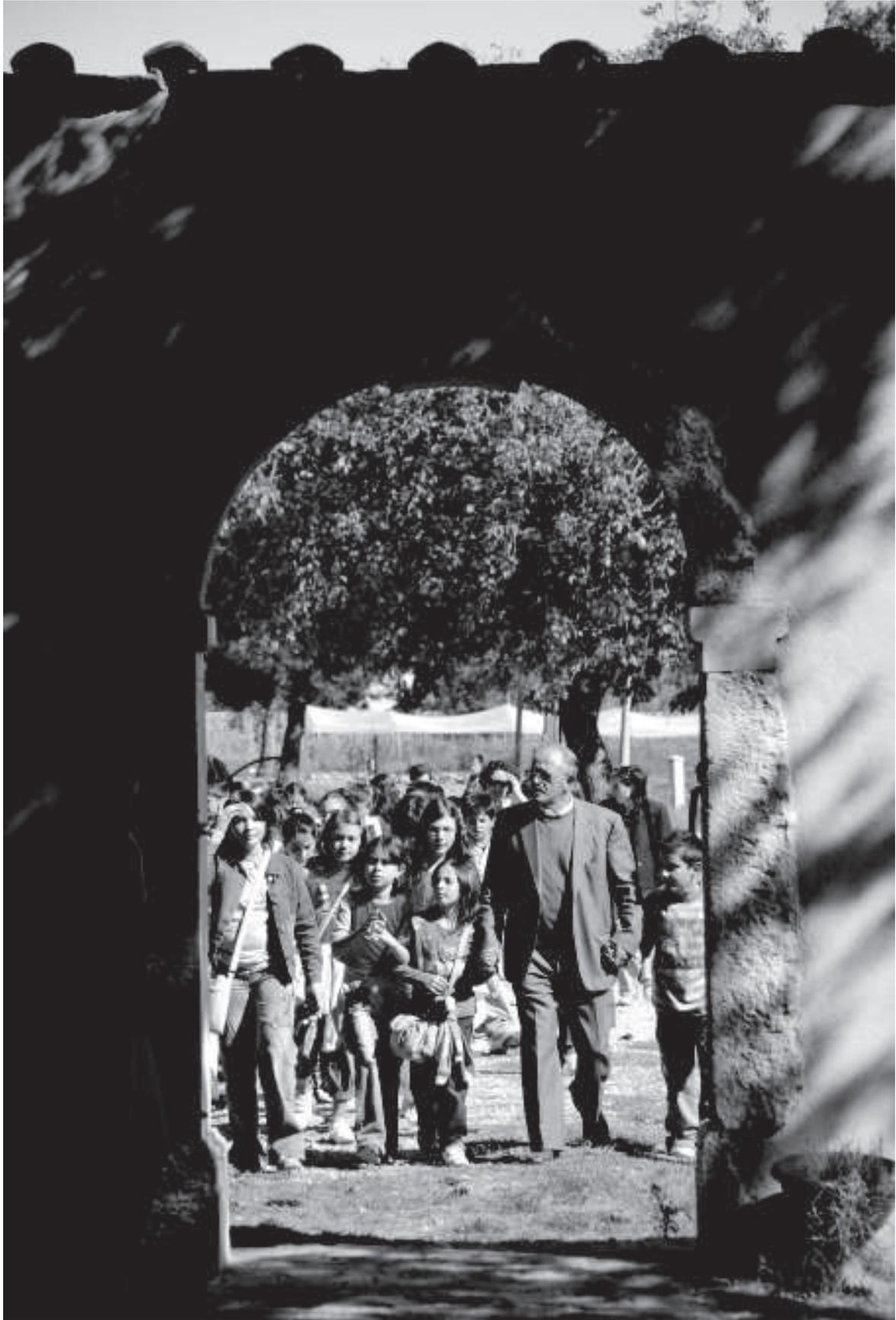
di Gianni Capone

Zaino in spalla e macchina fotografica a tracollo, tra celebrazioni, eventi, mostre e spettacoli, cercando di cogliere i momenti salienti di una manifestazione che non risparmia note, interessi, riflessioni e spunti di gioia e fede; è questo quello che, nei sei giorni di "Francesco d'Incanto" mi sono ritrovato a vivere.

Quest'anno, con una nuova esperienza, quella della fotografia, ho potuto fermare i momenti, gli incontri e le emozioni, e tramite l'obiettivo, esprimere la sensazione di essere su di una grande ruota panoramica, e vivere a pieno una festa.

Scatti per testimoniare un evento, scatti per attrarre, scatti per attivare l'interesse ad una esperienza, ad una condivisione, a momenti di comunione e gioia.





Bambini verso Francesco



Sora luna e il campanile



Pizzica e taranta



Fuochi pirotecnici

Insieme contro l'alcool nel segno dello scoutismo

Cristina Cuzzo e Antonio Dell'Angelo

In una fresca sera d'estate, stavamo seduti intorno al fuoco a ridere e scherzare. D'un tratto delle urla molto vicine attirarono la nostra attenzione. L'oscurità impediva di capire cosa fosse successo. Alessandro, il caporeparto, preoccupato andò a controllare l'accaduto. Al suo sguardo si presentò uno scenario davvero poco piacevole. Un gruppo di ragazzi che campeggiava vicino a noi, aveva "fatto irruzione" nel campo, servendosi dei nostri lavatoi. Vide i loro corpi barcollare qua e là e dalla loro bocca uscire parole prive di senso. Era chiaro che avevano bevuto qualche birra di troppo, come sono soliti fare i giovani. Questo episodio può sembrare insignificante, in realtà aprì lunghe discussioni nel nostro reparto scout durante il campo estivo che si stava svolgendo in quei giorni nel parco nazionale della Majella. Iniziammo a discutere su questo problema giovanile che desta molte preoccupazioni nel mondo attuale, perché l'alcool miete migliaia di vittime ogni anno.

Diverse furono le opinioni di noi ragazzi in merito, ma tutte concordavano sullo stesso punto: chi abusa di bevande alcoliche ha problemi nel mettersi in relazione con gli altri all'interno della società, riesce a divertirsi solo raggiungendo un pericoloso stato



mentale e fisico, e non dà valore a tutte quelle cose belle che ci circondano.

Il dibattito che si aprì ci tenne occupati per qualche ora e ci fece comprendere che l'alcolismo è un fenomeno molto vicino a noi, poiché molti nostri coetanei si autodistruggono e danneggiano anche chi sta loro intorno. Un esempio sono le stragi del sabato sera, quando rimangono coinvolte anche persone innocenti. Nelle tende molti ragazzi si soffermarono a meditare sull'accaduto.

Il campo era iniziato il 2 agosto. Sarebbe impossibile riuscire a parlare di tutte le attività svolte, non basterebbe un'intera giornata: giochi, escursioni e tante altre iniziative contribuirono a rendere tutto più magico ... Tra tutto ciò c'è stata un'attività particolare tipica di noi scout, davvero molto interessante: l'hike. Per riuscire a capire cosa sia, bisogna fare una premessa: il gruppo scout è formato da due o più gruppetti dalle sei alle otto persone che prendono il nome di squadriglie. Il caporeparto, al crepuscolo di una di quelle bellissime gior-





nate, ci riunì tutti in cerchio e mandò ogni squadriglia in hike. Decise di mettere alla prova le nostre capacità "di sopravvivenza"; infatti con un telone, dei cordini e una bussola, avremmo dovuto trascorrere la notte fuori nel luogo da lui indicato. Ogni squadriglia partì per una meta diversa. Nei volti di noi ragazzi si vedeva tanta euforia per quella meravigliosa notte che ci attendeva. Certo non si deve nascondere che c'era anche un po' di paura e di preoccupazione. All'alba del giorno seguente, di nuovo tutti in cammino per il ritorno al campo... Ad accoglierci c'era Alessandro con un bel bicchiere di latte caldo che dopo il freddo della notte era come il sole dopo la tempesta. Non crediate però che siamo stati senza far niente durante quelle ore, anzi... i nostri capi ci avevano assegnato dei veri e propri compiti da svolgere e riferire sui risultati il mattino seguente.

Dopo quell'episodio, poche ore mancavano alla fine di quell'avventura estiva e nessuno voleva perdere neanche un istante di quei momenti che non sarebbero mai più tornati ma che nessuno avrebbe potuto strappare dai nostri cuori.

Il nostro gruppo, nel suo piccolo, vuole migliorare il mondo e vuol mandare un messaggio a tutti i giovani: a volte è più semplice divertirsi con un gioco, con un sorriso di un amico o guardando un paesaggio meraviglioso dopo ore di cammino nella natura anziché perdersi nell'alcool.



Carabinieri: Onorificenze e Quote Rosa

a cura di Virginio Gambone

L'apprendiamo con ritardo, ma ne diamo volentieri la notizia: al Luogotenente **Carlo Citro** del comando Compagnia dei Carabinieri di Montella, è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere dal Presidente Giorgio Napolitano, con decreto del 2 giugno del corrente anno.

Il neo Cavaliere nasce a Napoli il 13.01.1960. A seguito della scomparsa prematura del padre, giovanissimo, lascia gli studi ed entra nei Carabinieri, perché da tempo attratto dagli ideali della benemerita Arma; il momento difficile della storia familiare accelera solo i tempi della sua naturale vocazione.

È carabiniere nel 1980, dopo il corso presso la scuola di Campobasso. Nel 1983, previo superamento dei corsi frequentati nelle scuole di Velletri e Firenze, diventa sottufficiale. Nel 2003 raggiunge il grado di Luogotenente.

È in forza al Comando Compagnia di Montella dal settembre 2003.

La redazione formula le migliori felicitazioni allo stimato sottufficiale, augurandogli ogni utile bene per la sua vita e per il suo lavoro.



L'altra importante notizia di cui vogliamo occuparci è quella relativa alla presenza delle cosiddette "quote rosa" tra i carabinieri di Montella. Si tratta del Tenente **Stefania Pericoli Ridolfini** e del Maresciallo **Francesca Clemente**.

Il tenente Pericoli Ridolfini, solo da qualche mese a Montella, quindi scarse le notizie in nostro possesso, è a capo del Nucleo Operativo. Succede al ten. Madaro, promosso ad altro incarico. Giovanissima è anche laureata in *Lettere*.

Il maresciallo Clemente, a Montella da oltre un anno, è vice comandante del Comando Stazione. Nata a Manfredonia nel 1983, è laureata in *Scienze politiche*, specializzazione *Operatrice della sicurezza sociale*. Abbiamo avuto modo di notare la sua costante e significativa presenza nelle scuole, accanto ai nostri ragazzi, insieme ai colleghi.

- Come mai nei carabinieri? - le chiediamo. - Una vocazione che mi sono portata sempre dentro. Fra l'altro, sia mio nonno sia mio padre sono stati nell'Arma dei carabinieri - ci risponde con prontezza. - Carabinieri maschi e carabinieri donne..., ci sono differenze? - chiediamo ancora. Risponde: - Nessuna. Le consegne vanno onorate allo stesso modo. Certo come negli altri campi, anche nel nostro l'ingresso delle donne può aver arricchito l'istituzione. Ad esempio: in caso d'indagini su maltrattamenti o violenze sessuali ai danni di una donna, penso che questa troverebbe più agevole parlarne con un'altra donna. Forse è così anche di bambini. Per il resto credo che non vi sia alcuna differenza -.

Al ten. Pericoli Ridolfini e al m.llo Clemente la redazione formula gli auguri di operare con motivazione e realizzazione di sé nel nostro territorio.

La Chiesa, il Comune, le condoglianze

La proposta dell'Associazione "Ginestra"

La Presidente Anna Dello Buono

A molti di noi è capitato di ascoltare, mentre si è in fila nel Cimitero per assolvere alla consuetudine di "dare le condoglianze" ai familiari di un defunto, i richiami al bel tempo andato quando lo stesso adempimento era possibile farlo in Chiesa, al coperto.

La conversazione sale di tono quando la situazione meteorologica è inclemente: caldo, sole, pioggia, freddo e neve certamente non aiutano l'attesa.

Se poi qualcuno riferisce che nei paesi limitrofi le condoglianze si danno ancora nelle Chiese, o in luoghi riparati all'uopo predisposti dalle Amministrazioni comunali, le lamentele diventano... quasi invettive!

Per contribuire concretamente alla risoluzione della "questione condoglianze", l'autunno scorso l'Associazione Ginestra ha intrapreso varie iniziative.

Innanzitutto si è cercato di ricostruire l'evoluzione degli avvenimenti, solo dopo sono stati elaborati suggerimenti e proposte da sottoporre alle autorità competenti: Curia, Clero locale, Sindaco.

Fino agli inizi degli anni '80 il rito delle condoglianze si svolgeva a Largo dell'Ospizio, nello spazio attiguo alla storica fontana; solo più tardi si pensò di costruire una pensilina per riparare almeno i familiari del defunto dalle intemperie...

Dopo i saluti, il feretro, accompagnato solo dai familiari e dagli amici più stretti, raggiungeva il Cimitero, che è abbastanza distante dal Centro.

Agli inizi degli anni '80, nell'immediato dopoterremoto, il Clero di Montella per limitare - credo - i disagi derivanti alla popolazione dalla lontananza del luogo di raduno e dalla inclemente meteorologica, dispose una diversa prassi: le Chiese dove era stato celebrato il funerale accoglievano le persone, per taluni funerali folla, che intendevano "salutare" i familiari.

La modalità registrò immediati, favorevoli consensi collettivi ed è ancora oggi unanimemente riconosciuta come la migliore, non solo sotto il profilo

logistico ma anche e soprattutto sotto il profilo religioso.

Le condoglianze date in Chiesa fanno sì che molte più persone partecipino al rito religioso del funerale; oggi, invece, per molti è divenuto automatico "saltare" il funerale e recarsi direttamente al Cimitero...

Lo stesso Clero di Montella, però, nel dicembre del 1992 ritornò sui suoi passi e dispose che le condoglianze in Chiesa erano abolite.

Ora se l'adozione di questa diversa autoregolamentazione da parte del Clero locale è certamente legittima sotto il profilo dell'autonomia, nessuno può però negare quanto la ricaduta della nuova liturgia sulla collettività sia negativa, sia sul piano religioso che su quello sociale.

Circa la "utilità religiosa" si è già espressa una valutazione sulla ridotta presenza dei fedeli in Chiesa durante il funerale.

A ciò si aggiunge che i luoghi di culto conferiscono ad ogni manifestazione collettiva un'atmosfera che non è pari a nessun'altra.

In Chiesa il momento religioso e quello civile - sociale si fondono in un unico rito: in esso tutti si sentono parte della stessa collettività.

Circa l'utilità sociale sono da considerare almeno due aspetti negativi.

Il primo consiste nella ripresa della vecchia abitudine di recarsi in massa a casa del defunto, se si vuole evitare di recarsi al Cimitero, con innegabili disagi dei familiari in un momento in cui si avrebbe bisogno di conservare privacy ed intimità.

Nelle società più evolute solo pochi intimi si recano nell'abitazione del defunto, perché l'ultimo saluto si riceve nelle sale del commiato, nelle camere ardenti etc.

Non è giunto anche per noi il tempo di attrezzarci diversamente?

La seconda difficoltà è quella già riportata in precedenza, che rimane la più grave. Come evitare che le persone debbano aspettare all'esterno, in balia delle inclemente meteorologiche, il loro turno per le con-

doglianze?

Una serie di colloqui informali con i parroci di Montella non ha modificato di una virgola la materia; senza risultati anche un colloquio tenuto da una delegazione dell'Associazione "Ginestra" con l'attuale Vescovo, a Sant'Angelo dei Lombardi.

Recentemente, poiché l'impasse rimaneva, l'Associazione ha chiesto ai parroci di Montella un incontro formale.

Però questi ultimi hanno preferito al colloquio l'invio di una laconica missiva con la quale hanno dichiarato che la loro disposizione del 1992, quella che ha abolito le condoglianze in Chiesa, è tuttora valida, né intendono cambiarla.

Insomma, e per chiudere, le condoglianze si continuano a dare al Cimitero.

Altre soluzioni non se ne vogliono trovare!

Di recente si è pensato di investire il Sindaco di Montella della questione e le proposte, in questo caso, sono state più articolate.

La prima: il ripristino delle condoglianze in Chiesa.

È l'opzione migliore e rimane in ogni caso la più favorevole. Inoltre, per dare alla cittadinanza risposte concrete sia nel caso in cui non si ripristinino le condoglianze in Chiesa sia nel caso in cui il defunto arrivi da un'altra località direttamente al Cimitero,

è necessario costruire un luogo riparato, che può essere una pensilina, un ambiente coperto o quanto altro si possa immaginare di adatto allo scopo, sotto cui sostare nell'attesa.

Quest'ultima occasione non può essere lasciata sfuggire. Ciò si può realizzare facilmente e subito, visto che al momento al cimitero sono in corso i lavori di realizzazione dei parcheggi.

È, però, anche giunto il tempo di pensare alla realizzazione di una Sala del Commiato, un luogo comune appositamente adibito che faccia uscire la veglia funebre e l'ultimo saluto dalle mura domestiche.

Progettare un ambiente che diventi luogo di incontro del cordoglio e contenitore delle diversità culturali e religiose, come ci viene proposto dai paesi più evoluti e da tante città italiane.

Si è consapevoli che l'accettazione di nuove abitudini, come l'uso di una sala del commiato, richiede l'acquisizione di nuovi modelli culturali.

E' sulla capacità di anticipare le risposte ai bisogni di una collettività che si misura la qualità degli Amministratori locali, mentre la qualità delle Associazioni culturali si misura sul grado di rappresentatività: nel caso in specie "Ginestra" interpreta i bisogni di una larga parte della collettività montellese.



La Pigotta, una bambola per una vita

Associazione "GINESTRA"



Un tempo le bambine e i bambini non avevano i tanti giocattoli che oggi ha realizzato la moderna civiltà dei consumi così che le loro stanzette, oggi, sono ingombre di un sacco di "cianfrusaglie" che, spesso, suscitano l'interesse dei destinatari solo nel momento del dono. Andando indietro negli anni e senza, comunque, avere rimpianti per una realtà che aveva i suoi aspetti positivi, ma anche tante ombre, ricordiamo una infanzia completamente diversa da quella di oggi, che si accontentava di poco. I giochi avevano un posto privilegiato rispetto ai giocattoli; questi ultimi appannaggio dei figli dei benestanti, erano guardati con invidia dai più che erano esclusi da tali disponibilità per ragioni di natura economica. Comunque, questi ultimi erano gratificati dalla loro vita all'aperto e dai tanti giochi, mentre gli altri spesso si annoiavano con i loro giocattoli e chiusi nelle loro belle abitazioni guardavano con invidia quei coetanei impegnati in passatempi, così diversi e in piena libertà.

Parlare oggi di bambole può sembrare anacronistico in un mondo dominato dall'elettronica, dalle immagini, nel quale computer e televisione

hanno monopolizzato il tempo libero dei ragazzi e non solo quello, con l'immersione in una realtà virtuale così coinvolgente da determinare in non pochi casi situazioni inquietanti sotto il profilo psico-fisico.

Eppure, sul nostro pianeta a fianco di situazioni del tipo accennato, vi sono realtà profondamente diverse. Bambini denutriti, abbandonati, una infanzia sofferente, il cui silenzio assordante non riesce a scuotere l'indifferenza di tanti di noi. Le istituzioni internazionali lanciano continui appelli, promuovono iniziative, segnalano drammi umani sconvolgenti, ma le risposte sono sempre insufficienti a fronte dei bisogni e dello stato di prostrazione di intere popolazioni.

Fra le tante iniziative, adozioni, contribuzioni, sottoscrizioni, volontariato ... un'eco particolare ha suscitato l'iniziativa UNICEF «Una pigotta per ogni bambino».

La pigotta in dialetto lombardo è la tradizionale bambola di pezza fatta a mano, con la quale hanno giocato molte generazioni di bambini e prevalentemente di bambine.

L'iniziativa, d'attualità solo in alcune realtà sociali, è abbastanza datata, risale al 1988 e da allora si è andata sviluppando consentendo di raccogliere fondi consistenti per venire incontro alle misere condizioni di tanti bambini.

Negli ultimi nove anni sono stati raccolti circa 14 milioni di euro e ciò ha consentito all'UNICEF di salvare oltre 700.000 bambini.

L'offerta minima di 20 euro per una Pigotta consente all'Unicef di fornire ad un bambino gli interventi necessari che riducono il pericolo di mortalità nei suoi primi cinque anni di vita. Il kit salvavita dell'UNICEF è composto da vaccini, dosi di vitamina A, kit ostetrico per un parto sicuro, antibiotici ed una zanzariera.

La realizzazione di una «bambola di pezza» non è cosa difficile per chi ha un minimo di pratica nell'uso dell'ago e un po' di pazienza; inoltre per avere indicazioni dettagliate per l'esecuzione e per il materiale occorrente, basta rivolgersi all'associazione femminile "Ginestra". Quest'anno sono state realizzate 100 Pigotte. Nel corso della mostra, che si è tenuta a Montella nei giorni 21 e 22 ottobre, con notevole successo, ne sono state vendute 68 e 32 sono state inviate all'Unicef.

Attraverso le pagine di questa rivista intendiamo far conoscere l'iniziativa nonché allargare quanto più possibile la partecipazione delle volontarie per la mostra del 2008.

Grazie a quanti hanno contribuito alla buona riuscita dell'iniziativa benefica.



Montella, giardino dell'Asilo Capone: raduni magistrali. Sopra, nel cartello a sinistra: "1938 - Anno XVI"; nel cartello a destra: "Raduno Magistrale". Nell'altra foto, presumibilmente fine anni '40, nessun cartello!



La Voce della Scuola



Una scolarecchia maschile in tenuta "ginnico-sportiva"... La maglietta ha un duplice... "sponsor" la bandiera italiana con lo stemma sabauda e la lettera "M"!



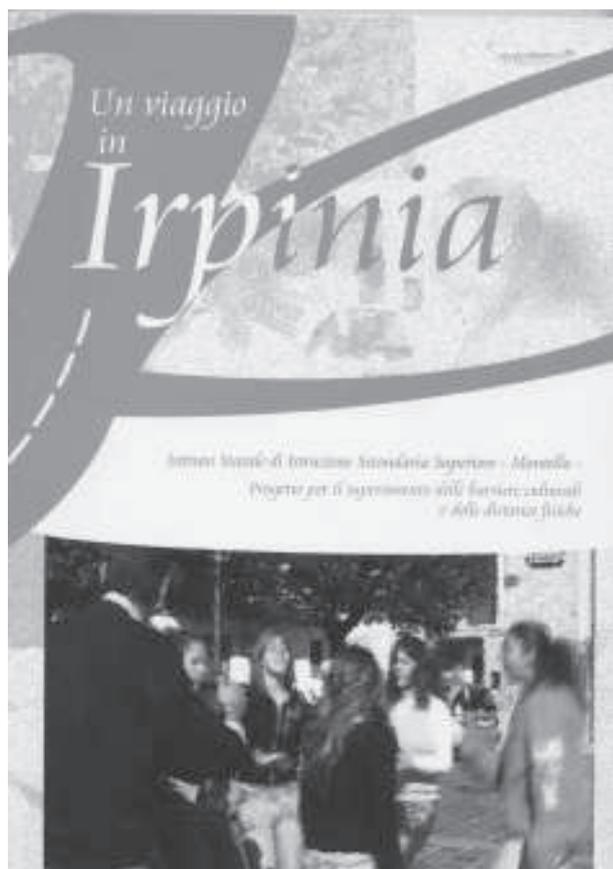
Alunni della Scuola Media con i professori in gita scolastica a San Francesco

*Saluto alla vita***italiano**

Ti saluto bella creatura
 Stella preziosa e bella
 Sole che illumina il giorno
 Fuoco che illumina la notte
 Ti saluto bella creatura
 Umile frutto di madre natura
 Dell'amore dell'uomo
 E del Signore che è in cielo
 Puro come l'acqua in un torrente
 Innocente come il vento tra le fronde
 Estraneo alle colpe del mondo
 Doni la vita a chi ti sta intorno
 Ti saluto bella creatura
 O tu che sei diversa
 O tu che doni emozioni uniche e preziose
 Troppo speciali
 Per essere trascritte su carta
 E non preoccuparti se questo giorno pioverà
 Perché il cielo si commuoverà

Volgare

te saluto bella creatura
 stella pretiosa et bella
 sole lo quale enillumina lo iorno
 focu lo quale enillumina la nocte
 te saluto bella creatura
 umile fructo de matre natura
 de l'amore de l'homo
 et de lo Signore ke è in cielu
 casta come sora aqua in torrente
 innocente come frate vento in fronde
 extraneo a le culpe de lo mundo
 doni la vita a quelli ke te sono intorno
 te saluto bella creatura
 o tu ke sei diversa
 o tu ke doni moti unici et pretiosi
 nimi singolari
 per essere excritti su charta
 et non avere tribulatione se codesto iorno pluvia caderà
 chè lo cielu se commoverà



“Un viaggio in Irpinia”

Carlo Ciociola

Questo titolo viene mutuato da una pubblicazione dell'Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore di Montella dedicata ad un complesso e delicato problema: l'integrazione scolastica dei soggetti in difficoltà per i più diversi motivi.

Si tratta di un corposo lavoro di sintesi delle attività svolte dai docenti di sostegno dell'Istituto Professionale di Stato “Sebastiano Bartoli” di Montella, e dell'ITIS di Bagnoli Irpino, Annamaria Troisi, Simonetta Mazzone, Lucia Monte, Carlina Boccuti, Marilena Gengaro, Maria Pia Ricciardelli, Teresa Gargano e Giuseppina Vespucci, coordinati dal prof. Antonio Imbriale.

Abbiamo preferito inserire questo articolo nella sezione “La voce della Scuola”, e non in quella delle recensioni, in quanto non riteniamo di restringere l'argomento ad una visione sintetica e soggettiva, quanto piuttosto, far parlare gli stessi autori dell'esperienza, riportando alcuni passi della citata pubblicazione.

Crediamo doveroso dare un adeguato spazio a questo lavoro e a ciò che esso testimonia per un dovuto riconoscimento

a quanti, a vario titolo, operano nella scuola, in silenzio, alle volte con sacrificio, al servizio di una società poco attenta ai suoi tanti problemi.

* * *

Scriva il Preside, prof. Vito Alfredo Cerreta:

Questo lavoro è nato nella scuola, che ho l'onore di dirigere. È frutto di esperienza sul campo, di riflessione attenta e dedizione diuturna al problema dell'integrazione dei ragazzi disabili e diversabili.

Si compone essenzialmente di due parti: una 'racconta' i luoghi visitati dal gruppo H dei due istituti in attuazione del progetto “Un viaggio in Irpinia”; l'altra è costituita da riflessioni, puntualizzazioni, chiarificazioni, ora relative al delicato problema dell'istruzione e dell'integrazione di chi è in difficoltà per motivi psichici, per problemi dell'apprendimento, per motivi fisici, ora alle figure istituzionali e non istituzionali impegnate nel campo.

Serve poco fare una sintesi dei contenuti, perché vale davvero la pena spendere un po' di tempo in più per leggere o, meglio, meditare sui vari documenti, sui vari interventi che lo compongono: ne potrà trarre vantaggio sia chi a scuola deve occuparsi del problema, sia i genitori, chiamati a collaborare con le nostre strutture, sia gli alunni; infine, chi dall'esterno è abituato a esprimere facili giudizi su questo istituto, trascurando di guardare ai problemi che vi si affrontano, non solo nel campo del cosiddetto settore H, potrebbe giudicare con maggiore cognizione di causa il nostro impegno.

Mi preme dire che sono compiaciuto molto del lavoro che, in questa e in altre occasioni, come nell'impegno di tutti i giorni, non solo le figure istituzionali, quali gli insegnanti curricolari, quelli di sostegno, gli educatori, gli assistenti per l'autonomia, gli operatori scolastici, l'esperto dell'ASL, ma anche gli utenti della scuola latamente intesi, quali genitori, alunni normodotati e così via, hanno finora svolto e realizzato.

Scrivo Carmela D'Angelo, alunna del III ITIS di Bagnoli (senza correzioni):

Io mi chiamo D'Angelo Carmelina, ho 17 anni, vivo a Bagnoli Irpino e frequento il terzo anno di superiore all'ITIS. La cosa che mi ha divertito di più quest'anno in questa scuola è che i professori hanno organizzato delle attività in tutta Irpinia. Questo progetto è stato organizzato dal mese di Febbraio ed è stato terminato al mese di Maggio; ed è merito dei proff. Imbriale Antonio e Troisi Annamaria, che sono gli organizzatori delle gite con l'aiuto delle assistenti materiali. Grazie a loro, noi ragazzi abbiamo avuto la possibilità di conoscere nuovi paesi e fare nuove amicizie perché a noi si sono aggiunti alcuni ragazzi dell'IPSIA di Montella. Io penso che sia importante conoscere questi paesi e visitarli perché ci sono dei monumenti che contengono moltissime cose, che noi alunni non abbiamo mai visto. Noi ragazzi di sostegno ringraziamo molto i professori perché sono stati gentilissimi a portarci a fare questi viaggi e a scrivere anche gli articoli. La mattina della gita, noi andavamo a scuola prendevamo la presenza e dopo qualche minuto, scendevamo a prendere l'autobus; era molto bello viaggiare perché c'erano molte persone. Giunti ai paesi, i professori ci portavano a visitare i monumenti storici, musei, chiese... e verso le 13,30 ci portavano in pizzeria a mangiare; e dopo aver finito di pranzare, ci portavano a fare una passeggiata per il paese. L'unica gita che mi ha colpito di più, è stata quella di Rocca San Felice, perché la mia assistente Brigida Lisena, essendo di quel paese, ci ha fatto da istitutrice e ci spiegava ogni monumento che incontravamo; il quale noi ne siamo rimasti stupiti, il quale si sono fatti anche gli articoli, che sono molto belli da leggerli. Speriamo che l'anno prossimo si ripeta questo progetto è molto bello; e speriamo anche che sarete con noi, perché siete simpaticissimi; grazie mi sono divertita molto insieme a voi. [...]

Scrivo Rino Damiano De Stefano, genitore di un alunno:

[...] Credo che il "viaggio in Irpinia" sia un viaggio che lascerà un segno indelebile nel bagaglio esperienziale dei nostri ragazzi. Certo viene naturale considerare - amaramente - che è difficile, in generale, nei nostri contesti di vita, nei nostri ambienti vivere una condizione così ottimale. Mi sia permesso affermarlo con chiarezza che, per chi vive una condizione di difficoltà, tutto è maledettamente complicato: l'integrazione sociale, l'occupazione, l'inserimento nel mondo del lavoro, la riabilitazione specialistica, i servizi essenziali e primari ... ma questo, forse, è un altro discorso che chiama in causa troppe responsabilità, ataviche carenze e risapute insufficienze. Spesso ci si chiede quanto abbiamo fatto e cosa resta da fare per l'integrazione, l'inclusione delle persone in difficoltà nella nostra società. Ciò implica ovviamente aspetti legislativi, culturali, sociali e pedagogico-didattici. Almeno la nostra legislazione è molto avanzata, nel concreto però ci si accorge che tante sono le lacune e qualche volta enormi le difficoltà che pregiudicano lo svolgersi di efficaci processi di integrazione. Integrazione che chiama in causa la relazione, che non è un generico stare insieme, ma esige un essere per l'altro con tutto ciò che presuppone come donazione, legame e responsabilità esistenziale. Mounier sosteneva "Esisto nella misura in cui esisto per gli altri". Si sa quanto è difficile rapportarsi con gli altri e farlo soprattutto incondizionatamente. Perciò brilla ancora di più (e di luce propria) la bella "stella" che è l'iniziativa dell'IPSIA di Montella e dell'ITIS di Bagnoli Irpino. Ancora grazie a tutti per avervi incrociato. Un grazie che è testimonianza e sottolineatura di un impegno illuminato da principi e valori umani di riferimento che esaltano la professione educativa ed evidenziano i più preziosi doni delle persone: la civile condivisione e l'umana solidarietà... "Quando la professione diventa missione".

Scrivo il dott. Federico De Stefano, psicologo:

[...] Da qualche anno a questa parte, l'IPSIA di Montella e l'ITIS di Bagnoli Irpino si sono caratterizzati come importanti punti di riferimento e aggregazione dei ragazzi con disabilità. Luoghi non solo deputati a offrire competenze professionali e culturali e orientamenti professionali, ma anche scuole

capaci di accogliere ed integrare.

Dicevo prima che, attualmente, non ha più senso specifico definire ed etichettare le disabilità esclusivamente come sensoriali, psichiche, fisiche. Questo perché ognuno dei ragazzi in difficoltà, entrando nel mondo della scuola, esprime limiti (cognitivi, d'apprendimento, relazionali, comportamentali, prestazionali) e bisogni (di socializzazione, di integrazione).

In questo senso l'IPSIA e l'ITIS, anche (ma non solo) grazie al prolungamento dell'obbligo scolastico, hanno attivato risorse e competenze (professionali, umane, tecnologiche, economiche, didattiche) che consentono a questi alunni di proseguire gli studi in un contesto scolastico e ambientale favorevole, non giudicante che garantisce, per ogni allievo con handicap, l'opportunità di esprimere le proprie potenzialità culturali, cognitive, umane, creative. I percorsi formativi immaginati e realizzati si sono caratterizzati per essere stati pensati a dimensione degli allievi, radicati nel territorio e con attività didattico-ricreative tra le più varie e complete. Penso ad esempio al laboratorio di ceramica attivato presso l'ITIS di Bagnoli Irpino, dove gli studenti con handicap, seguiti dai loro insegnanti di sostegno, hanno potuto esprimere se stessi, la propria creatività, la fantasia, la curiosità, in attività sia operative e manipolative ma anche e soprattutto artistiche e culturali. Così anche come il più recente progetto di formazione e indirizzo professionale, ben inserito nel contesto socio-economico territoriale, tramite la conoscenza di realtà produttive locali, a chiaro orientamento professionale. In questo caso e con questo progetto la scuola svolge appieno il proprio ruolo di facilitatore e di indirizzo non solo per i suoi studenti "normali" ma anche per quelli con diverse abilità. In altri termini si attua così uno dei principi fondamentali del diritto allo studio per tutti, e in tal modo l'allievo disabile si trasforma da problema e difficoltà a risorsa e opportunità.

Il livello di integrazione scolastica, educativa e sociale attuata da questi due istituti da oltre dieci anni a questa parte (ricordo ancora i pionieristici passi con i primi alunni portatori di handicap) ha determinato una frequenza e una quantità di iscrizioni sempre più numerosa e costante; tanto è vero che oggi l'IPSIA di Montella ha il maggior numero di studenti portatori di handicap nell'ambito del territorio ricadente nel Distretto Sanitario 3 ed è fra gli istituti di scuola media superiore con il più alto tasso di frequenza di alunni disabili in Provincia, di più alta qualificazione progettuale per portatori di handicap, svolge ormai un ruolo sociale e abilitativo indispensabile in un contesto territoriale così povero di punti di aggregazione e crescita per i giovani in senso lato e per quelli in difficoltà in maniera più specifica.[...].

Scriva il prof. Virginio Gambone:

[...] **Alunni svantaggiati.** Il problema degli alunni portatori di handicap mi ha toccato da vicino, sia come insegnante, sia come coordinatore di classe. Problema non facile, che inizialmente trovavo impreparato il docente curricolare, il quale era tentato, dinanzi alle sotto-problematiche che esso comportava, di augurarsi l'approvazione di leggi o norme che istituissero classi, se non scuole, per loro soltanto. Ma nel cuore, a parte le considerazioni e le riflessioni di carattere scientifico-pedagogico, allontanavamo quasi d'istinto il diavolo tentatore del quieto vivere, del lavoro normale - ma nell'ambito del *docere* esiste un lavoro standardizzato, normale? - Sicché alla fine ci siamo trovati tutti più arricchiti dall'esperienza, ci siamo trovati a raccogliere frutti a volte non copiosi, ma importanti, a volte insperati, e crescita per tutti. Così è la scuola vera: tutti vi vanno per apprendere e crescere, anche gli insegnanti. Questo è il dialogare educativo. 'Dialogare' deriva da un verbo greco, che propriamente significa *mettere in comune*.

Guardando alle scuole medie superiori del territorio, non si è lontani dal vero, se diciamo che i portatori di handicap si concentrano quasi esclusivamente nell'IPSIA di Montella e nell'ITIS di Bagnoli Irpino. Le cose sembrano essere vicine ai livelli nazionali: stando ai dati di solo qualche anno fa riscontriamo che, relativamente alle scuole superiori, il 62% degli alunni in situazione di handicap frequenta istituti professionali, dove la popolazione scolastica è del 20,9% rispetto alla totalità degli alunni delle

secondarie superiori. Gli altri dati sono i seguenti: il 9,37 frequenta i licei e l'istituto magistrale, (rispetto ad una totalità del 36,38%); il 9,70% gli istituti tecnici (rispetto ad una totalità del 3,78); il 18,93% gli istituti d'arte, (rispetto ad una totalità del 38,94).

Questi dati inducono a porsi delle domande: è mentalità diffusa e condivisa che il portatore di handicap deve trovare integrazione e inserimento nel gruppo dei pari dovunque. Si è verificata ovunque quella sorta di *metànoia*, cui sembrano orientare documenti e direttive ministeriali, oltre il senso di civiltà, per cui è cosa normale vivere accanto ai più sfortunati, specie in territori poveri di strutture o punti di aggregazione? Se così non è, perché succede?

Accanto ai disabili con handicap diagnosticabili, vi sono poi studenti con problemi di crescita, con retroterra culturale, familiare o quel che si voglia problematici, che funzionano da elementi di disturbo nel raggiungimento delle finalità del delicato lavoro didattico-educativo. Il discorso andrebbe troppo lontano, allora, rimanendo nell'ambito del concreto, vorrei raccontarvi qualche esperienza. Le esperienze si leggono con più facilità, forse con maggiore curiosità e interesse. forse comunicano meglio il pensiero, più agevolmente le opinioni.

I problemi non tanto sorgono quando ci si trova davanti a un disturbo conclamato; bensì quando ci si trova davanti a un alunno portatore di handicap psichico, oppure con disturbi di apprendimento o altre cose del genere non ancora diagnosticate.

Il compito più arduo è quello di muoversi d'accordo con la famiglia nel richiedere la valutazione degli esperti dell'ASL. Frequentemente, genitori non proprio colti, confondono, ad esempio, psicologo con psichiatra; oppure - cosa assai comprensibile, emotivamente coinvolgente - trovano forte resistenza ad ammettere che il figlio possa avere difficoltà non abordabili con le normali competenze dell'insegnante curricolare. Ci si può sentir rispondere che il figlio è sano di mente. Dinanzi al problema che si pone, i genitori vengono presi da tristezza, sconforto e altri simili cose, che non lasciano indifferenti noialtri, che, anzi, ci troviamo a dover condividere la sofferenza legata a certe decisioni e scelte.[...].

Scriva la prof. Lucia Monte, docente di sostegno:

Dopo quasi trent'anni di esperienza, l'integrazione scolastica degli alunni diversamente abili non è più in discussione, anzi è garantita da una legislazione all'avanguardia a livello mondiale.

La legge 104/92 rappresenta una pietra miliare per l'integrazione delle persone disabili nella società ed è tutt'oggi un modello di riferimento nel mondo intero.

Infatti, attualmente l'Italia è uno dei pochi Paesi, se non l'unico in Europa, che prevede l'integrazione scolastica degli alunni in situazione di handicap nelle sezioni e nelle classi di ogni ordine e grado.

In questo percorso trentennale, che ha profondamente inciso sul sistema scolastico nazionale, si è affermata la figura del docente di sostegno specializzato. È evidente però che l'integrazione scolastica non vede come unico attore e neppure come protagonista assoluto l'insegnante di sostegno. Al contrario, l'integrazione scolastica degli alunni in genere e dei diversabili in particolare, costituisce un percorso molto delicato che coinvolge tutti i docenti ed il personale che opera all'interno della scuola. Ognuno, poi, secondo il proprio ruolo e in base alle proprie competenze, deve contribuire al suo successo. Logica deduzione è che solo organizzando la vita scolastica in tutte le sue componenti si può realizzare una scuola intesa come comunità solidale, che riesca ad integrare e a valorizzare tutte le differenze e a rispondere con sensibilità ai vari bisogni.

Da qui scaturisce l'importanza della formazione, in un'ottica complessiva e non solo settoriale come quella specifica relativa ai docenti di sostegno. Il porre l'attenzione sempre e solo alla formazione dei docenti di sostegno, infatti, potrebbe indurre a sottolineare la logica di delega dell'integrazione, che rappresenta la costante tensione di chi deve invece occuparsene in prima persona.

Punto di partenza per una vera integrazione non solo del diversabile, ma di tutti gli alunni è, a nostro avviso, mantenere sempre alti negli allievi l'interesse e la motivazione. Indispensabile è creare un'atmo-

sfera di “*agio scolastico*”, un clima di benessere, soddisfacendo alcuni bisogni formativi primari, quali ad esempio quello della socializzazione, facendo sperimentare relazioni simmetriche e complementari. Non si deve mai dimenticare, inoltre, che l'integrazione comporta la realizzazione di un progetto di vita, i cui tasselli essenziali sono: l'identità, l'autostima, l'autonomia personale e sociale.[...] Nell'ottica di una didattica per l'integrazione è nato il progetto «*Un viaggio in Irpinia*», ideato e fortemente voluto dagli insegnanti di sostegno degli Istituti IPSIA di Montella e ITIS di Bagnoli, particolarmente attenti e sensibili alle problematiche dell'integrazione scolastica dei diversamente abili. Questo progetto, pienamente condiviso dal dirigente scolastico, realizzato in collaborazione con il piano di zone A1, l'assessorato alle politiche sociali della Provincia e l'agenzia A.g.i.re (impegnata nella promozione del territorio), nonché supportato dal valido e concreto aiuto delle educatrici impegnate “in prima linea”, si pone come scopo la scoperta del territorio nel segno della tradizione. Ma il vero obiettivo è quello di offrire ai ragazzi diversamente abili che vivono in situazioni di disagio fisico, psichico e cognitivo un canale comunicativo più semplice ed immediato, attraverso percorsi turistici che si facciano confronto con una realtà differente da quella quotidiana.[...]



DIALETTO

Vocabolario del dialetto montellese. Lettera "S" seconda parte
 Virginio Gambone

sckoppètta, s. f. Fucile.

sckoppettàta, s. f. Fucilata. *Accire cchiù l' ammiriia ca nna sckoppettàta* 'uccide più l'invidia che una fucilata'.

sckùffiia, s. f. Cuffia; copricapo di poco valore, e poco bello.

¶ Dal tardo lat. *cōfea* con aggiunta di + *s*- a connotazione negativa.

sckùma, s. f. Schiuma; bava.

¶ Dal franco *skùm*.

sckumiià, v. intr. (-*ne*; 3^a sing. *sckoméia*). Sbavare, mandar fuori la bava.

¶ Der. di *sckùma*.

sckuócco, s. m. 1. Fioritura, lo sbocciare. 2. Gemma del castagno dal quale si svilupperà il ramo.

sckuóppo, s. m. Scoppio. **Fig.** Persona bianca e rossa, e bene in carne.

scocchià, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scócchia*). Dividere, separare, spaiare, disaccoppiare.

¶ Der. da *cócchia* + *s*- a connotazione privativa.

scocchiolà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scòcchiola*). Sgusciare, togliere dal guscio, dal baccello.

¶ Dal lat **excoclearé*.

scocolà, v. tr. e intr. (-*ne*; 3^a sing. *scòcola*). **Tr.** Far schiudere. *La addhrina mi scocolàò tutte r'òva* 'la gallina mi portò a termine positivamente la covatura di tutte le uova'. **Intr.** Schiudersi, detto delle uova poste in covatura o in incubazione; avere i pulcini. *La àddhrina è scocolàta* 'la gallina ha avuto i pulcini'. **Est.** Partorire.

scòce, v. intr. (*idem*; 3^a sing. *idem*). Scuocersi, passare di cottura. Nella coniugazione è accompagnato da *si* pronominale, come l'it. 'scuocersi'.

scococchià, v. intr. (-*ne*; 3^a sing. *scócchia*). Cadere su sé stesso; cedere sotto un peso. *Rùì frati a cócchia a cócchia, / uno mandène e l' àto scócchia* 'due fratelli in coppia, / uno si regge e l'altro vien meno', così si cantilena-

va, per celia, vendendo due fratelli stare insieme. Lo stesso si faceva se erano due sorelle (con le dovute modifiche).

scocozzà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scocózza*). Fracassare la testa a qualcuno.

¶ Da *cocózza* + *s*- a connotazione negativa.

scofanà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scòfana*). Rompere le ossa a qualcuno, ridurlo a *cuófano*. **Intr. pron.** *scofanarisi* 'sedersi con pieno rilassamento, e sfacciatamente, mentre ci sarebbe ben da fare'.

¶ Da *cuófano* con *s*- protetica a connotazione negativa.

scofanàto, p. pass. di *scofanà*.

scófolà, s.f. Dado di un bullone.

scognà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scógna*). 1. Far perdere l'affilatura ad un'accetta, ad un coltello e simili. **Intr. pron.** Perdere l'affilatura. 2. Trebbiare. *Àmmo firmùto re mète e dde scognà!*, lett. 'abbiamo terminato di mietere e di trebbiare!', ma l'espressione viene usata fig. in situazioni difficili, cui si aggiunge altro problema o sciagura.

¶ Dal lat. *excunearé*.

scognàto, agg. e part. p. di *scognà*. Spuntito.

scognóne, s.m. Coltello col taglio o filo rovinato.

scoièto, agg. Irrequieto.

scolà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scóla*). Colare.



scolamaccarùni, s. f. Colapasta.

scolenorzà o **scolonozzà**, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scolenórza*). Rompere il fondo schiena a qualcuno; rompere il groppone.

¶ Da *culinùzzo* con *s*- protetica a connotazione negativa e suffisso verbale.

scolonozzà, variante di *scolenorzà*.

scombari, v. intr. (-*ne* e -*sce*; 3^a sing. come l'inf.). 1. Scomparire. 2. Far brutta figura.

scommenecà o **scommonecà**, v. tr. (-*ne*; 3^a sing.) Scomunicare.

¶ Dal lat. ecclesiastico *excommunicare* 'scomunicare, escludere dalla comunione dei fedeli'.

scommenecàto, agg. e p. pass. di *scommenecà*. 1. Scomunicato. 2. Irrequieto, insofferente di disciplina, vivace fin troppo, che non trova pace (agg.).

¶ Cfr. *scommóneca* (fig.).

scòmmito, s. m. e agg. S. Disturbo, fastidio. Agg. Scomodo.

scommoglià o **scummiglià**, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scommòglia*). Scoprire; scoperchiare.

scommóneca, s. f. Scomunica. **Fig.** Irrequietezza (dal fatto che lo scomunicato non trovava pace).

scommonecà, variante di *scommenecà*. **scommonecàto**, variante di *scommenecàto*.

scongiurà o **scungiurà**, v. intr. (-*ne*; 3^a sing. *scongiúra*). Brontolare, mugugnare; parlar contro qualcosa o qualcuno.

sconzà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scónza*). Guastare.

sconzecà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scónzeca*). Disturbare, dar fastidio; modificare, nel gioco, la posizione di piastrelle o bocce.

scopazzo, s.m. Spazzaforno. Lo stesso che *mùnnolo*. **Fig.** Persona trasandata e poco vivace e attiva (sin. di *mattasciùscio*).

¶ Definizione di 'scopaccia'.

scoppolà, v. tr. (-*ne*; 3^a sing. *scòppola*). Prendere a scapaccioni.

¶ Da 'coppola', propr. dare colpi da far saltar via il cappello.

scoppolià o **scuppolià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scoppolèia*). 1. Prendere a scappellotti. 2. Ripulire qualcuno del denaro o di altro attraverso il gioco, ad es. delle carte.

¶ Frequ. di *scoppolà*.

scoppolone, s. m. Scapaccione.

scorcià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scórcia*). 1. Scorticare, portar via la corteccia di un palo, di un tronco d'albero e simili. 2. L'espressione *scorciàrisi re bràzza* (lett. 'accorciarsi le braccia') equivale a 'rimbocarsi le maniche'.

scorciato, agg. e p. pass. di *scorcià*. 1. Scorticato. 2. Rimboccato.

scorcione, s. m. Bovino vecchio, mal ridotto.

scorcoglià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scorcòglia*). 1. Farsi donare qualcosa con l'astuzia o, meglio, con mirate buone maniere. 2. Carpire, con astuzia, qualche segreto. Est. *scorge*.

¶ Proponiamo: da incr. di *còre* 'cuore' e cogliere, sicché propr. 'carpire qualcosa commovendo'. Si potrebbe pensare anche ad un adattamento di 'scroccare' con esito simile ad un frequentativo.

scòrge, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Scorgere; conoscere ad arte i fatti altrui, coperti da riservatezza.

scormà¹, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scórma*). Liberare il terreno dagli steli di grano dopo la falciatura.

¶ Da *curmo* con protesi di *s-* privativa. **scormà**², v. intr. (-ne; 3ª sing. *scórma*). Traboccare.

¶ Deformazione di 'scolmare'.

scormatùra, s. f. Il traboccare; la parte traboccata di una sostanza.

scornacchiato, agg. Sfacciato, spudorato.

scórre¹, v. intr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Scorrere. Si dice anche di recipiente per liquidi che ha perdite. *Lo cato scorre* 'il secchio è forato'.

scórre², v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Sottrarre qualcuno alle percosse di chi è più forte; dividere o separare chi si sta picchiando.

¶ Def. di 'soccorrere'.

scortecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scòrteca*). Scorticare.

Scorzèddhra (La), idr. Uno dei rami che danno origine al fiume Calore.

Scorzone, toponimo.

scosceddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scoscèddhra*). Ridurre a mal partito qualcosa o qualcuno. Al rifl., *scosceddhràrisi*, stancarsi oltremodo per la fatica. Sin. *scoscenà* (cfr.).

¶ Riconducibile a *cuòscino*.

scoscenà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scoscina*). Stesso significato di *scosceddhrà*.

¶ Der. da *cuòscino* con l'aggiunta di *s-* a connotazione negativa.

scóse, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Scucire.

scostà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scòsta*). Discostare.

scotecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scóteca*). Portar via lo sporco resistente da qualcosa o anche da dosso a persona. Est. scorticare.

¶ Dal lat. tardo *excucicare* 'scotennare'.

scotolà, v. tr. (-ne; - 3ª sing. *scòtola*). Scuotere; battere indumenti o altro di simile per liberarli dalla polvere, eccetera. Riferito ad alberi, piante, rami, equivale a *roddhrecà*. Fig. Bastonare, pestare (anche moralmente parlando). *Se nne iétte scòtola scòtola* 'andò via scuotendosi gli indumenti' si dice di chi ha avuto la peggio in un litigio violento o verbale.

¶ Dal lat. *escutere* 'scuotere via, far cadere, buttar giù'.

scotolàta, s. f. Lo scuotere. Fig. Bastonatura; malanno da cui non ci si è ripresi completamente.

scozzàto, agg. Pelato, calvo.

scozzecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scózzeca*). Scrostare; rimuovere la crosta delle ferite; togliere la caccola dal naso (*scozzecàrisi lo naso*).

¶ Da *cózzeca*.

scrapicciàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *scrapiccia*). Scapricciarsi.

scravaccà, variante di *scaravaccà*.

screscendà, v. intr. 'Passare di lievito'. Est. 'Detto di terra smottata per troppa acqua'.

¶ Der. da *crescènde*.

scrianzàto, agg. Screanzato.

scrima, s. m. Scriminatura; scrimolo delle alture, delle montagne.

¶ Dal lat. *discrimen* 'linea di separazione'.

scrimà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *scrima*). Si dice delle castagne quando, cominciando a maturare, la buccia (epicarpo) comincia a colorarsi a partire dall'apice con righe che si presentano come piccole scrimature. Est. Ingrigiare (dei capelli).

¶ Adattamento dell' it. 'scriminare'.

scriue o **scrive**, trans. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Scrivere.

scrive, lo stesso che *scriue*.

scritto, s., agg. e p. pass. di *scriue*. S. Copiti scolastici. *Fàrisi ro scritto* 'farsi i compiti'.

scroccà, v. tr. 1. Scroccare. 2. Rompere, spezzare (la punta di un ramo, delle unghie, eccetera).

scrociàrisi, v. tr. pr. Disarticolarsi; lussarsi (detto di arti posteriori degli animali - specie dei suini - nel loro innestarsi alla colonna vertebrale).

¶ Riferibile a 'croce'.

scruócco, s. m. Scrocco.

scummiglià, variante di *scommoglià*.

scummità, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scòmmita*). Scomodare.

scungignà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scungigna*). Storpiare qualcuno, maltrattandolo di brutto. Usato spesso come intr. pron.: *scungignàrisi* 'ridursi male, quasi storpio, per artrosi e dimagrimento, per invecchiamento eccetera'.

¶ Adatt. Dell' it. 'scongegnare'.

scungignàto, agg. e p. pass. di *scungignà*. Diventato misero e quasi storpio. Si dice con efficace endiadi: *È fatto stuórtò e scungignàto* 'è diventato deforme e storpio'.

scungiurà, lo stesso che *scongiurà*.

scunviràrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *scunvira*). Sconfidarsi, sfiduciarsi.

scunviràto, agg. e p. pass. di *scunviràrisi*. Sconfidato, sfiduciato.

scunviro, s. m. Sfiducia, scoraggiamento.

scunzo, agg. Sconcio, scomodo; anche grossolano nei movimenti, strampalato, privo di accortezza.

scuórno, s.m. Vergogna, pudore. *Fàrene scuórno* 'provar vergogna, sentir soggezione o senso di timidezza di

fronte a persona o cosa superiore’.

scuórtico, s. m. Asino vecchio, spellacchiato, ridotto male. *Fig.* Persona alta, piuttosto avanzata in età, e che vorrebbe far cose per cui son richieste altre qualità e prestanza. *Addó ti uó abbià, sto scuórtico viécchio?!* ‘che vuoi intraprendere mai, vecchio asino?!’, si direbbe a chi non si rassegna alla sua età.

¶ Dal lat. *scorteus* ‘dalla pelle grinzosa, vecchia’.

Scuórzo, top. Contrada tra Montella e Nusco e Cassano (nella zona di Tagliabosco).

scuóttö, agg. e p. pass. di *scòce*. Passato di cottura.

scupiddhro, s. m. Scopino.

scupplià, variante di *scoppolià*.

scurfióne, s. m. Cerambice, insetto dell’ordine dei coleotteri (col termine si indica soprattutto il *cerambix cerdo*, abbastanza grande, dalle lunghe antenne, con corpo lucente e glabro).

¶ Si propone: incr. di ‘scorpione’, in montellese però chiamato *ammola-fuórbici*, con altro termine non individuato, e forse di origine fonosimbolica, che dà ulteriore o particolare idea di bruttezza.

scuriia (a la), loc. avv. Al buio.

scuriàzzo, s. m. Frusta, scuriata, scudiscio.

¶ Dal lat. **excorrigiata* (class. *corrigia*) ‘correggia’, cui non sembra estraneo l’influsso di elemento onomatopeico, ripetitivo del rumore tipico della frusta che batte su un animale da soma.

scurnùso, agg. (f. > *scornósa*). Vergognoso, timido

scuróne, s. m. Buio pesto, accompagnato da silenzio.

scurrìma, s. f. Sgocciolatura. Usato quasi esclusivamente nel linguaggio del casaro, per indicare siero che cola dai formaggi posti sullo sgocciolatoio, e che è più ricco di sostanze nutritive di quello di scarto, usato nell’alimentazione degli animali, specie dei suini.

¶ Dev. di *scórrre*.

scuscìnà, lo stesso che *scosceddhra*.

¶ Da *cuóscino* con aggiunta di *s-* a

connotazione negativa.

sdàeddhra, s.f. Asse di legno lungo e stretto, piuttosto spesso, magari ricavato disfacendo qualche intelaiatura; bastone grossolano, lungo e piuttosto robusto. *Tu sulo ngi puói pe ssa sdàeddhra* ‘tu solo hai il potere di cambiare le cose’, disse un buon uomo rivolgendosi alla statua marmorea di S. Amato sul suo trono con il pastorale (umoristicamente *sdàeddhra*), dinanzi al dilagare di cattiverie e brutture nel mondo.

¶ Riconducibile al lat. *tabella* con *s-* rafforzativa ed evoluzioni fonetiche tipiche (*ll* > *ddhr*, eccetera).

sdanga, s. f. Stampella, grucciona (di legno). Dim. *sdangarèddhra*.

¶ Adattamento di ‘stanga’.

sdangarièddhro, s.m. Arto magro, ridotto all’osso.

¶ Da *sdanga*.

sdangarià, v. intr. (*-ne;* 3ª sing. *sdangarèia*). Lett. ‘far rumore con le stampelle’, ma normalmente il verbo indica il camminare svelto di persona con gli arti inferiori a *sdangarièddhro* (cfr.).

¶ Da *sdanga*.

sdegnàrisi o **sdignàrisi**, v. intr. pron. (*-ne;* 3ª sing. *sdigna*). 1. Sdegnarsi. 2. Infiammarsi, nel senso medico del termine, di un organo o parte del corpo per eccessiva sollecitazione o sfregamento; riacutizzarsi o aumentare del dolore di una ferita, di una slogatura e simili per sollecitazione della parte del corpo colpita.

sdignatùra o **sdignatùra**, s. f. Lo *sdegnàrisi* 1-2 (cfr.).

sdellanà, v. tr. pron. (*-ne;* 3ª sing. *sdellàna*). Slargare (una maglia, un tessuto e simili).

¶ Riconducibile a ‘lana’. È quasi un “deslanare”.

sdellanato, agg. e p. pass. di *sdellanà*. Slargato.

sdellanià, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *sdellanèia*). Slargare e slungare. *Fig.* Tirare di qua e di là una persona, per gioco, ma infastidendo.

¶ Frequ. di *sdellanà*.

sdelommàrisi, v. intr. pr. (*-ne;* 3ª sing.)

Dilombarsi.

sderroccà, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *sderròcca*). Diroccare, disfare, demolire con violenza; divellere. *Lo viéndo ha sderroccàto nno bello castagno* ‘il vento ha divolto un robusto castagno’. *Fig.* Rompere le ossa a qualcuno con colpi assai violenti. *Si t’acchiàppo, pe nno càuci ti sderròcco* ‘se ti prendo, con un calcio ti disfo’.

¶ Da ‘diroccare’ con aggiunta di *s-* intensiva.

sdétta, s.f. Scalogna, maledizione, sfortuna.

¶ Adattamento di ‘disdetta’, nel significato di sfortuna.

sdignàrisi, lo stesso che *sdegnàrisi*.

sdignatùra, lo stesso che *sdegnatùra*.

sdirrinà, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *sdirrina*). Spezzare le reni, sdere-nare.

sdoglià, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *sdòglia*). Scorraggiare qualcuno o dissuaderlo nel perseguire cosa buona e nobile, ma impegnativa. *Si òle fa prèote, spiriamo ca nisciuno lo sdòglia* ‘vuol farsi prete: speriamo che nessuno lo dissuada’.

sebbürco o **sibbürco**, s. m. (pl. > *sebbórcu*). Repositorio, altare della reposizione (santo sepolcro).

¶ Deformazione di ‘sepolcro’.

séca, s. f. 1. Sega. 2. Masturbazione machile.

¶ Dev. di *secà* (cfr.)

secà, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *séca*). Segare.

¶ Dal lat. *secare*.

secatóre, s. m. Segantino.

secatùra, s. f. Segatura.

sécce, s. m. Seppia. 1. *Est.* Arnese di legno nella forma simile a un osso di seppia usato dal calzolaio. 2. Persona o indumento grondante acqua.

sécceta, s. f. Siccità.

secchia, s. m. Mastello, più specificamente recipiente di doghe di legno, a forma di cilindro, con due doghe sporgenti dall’orlo e forate, che fungono da manici. In genere usato per il beverone dei suini; ma un tipo più robusto e più largo, detto anche *giàrra* era usato nei caseifici per lavorarvi la cagliata. Altezza media 30 cm.

secchióne, s. m. Tinozza di doghe di legno per fare il bucato.

sechenènza, s. f. Propriamente, avanzi del segare; ma l' espressione *re sechenènza*, che di per sé si configura come complemento di materia, serve a indicare prodotti o oggetti di scarsa qualità, scadenti: *scarpe re sechenènza* 'scarpe scadenti'; *ròbba re sechenènza* 'materiale scadente'.

¶ Da *secà*.

sèddhrola, s. f. Salsiccia intera, la cui carne cioè è insaccata in un solo lungo budello, suddiviso in tanti rocchi uguali e uniti a coppia tra di loro.

¶ Dev. di *nzeddhrolà* (v.).

seffonnà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *seffónna*). Sfondare. **Est.** Mandare in rovina.

¶ Forse dal lat. *exfundare*.

sèggia, s. f. Sedia. Dim. *Seggio-léddhra*.
séglie, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Scegliere.

seiciendo, agg. num. Seicento

sélece, s. f. Strada selciata. Il termine originariamente veniva usato per distinguere una strada selciata da quella macadamizzata o di battuto.

¶ Dal lat. *silicem* 'pietra dura'.

séleua, s. f. Selva.

sèmbe, avv. Sempre (sincope di *r*).

sémbrece, agg. Semplice.

semenzèddhra, s. f. Piccolo chiodo da calzolaio.

¶ Dall' it. 'seme'.

sémmena, s. f. Semina.

semmenàto, s. e p. pass. di *semmenà*. S. Zona coltivata di un fondo. *Curri, tàta: re bacchi so gghiùte rindo a ro semmenàto!* 'accorri, padre: le mucche sono entrate nella parte coltivata!'

sènde, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Sentire.

sénga, s. f. Fessura.

¶ Dal lat. *signum* 'marchio; segno, impronta'. Spesso nel meridione d'Italia attraverso una forma velare e cioè attraverso una pronunzia dura della *g* - come in gloria - si ha *signum* e poi *singo* (cfr.) per trasposizione o metatesi della *n* (Rolf's).

sengà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sénga*). Segnare con tacche.

¶ Dal lat. *signare* 'marcare'. Cfr. anche *sénga*.

seóne, s. m. Crespino dei campi

(*sonchus arvensis*); Cicerbita (*sonchus oleraceus*).

sepàle, s. m. Siepe di arbusti, alti, non sottoposti a potatura.

sèpe, s. f. Siepe di arbusti.

seporchióne, s. m. Buono a nulla.

sepordùra, s. f. Sepoltura.

seppónda, s. f. Puntello. **Fig.** Bambino che porta il nome di un ascendente (nonno, zio, eccetera).

seppondà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *seppónda*). Puntellare. **Fig.** Dare il nome di un ascendente a un bambino che viene alla luce.

sèrchia, s. f. Ragade, screpolatura profonda della pelle, specie se sulle labbra e sulle mani.

¶ Dal lat. *secta*, part. di *secare* 'tagliare, ferire'; in lat. vi sarebbe anche *sectura* 'taglio, incisione'.

seréna (a la), loc. Sotto il cielo sereno, di notte. *Ròrme a la serena* 'dormire sotto il cielo sereno'. *Métte ro latto a la serena* 'porre il latte fuori, al fresco della notte (per non farlo inacidire)'.

serènga, s. f. Siringa; fiala per punturare.

sèreua, m. di *sèriuo* (cfr.). Serva.

sereuagnuólo o **serevagnuólo**, s. m. Tromba d'aria, vento turbinoso, a vortice.

serevagnuólo, come *sereuagnuólo*.

sèriuo, s. m. (f. > *sèreua*). Servo

serpóngola, s. f. Piccolo di biscia.

¶ Dal lat. *serpula* 'biscia'.

Sèrra (La), top. Serra, rione di Montella.

sèrra, s. f. Serra, nel senso di rilievo, rialzo, ciglione, altura; picco; linea di alture.

¶ Cfr. *siérro*.

serrà, v. tr. (-ne, 3ª sing. *sèrra*). Chiudere (porta, finestra e simili).

¶ Dal lat. tardo *serrare*, derivato da *sera* 'catenaccio'.

serràchio, s. m. Saracco, sega senza telaio.

Serralònga, oron. Monte Serra-longa.

Serrapùddhro, oron. Serrapullo.

¶ Forse dalla cont. dei termini latini *serpillum* 'serpillo' e *serra* 'sega dentata' da cui deriva il dialetto *siérro* 'altura'

(cfr.); lett. 'altura del serpillo'.

serrapùddhro, s. m. Serpillo (*tymus serpillus*).

Serre (Re), microtop. Contrada sulla strada che mena ad Acerno, tra ponte dei Deci e piano delle Salere.

sertàniia, cfr. *sartàniia*.

séta, s. f. Staccio per farina.

¶ Dal lat. *saeta* 'setola'. Il termine dialettale conserva meglio l'etimologia dell' italiano 'staccio' che è dal tardo lat. *saetacium*, a sua volta dal class. *saeta*.

setaccià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *setàccia*). Passare con lo staccio.



setàccio, s. m. Staccio per passare pomodori o patate lesse, verdura, eccetera. È di forma rettangolare.

¶ Dal tardo lat. *saetacium* 'staccio', dal class. *saeta*.

setteciéndo, agg. num. card. Settecento. S. m. Sec. XVIII.

Seuastiano, n. p. p. Sebastiano.

séueta o **séveta**, s. f. Scelta.

sfà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfàce*). Disfare. *Isso face e isso sfàce* 'lui fa e lui disfa' (vien detto di chi fa le cose senza chiedere consiglio a nessuno, senza informarne chi avrebbe diritto a sapere e dovere di partecipare alle decisioni da prendere (genitori, coniuge, e così via). Come m. intr. (*sfàrisi*): diventare eccessivamente maturo, guastarsi, andare in decomposizione; *fig.* (di persona) sfiorire (per età, malattia e simili), diventare flaccido.

sfaccimma, s. m. Sperma. L'espressione che si pronunzia spazientiti *che sfaccimma è!* equivale a 'che porcheria è!'.

¶ Dal lat. *farcimen* 'salsiccia'. Cortelazzo ricorda anche il fr. dialettale *farcin* 'sporcizia sulla pelle di una persona trascurata'.

sfamecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfàmeca*). Sfamare.

sfamecàto, agg. Detto di persona sempre affamata, mai sazia, miserabile.

sfardèlla, s. f. Cambiale.

sfarrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfàrra*). Macinare castagne o altro grossolanamente per i pasti del bestiame.

¶ Da *farro*, cereale.

sfarràto, s. m., agg., e p. pass. del v. *sfarrà*. Macinato. *Sfarrato re castagne* 'macinato di castagne grossolano, cioè non ridotto a farina'.

sfasolàto, agg. Spiantato, pezzente, ridotto persino senza spiccioli.

¶ Da *fasòle* 'fagiolo', qui preso nel senso fig. di danaro, con *s-* privativa e suffisso aggettivale.

sfassà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfàssa*). Sfaciare, nel senso di svolgere dalle fasce.

sfastiriàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sfastirià*). Infastidirsi; perdere la pazienza.

sfastiriio, s. m. Fastidio, scocciatura, insofferenza.

sfatto, agg. e p. pass. di *sfàrisi*. Diventato eccessivamente maturo, che si è guastato. Fig. sfiorito, flaccido (per età, malattia e simili).

sfecatà, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sfécata*). Sfegatarsi, sgolarsi. M' *àggio sfecatàto a chiamà, ma non ha rispuòsto nisciùno* 'mi sono sgolato a chiamarlo, ma non ha risposto nessuno'. M' *àggio sfecatàto pe nge ro fa capisce* 'mi sono sgolato (a spiegare e rispiegare) per farglielo comprendere'.

sfelazzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfelàzza*). Sfilacciare.

sfelazzàto, agg. e p. pass. di *sfelazzà*. Sfilacciato.

sfelénza, s. m. 1. 'Persona allampanata'; persona gracile e alta. 2. Babbeo.

¶ Riconducibile all'it. 'sfilare', nel senso di ridurre a un filo.

sfelettà, (-ne; 3ª sing. *sfelettà*). Slittare, scivolare lungo il pendio o su una rupe (detto principalmente dello slittare degli animali da soma coi loro zoccoli ferrati su strade lastricate, o pendii, eccetera). Al m. intr. *Sfelettàrisi* 'farsi

molto male nello scivolare su un pendio o rupe'.

¶ Forse incrocio di 'slittare' e 'sferra (ferro di cavallo)'.

sfergià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfèrgia*). Sfrigiare (si noti la metatesi della *r*).

sfèrra, s.f. Lama.

sferròne, s. m. Coltellaccio, magari vecchio e spuntito.

sfessà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sféssa*). Rompere le ossa; ferire.

sfessàto, p. pass. *sfessà*.

sfezzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sféssa*). Togliere la feccia dalla botte.

¶ Da *fèzza* 'feccia della botte'.

sfiiurà, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *sfàs-sa*). Sfigurare, far brutta figura.

sfizziàriisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sfèzzèia*). Sfiziarsi.

sfizziio, s. m. 1. Sfizio. 2. *Sfizziuso*, desiderabile, gradevole.

sfoddhrolàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sfòddhrola*). Si dice di pane e simili che alla cottura si rivelano ben lievitati tanto che sulla corteccia si verifica qualche sfaldatura (contr. *ammazzàrisce/ammazzàrisi*).



sfoddhrolàto, agg. e p. pass. di *sfoddhrolàrisi* (contr. *ammazzàrito*).

sfonesthrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfonèsthra*). Rendere una casa priva o rovinata negli infissi.

sfonesthràto, agg. e p. pass. di *sfonesthrà*. Dagli infissi rovinati o del tutto distrutti.

sfonnà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfónna*). Sfondare. *Tanda la néue sfonnào lo titto* 'fece tanta neve che il tetto cedette'.

sfossichiià, v. (-ne; 3ª sing. *sfossechéia*). Scavare qua e là piccoli fossi.

sfòtte, v. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Prendere in giro, burlare; fare ironia o sarca-

simo su qualcuno.

sfottetóre, agg. Sfottitore, burlone.

sfottùto o **sfuttùto**, agg. e p. pass. di *sfottere*. *Li sfuttùti puro 'n barauiso uàanno* 'quelli che vengono presi in giro pure son fatti per il paradiso (lett. 'pure vanno in paradiso)'; così si consola chi è stato oggetto di sfottitura, e in sostanza né l'ha gradita né ha saputo ribattere a tono.

sfrascà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfràca*). Sfrascare.

sfrattà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfràtta*). Sgomberare, svuotare.

¶ Dal lat. med. *fracta* (cfr. *nrattùso*) con aggiunta di *s-* privativa.

sfrattafòsse, agg. Lett. 'svuota fosse', ma il termine vien usato per indicare persona spregevole.

sfrauecà o **sfravecà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfràueca*). Sfabbricare, demolire. *Chi fràveca e sfràveca non perde mai tiémbo* 'chi costruisce qualcosa e poi la demolisce non sta mai a perder tempo'.

sfravecà, lo stesso di *sfrauecà*.

sfrecolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfrécola*). Sbriciolare, sminuzzare.

¶ Dal lat. **friculare* 'ridurre in briciole, in pezzi, sminuzzare' + *s-* intensiva, dal class. *fricare*.

sfreddà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sfréd-da*). Calare di peso o di quantità di un prodotto, di una merce durante le fasi di lavorazione, di immagazzinaggio o di vendita al minuto.

¶ Da *sfriddo* (cfr.).

sfriculiià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfrecoléia*). Stuzzicare, prendere in giro, molestare.

¶ Frequ. con valore fig. di *sfrecolà*.

sfricunià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfreconéia*). Variante di *sfriculiià*.

sfriddo, s. m. Sfrido, cioè calo di peso o di quantità di un prodotto, di una merce durante le fasi di lavorazione, di immagazzinaggio o di vendita al dettaglio.

¶ Riconducibile da germ. **fritu* 'prezzo da pagare per ottenere la pace', da cui il lat. med. *fredum* o *fredus* con analogo significato, e il fr. *frais* 'spesa da pagare', + *s-* privativa (lat. *ex* o *dis*).

sfrìie, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *sidem*). Sof-

friggere.

sfronnà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sfrónna*). Sfrondare.

sfronnàta, s. f. Autunno, periodo autunnale, in cui gli alberi si sfrondano.

sfronnàto, agg. e p. pass. di *sfron-nà*.

sfruscià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sfrùscia*). Consumare con leggerezza denaro o altre sostanze. Al rifl. *sfrusciàrisi* significa 'usurarsi'.

sfuiùto, p. pass. di *sfujì*. Sfuggito.

sfujì, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sfrüie*). Sfuggire.

sfuso, agg. Detto di merce venduta sciolta, al dettaglio, non in confezione o imbottigliata.

sfuttùto, lo stesso che *sfottùto*.

sgaglio, s. m. Gluma con residuo di grano.

¶ Dal got. *scalja* 'scheggia'.

sgaiobbàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sgaiòbba*). Diventar gobbo e deforme.

¶ Incr. di *sgobbàrisi* e *sgaiolà* (cfr.).

sgaiobbàto, agg. e p. pass. di *sgaiobbàrisi*. Gobbo e deforme; divenuto gobbo e deforme.

sgaiolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sgaiòla*). Sgangherare, sfasciare, disfare.

¶ Der. da *caiòla* 'gabbia', previa evoluzione di *c* in *d*, + *s*-privativa (si pensi alle gabbie rudimentalmente costruite con telaio di legno e assicini di canna, costruzione poco resistente e quindi facilmente sgangherabile con un calcio).

sgarrupà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sgarrùpa*). Franare, crollare.

¶ Ric. al lat. **comutare*, der. dal cl. *rupes* 'rupe'.

sgarrupizzo, s. m. Dirupo, strada scoscesa e ciottolosa.

¶ Cfr. *sgarrupà*.

sgarzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sgarza*). Scheggiare.

¶ Der. da *àrza* (cfr.).

sgarzàto, agg. e p. pass. di *sgarzà*. Scheggiato.

sgavaglià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sgavàglia*). Provvedere con le forbici a rendere più cavo il taglio di un vestito per la scollatura.

¶ Forse riconducibile al tema medi-

terraneo **gaba* 'gozzo'.

sgavàglia, s. m. Scollatura di un vestito.

¶ Dev. di *sgavaglià*.

sghèozo o **sthréozo**, agg. e avv. Agg. Strano, insolito, non facile da leggersi o da pronunciarsi (detto di nome, del parlare e simili). *Tène nno nome sghèozo* 'ha un nome strano, curioso'. Avv. Stranamente.

¶ Dal lat. *obstrusus* 'difficile', attraverso la variante dialettale *sthréozo* (cfr.).

sgobbàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *sgòbba*). Diventar gobbo.

sgobbàto, agg. e p. passato di *sgobbàrisi*. Gobbo; diventato gobbo.

sgravà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sfrüie*). Sgravidare, partorire.

sgrillà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sgrilla*). Zampillare; schizzare.

sgrillo, s. m. Zampillo; schizzo.

sguarrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sguarra*). 'Aprire; spaccare per mezzo'. Allargare oltre misura; sconciare; lacerare qualcuno o qualcosa slargandola; divaricare esageratamente le gambe, magari fino a sconciarsi.

¶ Dallo sp. *desgarrar* 'strappare, rompere' (*desgarro muscolar* 'strappo muscolare').

sguaso, agg. Lurido.

sguazzà, v. tr. (-ne, 3ª sing. *sguàzza*). Stendere su un muro lo strato di malta, su cui successivamente, spianato e lisciato col frattazzo (*fraäso*), viene applicato l'intonaco.

sguazzo, s. m. Strato di malta, intonaco grezzo.

¶ Dev. di *sguazzà*.

sguèssa, s. f. Bocca sganasciata

sguingio (re), loc. avv. Di traverso; obliquamente.

¶ Dall'ant. fr. *guenhir* 'camminare obliquamente' (Iorlano-Nesta-Garofalo). Dal lat. *ex-quivumque* o dal franco *wenkjan* (Saggese).

sguóbbo, s. m. Gobba.

sguóglio, s. m. Buccia d'uva, di pomodoro e simili.

si matta e niéndi, loc. Se per caso. In un canto il ragazzo vuole una fontana dall'acqua fresca complice di uno scherzo da fare alla ragazza che ama,

quando vi si recherà a risciacquare la biancheria e così dice: *llòco nge venaràì la bella mia: / asséccali l'acqua e fàlla respèrane. / Si matta e niéndi essa si respèra, / rònali l'acqua e aiùtala a lauàne* 'costà verrà la mia bella: / non darle più acqua e fa che si disperi. / Se per caso si dispera (troppo), / ridonale l'acqua e aiutala a risciacquare'.

si nó, loc. avv. Se no, altrimenti.

sibbùrco, s. m. Variante di *sebbùrco*.

sicarèta, s. f. Sigaretta.

sicàrio o **sicaro**, s. m. Sigaro.

sicaro, variante di *sicàrio*.

sica-sica-sèrra, loc. Indica alcune cantilene con le quali si tenevano/si tengono buoni i bambini. Questi, posti a cavalcioni sulle ginocchia dell'adulto, vengono tenuti per le mani e, lasciandoli andare a testa in dietro, si dice: - *Sica-sica-serra, / è muórtò mangiaguèrra. / Addó l'hann'atterràto? / Arrèt' a la Nunziàta. / Che l'hanno misto appièri? / Nno paro re cannielièri. / Che l'hanno misto sotta? / Nno paro re presòtta. / Che l'hanno misto a capo? / Nno tòrtano ammaccato!* 'sica-sica-sèrra, è morto mangia-guerra. Dove l'anno atterrato? / Dietro la chiesa dell'Annunziata. / Che gli hanno posto a piedi? / Un paio di candelieri. / Su che cosa l' hanno adagiato? / Su un paio di prosciutti. / Che gli hanno messo sotto il capo? / Una ciambella di pane schiacciata!'; oppure: *Sica-sica-sèrra, / Napuli è gghiùto 'n dèrra. / Responne lo napoletano: / 'N dèrra è gghiùto / e nui l' azàmo!* 'sica-sica-sèrra, / Napoli è andato a terra (è crollato). / Risponde il napoletano: / se è crollato, noi l'alziamo!'; oppure, ancora: *sica-sicàmo, / la séca no bbòle secàne; / no bbòle cchiù fasùli: / òle carne e maccarìni!* 'Sega-seghiamo, / la sega non vuol più segare; / non vuole più fagioli: / vuole carne e maccheroni!'

¶ Onomatopea ripetitiva del rumore cigolante della sedia su cui ci si siede/si sedeva per giocare.

sicchio, s. m. Secchio.

sicco, agg. Secco; arido; magro.

¶ Dal lat. *siccum* 'secco'.

siero, s. m. Siero del latte. *Siero cruro* 'siero che bisogna ancora sfruttare per ricavarne ricotta, riponendolo sul fuoco'.

Sierr' a r'òro, top. Contrada montana, lato sud est, 1° versante del territorio montellese.

Sierro re lo crapio, top. Serra del caprio, lato sud est, 1° versante del territorio montellese, verso Barrizzulo e monte Serralonga.

siérro, s. m. Serra, nel senso di rilievo, altura; picco. È termine molto presente nel parlare di chi frequenta le montagne e anche nella toponomastica del territorio.

¶ Dallo sp. *sierra* 'montagna'.

sigliuzzà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sigliózza* - raro; in genere si dice: *tène lo sigliuzzo* 'tiene il singhiozzo'). Singhiozzare.

¶ Dal lat. **subglutitare*, dal class. *singultire*.

sigliùzzüià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sigliozzèia*). Piangere singultendo; singultire per aver molto pianto (*tanto ro cchiange sigliozzèia angòra* 'tanto ha pianto che ancora singultisce').

¶ Frequ. di *sigliùzzüià*.

sigliuzzo, s. m. Singulto, singhiozzo.

¶ Dal lat. **singultus* (class. *sin-gultus*).

Silào, n. p. p. Stanislao.

Siluriésto, n.p.p. Silvestro.

simbè, come *assimbè*.

simmiràglia, s. f. Medaglia di scarso valore, cioè di materiale povero (alluminio e simili).

¶ Combinazione e adattamento di 'simile + medaglia'.

simo, 1ª pers. pl. del verbo essere, pr. ind.

¶ Tale voce si spiega più con l'osco *simus* che con il lat. *sumus*.

sindùta, s. f. Udito.

¶ Dev. di *sènde*.

sine, avv. Sì.

singhüia, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sen-ghèia*). Fessurare.

¶ Frequ. di *sengà*.

singo, s. m. Piccola fessura.

¶ Dal lat. *signum* che spesso nel meridione d'Italia attraverso una forma velare e cioè attraverso una pronun-

zia dura della g si ha *signum* e poi *singo* per trasposizione o metatesi della n (Rolfes).

sinnico, s. m. Sindaco.

sino, s. m. 'Seno; grembiule'.

sippuórtico o **suppuórtico**, s. m. Portico; caverna.

sirici, agg. num. Sedici.

siritizzo, agg. Ammuffito (detto di cibi, specie del pane). Vedi *nziriti*.

sistimà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sistèma*). Sistemare. Rifl. Accasarsi, mettere su famiglia.



sittimàna, s. f. 1. Settimana. 2. Gioco infantile, che si svolge nel modo che segue. Basta disegnare a terra la *sittimàna* (ci riferiamo a mo' d'esempio a quella dell'illustrazione n° 2) e munirsi di un pezzetto di coccio (*céngole*). Si lancia il *céngole* nella casella o riquadro n° 1, stando attenti di non andare né sulle linee di demarcazione, né nelle altre caselle. Si parte saltando nel detto riquadro e rimanendovi col piede destro (il sinistro lo si tiene alzato). Poi con un balzo si mettono a terra entrambe i piedi, uno nel riquadro 2 e l'altro nel 3, stando a gambe divaricate. Con un altro balzo si passa nel 4 come si è fatto per il riquadro 1. Di nuovo con un balzo ci si pone a gambe divaricate con i piedi nel 5 e nel 6. Con un salto ci si volta all'indietro, sicché il piede sinistro stia nella casella 6 e il destro nella 5. Si procede poi come all'andata andando nella casella 4, poi di nuovo nelle caselle 2 e 3 a gambe divaricate. Da qui si raccoglie il pezzo di coccio, che è nella 1, nella quale poi si balza di nuovo con un sol piede; quindi si esce. Si ricomincia ogni volta lanciando il coccio nelle altre caselle fino alla n° 6. Dalla *casèlla* 4 si raccoglie il coccio

dalle caselle 2-3. Dalla 5 viene raccolto dalla 6; dalla 6 nella 5. Il gioco prosegue allo stesso modo, ma lanciando il coccio volgendosi di spalle alla settimana, e cioè senza guardare. Alla fine si ripercorre la settimana da capo ma aggiungendo due semicerchi detti (capannelle) sugli ultimi due riquadri (vedi disegno) e lanciandovi il *céngole*. Così si fa, con qualche variante, per gli altri due tipi di *sittimàna*. Ovvio che il giocatore il quale o non centra il riquadro col *céngole*, o finisce col piede sulle linee di demarcazione, o cade, passa il gioco al giocatore che viene dopo di lui, e lo riprenderà, se anche gli altri commetteranno errori, partendo dalla casella su cui ha commesso l'errore. L'ordine dei giocatori viene fissato preventivamente facendo la conta.

situà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *situa*). Situarre. Al rifl. (*situàrisi*) equivale a *sistemàrisi* 'accasarsi, mettere su famiglia'.

siuito o **sivito**, p. pass. di *séglie* (f. > *séueta/séveta*). Scelto.

sio o **sivo**, s. m. Segò. Est. Sudiciume, lordura.

¶ Dal lat. *sebum* 'sego; sebo'.

sivito, lo stesso che *siuito*.

smafazzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *scamàzza*). Lo stesso che *scafazzà* e *scamazza*.

¶ Incr. dei due verbi detti.

smammà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *smàmma*). Svezzare. Fig. allontanarsi con rapidità.

¶ Dal lat. *mamma* 'mammella' + s-privativo.

smelà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *smèla*). Smielàre.

smèrsa (a la), loc. avv. Alla rovescia, al contrario del giusto. *T'ha mista la maglia a la smèrsa* 'hai indossata la maglia alla rovescia?'. *Capisci sèmba a la smèrsa* 'intendi sempre nel modo sbagliato (o che sta comodo a te)'.

¶ Dev. di *smersà*.

smersà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *smèrsa*). Rivoltare.

¶ Dal lat. *versare* 'voltare, rivoltare' con aggiunta di s- intensivo ed evoluzione di v in m.

¶ Dal lat. *reversare*, con analogo significato.

smertecà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *smèrteca*). Vacillare; avere le vertigini.

¶ Dal alt. *vertex*, *verticis* 'vetta, cima', con aggiunta di *s-* a conn. negativa, ed evoluzione di *v* in *m*. È quasi uno "sverticare", e cioè 'agitare la cima'.

¶ Riconducibile a lat. *inverticare* 'rovesciare, volgere sottosopra'.

smerteceddhrà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *smerteceddhra*). Impazzire; perdere l'equilibrio (mentale).

¶ Riconducibile a *inverticare* come *smertecà*.

smiccià o **smircià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *smiccia*). Sbirciare; guardare per scoprire qualcosa di sospetto (si noti in particolare l'evoluzione di *b* in *m*).

smiérso, s. e agg. S. Il rovescio. Agg. Detto dei capelli ribelli.

¶ Dev. di *smersà*.

smircià, come *smiccià*.

smithrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *smithra*). Usato soltanto nell'espressione *smithrà l'uóochji* 'voltare gli occhi all'in su' (ciò avviene quando si subisce un collasso: si rilassano i muscoli e gli occhi ruotano in su).

¶ Forse incr. di *smersà* + it. 'invevato' (occhi invevati, cioè fissi, quasi fossero di vetro, e rivolti all'in su).

smòcco, agg. e s. m. Vanesio, perditempo vanitoso.

soà o **souà** o **sovà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sóa*). Dare il verro alla scrofa.

¶ Dal lat. *suem* 'maiale'.

soàttolo o **souàttolo** o **sovàttolo**, s. m. Organo sessuale del toro o del verro; scudiscio o sferza (*urpile*) ricavata da tale organo essiccato e ritorto; corda dello stesso materiale con la quale nei campani si legavano i battagli.

¶ Dal lat. tardo *soga* 'fune' come l'it. 'sogatto' (in tal caso si sarebbe avuto un traslato); oppure da *soà* (vedi).

sobbàscia, s.f. Davanzale della finestra. **sobbètta** o **subbètta**, s.f. Sorbetto; ma più propriamente col termine si indica semplicemente neve condita con zucchero, vino o un po' di succo di limone.

¶ Aggiustamento dell'italiano 'sorbet-

to', der. dal turco *serbet*.

socotà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sóa*). Scacciare gli animali.

¶ Dal lat. **secutare* 'seguire', da cui l'it. 'seguitare' che può significare anche inseguire.

socotasùrici, s. m. Organetto a quattro bassi, usato nelle serenate.

sòcra, s. f. Suocera (v. *suócro*).

sóffola, s. f. Madrevite.

solarino, s. f. Asse di legno per solaro.

sommàna, s. f. Settimana.

¶ Dallo sp. *Semana*.

sonà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sóna*). Suonare.

sonnàrisi, v. m. tr. (-ne; 3ª sing. *sònna*). Sognare. *M'aggio sonnato la bonànima re pàthrimo* 'ho sognato la buonanima di mio padre'. *La scrófa lènda si sònna re cèrze* 'la scrofa magra sogna ghian-de'.

sopersàta, s. f. Soppersata; più specificamente salame tipico e pregiato, dal sapore inconfondibile, preparato insaccando, in budelli piuttosto corti ma più larghi di quelli usati per le salicce, carni scelte di maiale, magre o scarsamente grasse, tritate e condite con sale, vino bianco, pepe (talvolta peperoncino piccante). Viene comunemente essiccato in luogo ventilato o ben arieggiato, lasciandovi acceso, su focolaio senza camino, un po' di fuoco per affumicarlo quanto basta. Le *sopersàte*, una volta essiccate, vengono conservate o nell'olio d'oliva o in un recipiente colandovi sugna fusa (oggi cominciano ad essere conservate in buste di plastica sottovuoto; sembra però che così perdano un po' del loro sapore genuino). Nel costume montellese questi salami venivano tenuti da parte *pe'* *combarenza*, cioè per le occasioni di una certa importanza o per ospiti di riguardo.

¶ Più probabilmente dallo sp. *sobresada* 'soppersata' che è dal v. sp. *sobreasar* 'rosolare' o, come indicano Cortelazzo e Zolli, 'volere a asar lo ya asado', a sua volta dal lat. *assare* 'cuocere'; ma non si può escludere il provenzale *saupressado* comp. da *sau-*

'sale' e *pressado* 'pressato'.

sóppete, s. m. Indumento pesante e rozzo, magari anche zuppo. Fig. Persona piuttosto obesa, male in arnese, sudicia e anche lenta nei movimenti.

¶ Lo si potrebbe ricondurre a 'zupato' (fortemente intriso); ma in altri dialetti, ad es. nel lionese, esiste *sùppeto* 'suola vecchia, tenuta a bagno e usata per rattoppare le scarpe'; sicché è stato proposto il lat. *sub pede* '(che è stata) sotto il piede'.

sorchia, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sórchia*). Bere succhiando. Aspirare il moccio del naso.

¶ Dal lat. *suculare* con infl. di onom.

sordàto, s. m. Soldato, militare.

sordellino o **surdillino**, s. m. Fischio in sordina, acufene; schiaffone che fa sentire gli acufeni.

sordiia o **surdiia**, s. f. Sordità.

sòrdo, s. m. Soldo, moneta. Fino alla seconda guerra mondiale, in Italia, moneta equivalente alla ventesima parte della lira (= cinque centesimi).

sòre, s. f. Sorella. *Sòrema, sorèta* (*sòre* + agg. poss.) 'mia sorella, tua sorella'.

sorecàra, s. f. Insieme di tane di topi. **sorecàro**, agg. Capace di acchiappare topi (detto soprattutto di gatti).

Sórece o **Sórice**, soprannome di un ramo dei Gambone. Lo troviamo già in tempi remoti come soprannome di una famiglia Gambone proprietaria di uno dei suffeudi sorti in età post-sveva.

sórece, s. m. Topo. *Recètte lo sorece a la noce: / rammi tiémbo ca ti spertoso* 'disse il topo alla noce: dammi tempo che ti foro'. *Addó non ng'è la àtta li surici abballano* 'dove mancano i gatti, i topi fanno festa'.

¶ Dal lat. *soricem*.

sorecucina, s. f. Cugina.

¶ Comp. di *sòre* 'sorella' e *cucina* 'cugina'.

sòreua, s. f. Sorba.

Sòrio, top. Contrada nella zona dell'Orto dell'Abate (lato sud est del territorio montellese, 1° versante).

sorlà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sórla*). 1. Sentire acufeni. 2. Stridere (si dice dello stridere del maiale, quando è affamato, o quando viene afferrato per esse-

re ammazzato). *S'anna couérna li puórci: siéndi comme sórlano!* 'si devono governare i maiali: senti come stridono!'

3. Ululare. *Est. 1.* Lamentare. *Ti ràò tanda porcegnàte chi ti fazzo sorlà pe ddoie ora* 'ti do tante batoste che ti faccio lamentare per due ore', minacciava esageratamente una madre per spaventare il figlio, che pretendeva di troppo. **2.** Sibilare (del vento).

¶ Di origine onomatopeica.

sòro sòro, loc. Posatamente. *Stàtti so'!* 'sta' buono'.

¶ Dal lat. **sodus*, per il cl. *solidus* 'fermo'.

sosamiédhro, s. m. Ciambella impastata con acqua e miele.

soscià, variante di *scioscià*.

sóttà, avv. e prep. Sotto.

sottabbràzzo, loc. avv. Sottobraccio.

sottacóra, s. f. Sottocoda, cintura da sellaggio, quella che passa sotto la coda e si aggancia al basto da entrambi i lati.

souà, var. di *soà*.

souàttolo, lo stesso che *soàttolo*.

sovà, var. di *soà*.

sovàttolo, lo stesso che *soàttolo*.

spaccàzza, s.f. Fessura. *Est.* Ferita.

spacchisso, s. m. (f. > *spacchéssa*). Spaccone di infimo grado.

spacconariia, s. f. Vanteria.

spaccunià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spacconéia*). Fare lo spaccone, dire fanfaronate, fare il gradasso.

spaccunisso (f. > *spacconéssa*), variante di *spacchisso*.

spacienzziàrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *spaciézzia*). Spazientirsi.

spàddhra, s. f. Spalla.

spaddhràta, s. f. Spallata.

spaddhrùto, agg. Che ha spalle larghe e robuste.

spaètto, s. m. Spaghetto.

spàlace, s. m. Asparago. *Fig.* Persona alta e magra, che non si dà mai da fare in circostanze che lo richiedono. Di lui si dice: *È nno spàlace a la mbréa* 'è un asparago all'ombra'.

¶ Adatt. dell'italiano 'asparago'.

spalathróne, s. m. Palo molto alto e robusto, di castagno, usato frequentemente come tutor di viti nelle *starséte*

(cfr.).

¶ Accr. di palo con *s-* rafforzativa.

spambanà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spàmbana*). Spampanare, far perdere le foglie a un albero, a una pianta e simili. *Medio intr.* Perdere le foglie; sfiorire o essere sul punto di sfiorire (detto dei fiori).

¶ Da *pàmbana* con prostesi di *s-* privativa.

spambanàto, agg. e p. pass. di *spambanà*. Si dice di fiore che sta per sfiorire, che non si presenta più in un bel bocciolo, i cui petali si presentano completamente aperti, e pronti a cadere. *Fig.* (al f.) donna in carne, ma sfiorita.

¶ Da *pàmbana* 'foglia; pampino'.

spandasckàto, agg. Diroccato.

spandecà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spàndeca*). **1.** Spasimare, morire di spasimi, essere profondamente innamorato di qualcuno. **2.** Soffrire atrocemente per qualcosa; soffrire per angoscia. **spangeddhrà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spangèddhra*). Rompere le costole, la cassa toracica.

¶ Da *spangiédhro* (cfr.).

spangeddhràto, agg. e p. pass. di *spangeddhrà*. Mal ridotto; ridotto pelle e ossa.

spangiédhro, s. m. Osso della gabbia toracica; carcassa. *Est.* Persona assai magra, di cui si possono contare le ossa.

¶ Forse incr. del gr. *spàte* 'scapula; costola' con il lat. *cancellus*, che è un diminutivo di *cancer* forma parallela di *cancer* 'prigione' ma anche 'cancelata, sbarra'.

spànnè, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Spandere; diffondere; stendere. *Spànnè la rròbba* 'allargare i chicchi di grano'. *Spànnè la óce* 'diffondere la voce'. *Spanne li panni* 'sciordinare'.

spanzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spàza*). Sventrare con un calcio.

spào, s. m. Spago.

spaparanzàrisi, v. m. tr. (-ne; 3ª sing. *sparapànza*). Sedersi in maniera molto rilassata e comoda; distendersi, mettersi a giacere comodamente.

spaposcià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spapòscia*).



Stancare oltremodo, da far scendere l'ernia.

¶ Da *papòscia* + *s-* intensivo.

spappà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spàppa*). Spappolare; schiacciare; mandare in frantumi un oggetto fragile; pappare.

¶ Da 'pappa' + con *s-* ora durativa ora intensiva.

spappanùci, s. inv. Lett. 'schiaccianoci', ma il termine è usato fig. per indicare un pappamolla.

spappitià, v. intr. e tr. (-ne; 3ª sing. *spappetèia*). Sbatte, contorcersi (per dolore, per malattia, per crisi nervoso-epilettica); dibattersi (degli animali, prima di morire); recalcitrare, per protesta.

¶ Dalla voce infantile *ppappa* 'scarpa' con aggiunta di *s-* durativa.

sparagnà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sparàgna*). Risparmiare.

¶ Incr. del longob. *sparôn* 'risparmiare' col franco *waidanjan* 'pascolare'.

spariglià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sparéglià*). Spaiare, dividere.

sparmàta, s. f. Particolare bacchetta, un tempo usata dagli insegnanti per punire gli alunni indisciplinati o negligenzi, affibbiando loro delle percosse sulle palme delle mani; la percossa stessa (it. 'palmata').

sparo¹, s. m. Spettacolo pirotecnico, fuochi artificiali, oltre che colpo d'arma da fuoco.

sparo², agg. Dispari. *Lo sètte è numaro sparo* 'il sette è numero dispari'.

spàrte, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). **1.** Dividere in parti. **2.** Separare due che litigano.

spàsa, s. f. Piatto rotondo, piano o

svasato e molto grande, di solito di terracotta *mpetenàta* 'ceramicata'. Veniva usato soprattutto per esporre al sole ad asciugare il passato di pomodoro per ricavarne il concentrato (la conserva).

¶ Dal lat. *expansus* 'espanso, aperto'.

spasètta, s. f. Piccola *spasa*; piatto da portata. Un tempo veniva usato come piatto comune da cui i membri della famiglia, specie i coniugi, prendevano il cibo.

spaso, agg. e p. pass. di *spanne*. Steso. **spateddhràrisi**, v. m. intr. (-ne; 3ª sing. *spateddhra*). Rompersi la rotula del ginocchio nel cadere.

¶ Dal lat. *patella* 'rotula del ginocchio'. **spathrìa**, v. intr. e tr. (-ne; 3ª sing. *spàthréia*). Intr. Espatriare. Tr. /fig. Spargere, sparpagliare (sin. *spànne*). *Spathrìa la còta* 'spargere il letame (nel terreno, per concimarlo)'. *Spathrìa li prucini* 'sparpagliare i pulcini'.

speddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spèddhra*). Spellare; scuoiare.

speddhrècchià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *speddhrècchia*). Perdere la pelle per escoriazione o per scottatura da sole, eccetera.

¶ Frequ. di *speddhrà*.

speddhrècchiàto, agg. e p. pass. di *speddhrècchià*. Che ha perduto la pelle per escoriazione o per ustione solare, eccetera.

speglià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spéglià*). Abbaire.

spelà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spéla*). Perdere il pelo o i capelli; spelacchiare. **spelàto**, agg. e p. pass. di *spelà*. Che ha perso i capelli; diventato calvo.

spénge, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Fondere, far passare dallo stato solido allo stato liquido. *Spénge ro burro rind' la sertànüia* 'sciogliere il burro nella padella'.

spènne¹, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Spendere.

¶ Dal lat. *expendere* 'pagare'.

spènne², v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Contrario di appendere, cioè mettere giù qualcosa appesa ad una certa altezza.

¶ Dal lat. *pendere* (*pendeo*) 'pendere' con

aggiunta di *s* sottrattiva.

spenzeràrisi, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *spenzèra*). Il contrario di preoccuparsi, e cioè togliersi il peso dell'ansia per qualche impegno, non preoccuparsene più, starne sereno. Spesso *spenzeraresénne* 'non preoccuparsene più'.

¶ Der. da *pinziéro* 'pensiero' con *s*-priv. **spenzóla** o **spenzólla** o **spenzórra**, s. f. Fungo mangereccio, spugnola rotonda (*morchella rotonda*) e spugnola comune (*morchella vulgaris*).

¶ Dal lat. *spòngia*, a sua volta dal gr. *spongia* 'spugna'.

spenzólla, lo stesso che *spenzóla*.

spenzórra, lo stesso che *spenzóla*.

spercià, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *spèrcia*). Tr. Forare, bucare. Intr. Penetrare. *L'acqua è perciata* 'la pioggia è penetrata nel terreno'. Sin. di *fonnà*.

¶ Forse dal lat. **pertusare* o dal fr. *percier* 'forare' con aggiunta di *s*-intensiva.

sperciasàcchi, lo stesso che *perciasàcchi*.

sperciasèpe, s. m. Scricciolo (uccello).

sperciàto, s. f. Trovata; impresa, iniziativa, per lo più in senso ironico, bravata. *Ha fatto la sperciàto*.

¶ Vedi *spercià*.

sperecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spèreca*). Disticare i capelli arruffati, e pettinarli a fondo. Il verbo era usato quando le donne portavano i capelli a treccia e poi uniti a crocchia. La pettinatura completa, con l'uso del pettine fitto o pettinella avveniva, periodicamente, mentre in genere ci si limitava a ravviare i capelli. *Est*. Pulire o lavare qualcosa molto sporca.

¶ Ad. del lat. tardo **impedicare* 'impastoiare' con aggiunta di *s*-privativa.

spèri¹ o **spìri**, v. intr. (-ne e -sce; 3ª sing. *spìrisce*). Guardare qualcosa con fortissimo desiderio, quasi che dagli occhi esce lo spirito vitale; morire dal desiderio.

spèri² o **spìri**, v. tr. (-ne e -sce; 3ª sing. *spìrisce*). Spedire (una ricetta).

spèroccchià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spèroccchia*). Spidocchiare.

spertosà, v. tr. Bucare, forare.

¶ Dal lat. **pertusare*.

spertosàto, agg. e p. pass. Bucato, forato.

spesàta, s. f. Il provvedere al vitto, oltre alla paga, di un operaio; consumo giornaliero di alimenti. *Li riévano 2.000 mila lire a lo iuórno e la spesata* 'gli davano 2.000 lire al giorno e il vitto'. *Òi non m'aggio abbuscàto mango la spesàta* 'oggi non ho guadagnato neanche quanto basta per gli alimenti'.

spesolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spésola*). Sollevare; crescere. Rendere soffice (un materasso, un saccone eccetera).

¶ Der. di *pésole*.

spetàle, s. m. Ospedale.

spetazzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spetàzza*). Fare a pezzi.

Dallo sp. *pedazo* 'pezzo' + *s*-intensiva.

spetenà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spétena*). Lett. 'togliere la patina'; più spesso usato per 'togliere via lo sporco accumulatosi o incrostatosi'. In senso iperbolico viene usato anche di persone. *-Ui comme ti si cumbinàto! Pe ti spetenà ti òglio!* 'Come ti sei conciato! Per lavarti, ti voglio!', griderebbe una madre al figlio, tornato dal gioco molto sudicio.

¶ Da *pétena*.

spezzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spèzza*). Spezzare.

spezzangnùngi, s. m. Coda cavallina (*equisetum arvense*).

¶ Comp. Di *spezzà* e *gnóngé*.

spezzatóra, s. f. 1. Mezza suola. 2. Spezzare il cammino della selvaggina nella caccia a pista.

spezzolóne o **spizzolóne**, s. m. Spiluccatore, nel senso di persona che mangia poco a poco, magari approfittando del cibo altrui; spilorcio, anche. Fig. persona che estorce senza violenza ma in maniera astuta.

spica, s. f. Spiga.

¶ Dal lat. *spica*.

spicà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spica*). Spigare, detto di ortaggi che oltrepassano la giusta maturazione e si allungano, indurendosi. Fig. è detto di ragazzi che nell'età della pubertà si al-

lungano e dimagriscono.

spicaddòsso, s.m. lavanda.

spicaróla, s. f. Indica varie erbe infestanti: sanguinella (*digitaria sanguinalis*), panicastrella (*setaria glauca*), fienarola (*soa annua*) eccetera.

¶ Der. da *spica*.

spicolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spicola*). Spigolare. Est. ass. Trarre guadagno anche da cose piccole, perché *a acena a acena si face la màcena* 'un chicco alla volta si fa la quantità di grano sufficiente per portarlo al molino'.

spìcolo, s. m. Spigolo di un mobile, di un muro, eccetera.

¶ Dal lat. *spiculum*, dim. di *spica* 'spiga', ma anche 'punta, angolo'.

spíerto, agg., Sperduto, confinato in luogo remoto, ramingo, abbandonato da tutti e disperato. Chi ne ha fin sopra i capelli e non ne può più della vita può minacciare: - *Còcche gghiuórno mme nne vao spíerto!* 'prima o poi mi allontanerò da tutto e da tutti'. *Stai rind'a nno luoco spíerto* 'abita in luogo sperduto, isolato dal resto del mondo'. Massima: *Chi non sènde mamma e pathre uài spíerto e no ro ssape* 'chi non segue gli insegnamenti dei genitori si perde, cioè va in rovina, senza accorgersene'.

¶ Dal lat. *expers, expeditis* 'non partecipe, che non ha parte in...'. Il contrario del termine latino è *particeps*.

spina, s. f. Spina, come in italiano; biancospino.

spinàle, s. m. Roveto.

Spinédhra (La), Spinella (rione di Montella).

¶ Dall'osco-umbro *spinia* 'colonna' (Scandone).

spingola, s. f. Spilla da balia.

spingulicchio, s. m. Spillo.

spino, s. m. Spina dorsale, colonna vertebrale.

¶ Dal lat. *spina* 'spina dorsale', che rimanda all'osco-umbro *spinia* 'colonna'.

spinola, s. f. Succhiello.

spinzìà, v. tr. Dispensare, distribuire.

spirisce, vedi *spiri*¹⁻².

spiritià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *speretèia*). Fare una serie di peti.

spitiàrisi, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spetèia*).

Far sparire qualcosa. Al m. tr. **spitiàrisi** 'far sparire della merce comprandosela senza esitazione': *còcche dieci quintali re patàne se r'hanno spitiàte rind'a nna bòtta* 'circa dieci quintali di patate (quindi molte) sono andate a ruba'.

spizzicà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spizzica*). Scollare, staccare (contr. *mbizzicà*).

spizzolà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spizzola*). Piluccare (l'uva). Il v. dialettale è usato anche relativamente a cibo che non sia uva.

spizzolàto, agg. e p. pass. di *spizzolà*. Come agg. si dice ad es. di pane, formaggio e simili, che si presentano come beccati.

spizzolóne, lo stesso che *spezzolóne*.

spoddhrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spòddhra*). Eliminare i getti secondari o polloni di una pianta erbacea o arborea.

¶ Dal lat. *pullus*, nel significato di germoglio (in dial. *pùddhro*), con aggiunta di *s-* privativa.

spòglia, s. f. Guaina della pannocchia di granturco. Le *spòglie* erano molto usate per riempire il saccone o pagliericcio.

spolecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spóleca*). Spolpare. Mangiucchiare la polpa intorno all'osso o i grani di una pannocchia bollita o arrostita intorno al tutolo.

spònda, s. f. Lo spuntare o il sorgere della luna, del sole. *Nni trovàmo a sponda re sole nnanz'a lo Spizzìo* 'ci troveremo allo spuntare del sole, davanti allo Ospizio', così si davano appuntamento, ad es., quelli che andavano a piedi in pellegrinaggio al santuario del Salvatore.

¶ Dev. di *spondà*.

spondà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spònda*). 1. Sbottonare. 2. Recidere ciò che eccede di una cosa. *Intr.* Sorgere (del sole, della luna).

¶ Adatt. dell'it. 'spuntare' nei suoi relativi significati.

spondecà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spòndeca*). Spuntare, smussare.

¶ Da *spondà*.

spóngè, v. intr. (*idem*; 3ª sing. *idem*).

Sorgere (del sole, all'aurora). *Lo sole tanno stìia spongènno* 'allora allora stava spuntando il sole'.

spónne, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Togliere di dosso o dal capo un peso, che si è trasportato (contrario: *mbónne*).

sponzà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spónza*). Ammollare.

¶ Dal lat. *spòngia*, a sua volta dal gr. *spòngia* 'spugna'.

spòrta, s. f. Cestone fatto di strisce sottili di legno di castagno intrecciate, con due manici. Le *spòrte* di solito venivano poste ai lati degli animali da soma, legate al basto, per il trasporto di derrate agricole, specie frutta, come uva, pere, mele, fichi e simili. Talvolta, confezionate con pareti più basse del consueto, erano usate come culle, riposte su un tavolo o su due sedie.

¶ Dal lat. *sporta* 'cesta'.

sposteddhràrsi, v. m. intr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Rompersi la noce del collo.

¶ Da *pustiddhro*.

sprànza, s. f. Speranza.

sprofonnà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sprofónna*). Sprofondare. *Tando lo scuómo uliia sprofonnà* 'per la grande vergogna, volevo sprofondare'.

¶ Corruzione dell'it. 'sprofondare'.

sprofünno, s. m. Sprofondo. Al pl. (*sprofünni*) Inferi.

¶ Corr. Dell'it. 'sprofondo'.

sprellònga, come *sbrellònga*.

sprelongà, come *sprellongà*.

sprème, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Spremere. *Intr.* 'lamentarsi' per acciacchi o disturbi dovuti all'età o per altre cause non preoccupanti, in un contesto in cui la vita impone ben altre durezze, per cui quasi ci si deve sforzare per simulare un autentico o motivato lamento. *Sprème sembe, si uéerca non tène che penzà* 'si lamenta sempre, si vede che non ha preoccupazioni più cogenti'.

spresà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sprésa*). Si dice quando una bestia da soma presenta *prèse*, cioè piaghe o ulcere, o chiazze di alopecia specialmente sul dorso, dovute a strofinamento e com-

pressione del basto.

spresàto, agg. Che ha perduto la presa. È detto anche di asino vecchio, che presenta varie chiazze di alopecia (cfr. *spresà*).

spresottà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spre-sóttà*). Sfiancare, slombare; sgroppare.

¶ Da *prisùtto* 'prosciutto' ed est. 'fondoschiena; groppa'.

spricìto o **sprùcìto**, agg. Chiaro, esplicito e pronto; rozzo, sgarbato, duro nel tono di voce.

¶ Def. dell'it. 'esplicito' (= espresso con chiarezza).

sprifùnno, come *sprefùnno*.

sprimizzo, s. m. Lamento forzato, non dovuto a dolore o problema importante.

¶ Dev. dell' intr. *sprème*.

sproà o **sprovà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *spróa*). Allegare, nel significato di trasformarsi in frutto dei fiori. *Lo ceraso stai sprouàno* 'il ciliegio sta mettendo i frutti'. Fig. si dice di persona che si sta sviluppando.

¶ Dal long. *sproh* 'germoglio'; meno probabile dal lat. *espurgare* 'ripulire, purificare'.

sproàto, agg. e part. di *sproà*. Come aggettivo è riferito a voce acuta, o nitida, chiara. *Tène nna bèlla óce sproàta* 'ha una bella voce nitida, acuta e intonata'.

spròcìto, agg. Di genitori ignoti.

¶ Dal lat. *expositus* 'esposto', che propriamente veniva detto di un bambino abbandonato, esposto a chi lo trovasse.

sprovà, lo stesso che *sproà*.

sprovàto, lo stesso che *sprovà*.

sprùcìto, variante di *spricìto*.

spruócò, s. m. Pezzo di un rametto di frasca.

¶ Dal long. *sproh* 'germoglio'.

spruócòcolo, s. m. Dim. di *spruócò*.

spruppià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sprópiia*). Espropriare.

spubbricà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spubbrica*). Sputtanare, mettere in pubblico cosa riservata o segreta di qualcuno.

spùndo, p. pass. di *spónge*.

spùngolo, s. m. Spicchio di arancia, e simili.

¶ Dal lat. *spiculum* 'angolo, spicchio'.
spustiddhruni (a), loc. avv. A rotta di collo.

¶ Da *sposteddhrà*.

spùta, s. f. Saliva; sputo.

sputà, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *spùta*). Sputare.

sputàcchia, s. f. Sputacchio.

sputàcchjià, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *sputacchiéia*). Sputacchiare. Tr. Spruzzare saliva nel parlare: *Quanno parlà ti sputacchiéia tutta la faccia* 'quando parla ti spruzza tutto il volto di saliva'.

squaglià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *idem*). Squagliare. *Squaglià comm' a nnéue re marzo*, 'sciogliersi (scompare) come la neve a marzo'. *Puózzi squaglià* 'che tu possa scomparire (dalla faccia della terra)'.

squaquaracchià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *squaraquàcchia*). Rovinare qualcosa, ammaccandola e slargandola. M. tr. Sedersi scompostamente, *spapanzàrisi*.

¶ Di derivazione, almeno in parte, fonosimbolica.

squaquaracchiàto, agg. e p. pass. di *squaquaracchià*. Deformato e ammaccato; seduto scompostamente.

squarcèddhra, s. f. Ferita lacero-contusa con perdita di sostanza.

squathrà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *squàthra*). Squadrare.

squicchià, v. tr.. Schizzare.

¶ Def. dell' italiano 'schizzare' con influsso di ulteriori autonomi suoni onomatopeici.

squicchiàzzo, s. m. Sorta di cerbottana per lanciare pallottoline di carta o acini di granoturco.

¶ Onomat.

squicchio, s. m. e avv. Schizzo. Per est., nel linguaggio del segantino, punto di incontro delle due linee di segatura o sezionatura di un tronco d'albero (cfr. *träanèlla*). Avv. Molto poco. *Rammi nno squichio re café* 'dammi un pochettino di caffè'.

¶ Dev. di *squicchià*.

ssàoto, variante di *ssàto*.

¶ Comp. da *ssó* (cfr.) + *àoto*³)

ssàoto o **ssàto**, loc. aggettivale. Codesto altro. *Cche bbòle ssàoto fessa?*

'che vuole codesto altro fesso?'

ssó, accorciativo o aferesi di *quisso* 'codesto'.

ssòglie, v. tr. (-idem; 3ª sing. *idem*), accorciativo di *assòglie*. Sciogliere.

ssoppolà, lo stesso che *assoppolà*.

ssùglia, s. f. Lesina del calzolaio.

¶ Dal lat. *subula*, con lo stesso significato.

ssuóvito, p. pass. *ssòglie*. Sciolto.

sta 'n dhrìrici, loc. Lett. 'star sempre nei tredici', ma nella sostanza significa 'fare il prezzemolo di ogni minestra; trovarsi in mezzo a tutte le situazioni'.

¶ Forse dall'immagine di Gesù con i dodici apostoli.

stàcca, s. f. Cavalla giovane. Fig. donna fisicamente maggiorata.

¶ Dal gotico *stakka* 'palo o asse di legno' (Imperio).

staccia, s. f. Pietra di forma piatta, usata in un gioco che richiama quello delle bocce.

staggióne, s. m. Estate (quindi stagione per antonomasia); stagione.

stagliatóra, s. f. Taglio di vegetazione, per rendere nudo il terreno onde evitare la propagazione di un incendio.

stàglio, s. f. Cottimo; pezzo di terreno da lavorare in un tempo e a prezzo stabiliti.

¶ Dal lat. *extalium* 'appalto, affitto'.

stambita, s. f. 'strapazzo, sfacchinata'.

¶ Dal franco *stampôn* 'pestare'.

stamburrià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *stamborréia*). Battere il tamburo. Fig. Agitare continuamente gli arti inferiori, assai magri (cfr. *stambürro*).

stambürro, s. m. Bacchetta per tamburo. Est. Osso degli arti inferiori magri. *Abbòndala nno picca pe ssi stambürri* 'stai un po' fermo con codeste bacchette di tamburo (piedi)', griderebbe una madre al figlio che non la smette di agitarsi con gli arti inferiori, dandole fastidio.

stammatina, avv. Stamattina.

standà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *stànda*). Guadagnare con stenti e sacrifici qualcosa e metterla da parte. *Standarisi la casa* 'realizzare l'acquisto o la costruzione di una casa attraverso privazioni e sa-

crifici'. *Standàrisi la vita* 'vivere tra sacrifici, dura fatica e privazioni'.

¶ Dal lat. *extentare* 'sforzarsi'.

standiio, agg. (f. > *standéia*). Stantio.

stando, s. m. Stento, sacrificio, sforzo volto alla realizzazione di un bene o di una posizione. Usato per lo più al plurale. - *Cche fina hanno fatto li standi mia!* 'dove sono andati a finire i miei stenti!' -, esclamerebbe chi vede il frutto dei suoi sacrifici andar perduto a causa, per esempio, di un figlio scialacquatore.

¶ Dev. di *standà*.

stangiédhro, s. m. Utensile (da cucina, per lo più).

stànzia, s. f. Stanza, vano.

stanzione, s. f. Stazione ferroviaria.

stàoto, loc. aggettivale. Quest'altro.

¶ Comp. di (*qui*)sto 'questo' + *àto* (altro).

Starsa, microtop. Piccola contrada nei pressi di Montella, andando verso Cassano, sul lato destro della strada, tra la Corte di S. Pietro e Sottomonticchio.

¶ Dal fatto che nella zona vi erano dei vigneti *a starsa* (cfr.).

starsa, s. f. Vite che ha come tutor uno *spalathrone*, e dalla quale i filari si diramano su più direzioni. *Uigna a starsa* 'vigneto a starsa', era chiamato il vigneto con tale tipo di impianto, per distinguerla da quelli normali, e anche da quelli detti a olmo.

¶ Probabilmente dal lat. medievale *startia* o *starcia* 'fattoria, vasto podere'. Vi sarebbe pure lo sp. *estància* 'stanza', ma anche 'tenuta agricola'.

stata, s. f. Estate (si dice anche *staggióne*).

statéla, s. f. Stadera.

¶ Dal lat. *statera*.

statiià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *statéia*). Quasi "estateggiare", far bel tempo come si conviene di estate. *Si stàta non statéia, vièrno non bernéia* 'se l'estate non si comporta come tale, neanche l'inverno si comporta da inverno (con neviccate e normale temperatura).

stàto, variante di *stàoto*.

stàtti so'!, loc. verb. Stai fermo, smettila.

¶ Da 'stai' + il lat. **sodus* 'quieto', che è dal cl. *solidus* 'fermo'.

stella re lo ualàno, loc. nom. Lett. 'stella del bifolco o dell'aratore'. Con essa si indica in vari dialetti del Sud la stella del mattino (Venere) che sorge ad oriente all'ora di riprendere il lavoro, nel periodo dell'aratura e della semina del grano; in alcuni dialetti la stella Sirio.

¶ Cfr. *ualàno*.

stengóne, s. m. Accr. di *stingo* (cfr.).

stènne, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Stendere.

stennecchià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *spésola*). Stendere (gli arti); allargare, abbattere, uccidere. *La panza è dde peddhrecchia: / cchiù ngi mitti / cchiù si stennecchia* 'la pancia è di pelle, più ci metti più si estende o allarga'.

¶ Da *stenne*, di cui sarebbe un iterativo.

sternà, v. tr. e intr. Tr. Cacciare in bando, rovinare (Marano F.); distruggere del tutto. *Ti sterno* 'ti disfo'. Intr. Scomparire dalla faccia della terra. *Puoizzi sternà?* 'Che tu possa scomparire dalla faccia della terra'.

¶ Dal lat. *exterminare* 'cacciar via, bandire', ma anche 'distruggere, eliminare'.

stésa, s. f. Pasta fatta in casa, lunga e piuttosto sottile (altrove vien chiamata *maccaronèra*). Le stese si confezionano stendendo col matterello su un ripiano la pasta di farina; ottenutasi in questo modo una *làana* oblunga si passa sopra con forza il *maccaronàro*, che la incide. Successivamente è agevole separare i particolari maccheroni.

¶ Dal p. pass. f. sostattivato di *stènne*.

sthrafaccià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthrafàccia*). Guastare i connotati, sviasare. Est. Rovinare (un quadro, una cosa ben fatta).

sthrafazzèo, s. m. 'uomo disordinato, da niente' (Palatucci); ma spesso è riferito a ragazzo tra il birbante e il perdigiorno, dalla faccia poco raccomandabile, oltre che sciatto.

¶ Etimo incerto. Forse dallo sp. *estrafalario* 'strambo, bizzarro, strampalato' combinato con altro termine da individuarsi. Dal s. sp. deriva il

campano *strafalario* 'sfaccendato, imbroglione' e il siciliano *strafalàriu* 'persona spregevole, stracciona e villana' (cfr. Cortelazzo-Marcato). Potrebbe trattarsi anche di una sorta di dev. di *sthrafaccià*. Si potrebbe ancora scomodare il tedesco *strafehaus* 'casa di punizione' con un suffisso (-èo) che troviamo alla fine di termine di origine onomatopeica, ad esempio, in *mosciolèo*, *sciàbbolardèo*, *sciaddèo*, *babbèo*.

sthrafizio, s. m. Tormenti fisici, patimenti crudeli.

¶ Dal lat. *transfigere* 'traffiggere' con protesi di *s* rafforzativa. Meno probabile: comp. dal pref. *sthra-*, indicante eccesso, e dal lat. aferetico (*sae*)*vitia* 'crudeltà', con evoluzione della *v* in *f*. **sthrafocà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthrafóca*). Strangolare, strozzare. Ass. Mangiare a crepa pelle.

¶ Dal lat. **offocare* 'soffocare' + il pref. *sthra-*, indicante eccesso.

sthramàchio (re), loc. avv. È usata quando qualcosa viene ottenuta o procurata per via non normale o, anche, illecita.

sthramàno, avv. Fuori mano, luogo scomodo da raggiungere.

¶ Dal lat. *extra manum*, con analogo significato.

sthramezzà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthramèzza*). Dimezzare il contenuto di un recipiente (sacco, scatola, cassa, e simili) per alleggerirlo di peso e renderlo più facilmente trasportabile; svuotare un recipiente della metà o di una certa parte del contenuto, per alleggerirne il peso.

¶ Da 'mezzo' + il pref. *sthra-*, dal lat. *extra* 'fuori' - lett. 'metterne per metà fuori'.

sthramuórto, p. pass. di *sthramuri*. Usato nella volgarissima bestemmia *mannàggia chi t' è sthramuórto* 'maledizione anche ai tuoi morti più lontani'. S. m. Morto da lungo tempo. *Li àstomài li muorti e li shtramuórti* 'gli ho maledetti i morti recenti e quelli antichi'.

sthramuóttolo, s. m. Improperio, imprecazione. Linguaggio improprio.

¶ Da *sthamuórto* (cfr.).

sthramurì, v. intr. (-ne; usato solo nel part. pass. *sthamuórto*, cfr.). Essere morto da lungo tempo.

sthramuttulià, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sthamottolèia*). Imprecare un po' sommessamente; brontolare; mugugnare.

¶ Da *sthamuóttolo*.

sthranginome, s. m. Soprannome.

¶ Comp. da 'nome' + un incr. del lat. *trans* 'oltre' e *extra* 'fuori', con influsso anche del dial. *cangià* 'cambiare'.

sthrapónne, v. tr. (-idem ne; 3^a sing. *idem*). Deporre a metà strada un peso, per una pausa. L'espressione *carià a sthrapónne* equivale a dire 'trasportare da un luogo ad un altro qualcosa, in due volte, posando il primo carico a metà strada, e tornando indietro a recuperare la parte restante'.

¶ Il termine presenta un incrocio di elementi: protesi di *s-* privativa + *mbónne*, fra questi due elementi si inserisce la prep. 'tra'.

sthraregnà, v. intr. (-ne; 3^a sing. *sthrarègna*). Andarsene assai lontano, nel mondo.

¶ Dal lat. *extra regnum* 'fuori del regno'.

sthrascièzzo, s.m. Terra incolta, abbandonata, di scarso valore.

¶ F. Scandone ipotizza: «Sembra che derivi da *extra excidium*, cioè 'eccezzuato dalla distruzione'; e tal significato si riferisce al tempo, in cui era seminato, e non a quello, in cui rimaneva abbandonato e incolto».

sthrascinà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sthrascina*). Trascinare. Fig. Portare avanti stentatamente qualcosa. *L'arte chi no la sàpe la sthrascina* 'chi non sa fare il proprio mestiere con padronanza, lo porta avanti stentatamente, cioè con risultati scadenti'.

Sthràtola, top. Stratola, contrada lambita dal fiume Calore, verso Cassano I. Molto bene esposta al sole, si tramanda che era il miglior sito per vigneti.

¶ Dal lat. *stratula* 'piccola via lastricata'.

sthraveré, sbalordire, travedere

sthrazzà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sthràzza*).

Strappare, stracciare.

¶ Dal lat. pop. **extractiare*, dal cl. *tractus*, p. pass. di *trahere* 'tirare'.

sthrecolà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sthràzza*). Sfregare, strofinare.

¶ Dal tema indoeuropeo *streig* 'strofinare, raschiare' come il termine di Mottola (TA) *strekaturë* 'strizza-toio' (è = e semimuta). Ma ci sarebbe pure il got. *Straupijan* 'fregare' (cfr. Iorlano-Nesta).



sthrecolapànni, s. m. Strizzatoio, asse o piano di legno o di pietra (oggi ve ne sono in commercio di plastica) per strofinarvi la biancheria nel lavarla.

¶ Der. da *sthrecolà*.

sthrecolatùro, lo stesso che *sthrecolapànni*.

sthrerà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sthrerà*). Dare l'Estrema Unzione o l'Olio Santo ai moribondi. *Stai proprio mmalamènte: lo prèote l'ha sthreràto* 'sta molto male: il prete gli ha dato l'Olio Santo'.

sthrènge, v. tr. (*idem*; 3^a sing. *idem*). Stringere.

sthréozo, variante di *sgheozo*.

sthréppa, agg. f. Vien detto delle mucche, delle pecore e simili, che né sono gravide, né hanno sgravitato di recente, e che di solito lattificano scarsamente. Specie per le mucche, a quelle *sthréppe* vengono riservati i pascoli meno ricchi; alle gravide e a quelle che allattano il vitellino i pascoli più ricchi, per ovvie ragioni. Gli aggettivi contrari sono *prèna* 'gravida' e *figliata* 'che ha sgravitato, che ha il vitellino'. *Sthréppa* non è sinonimo di sterile.

¶ Comp. da *s-* privativa + ar. *tharb* 'omento', da cui il termine 'trippa', nel senso di pancia o ventre, sicché *sthréppa* significherebbe 'senza pancia, magra'.

sthréppagnuólo, s. m. Pipistrello.

¶ Incr. di voce fonosimbolica, imitativa del tipico volare del pipistrello, e il s. dialettale *riscignuolo*.

sthréppégna, s. f. Stirpe, razza (spesso in senso spregiativo).

¶ Dal lat. *stirpem* nel suo significato fig. di 'discendenza, prole', previa metatesi di *r*, evoluzione di *i* in *e* + il suffisso *-gna* peggiorativo (*stirpem* > *sthripe* > *sthrèpe* > *sthrèppe* > *sthréppégna*).

sthréppóne, s. m. Sterpo di un albero non troppo alto; pezzo di legno da ardere non lungo, piuttosto doppio e contorto. Fig. Uomo corto, poco in bolla.

¶ Dal lat. *stirpem*, nel significato di 'ceppo dell'albero con le radici', come l'italiano *stèrpo* 'ramo secco, pruno spinoso, ma anche ciò che rimane sul terreno di un albero tagliato'. L'evoluzione avviene similmente come descritto alla voce *sthrèp-pégna* (*stirpem* > *sthripe* > *sthrèpe* > *sthrèppe* > *sthrèpp* + suff. accr. *-one*).

sthréttola, vicolo. *La stréttola re li Iammùni* 'vico dei Gambone'. *La sthréttola re la chiàzza* 'vico Ferri'.

¶ Dal lat. **strictula*, dal cl. *stricta* 'stretta, angusta'.

sthrèzza, v. tr. (-ne; 3^a sing. *sthrèzza*). Strecchiare, disfare una treccia.

sthrindo, agg. e p. pass. di *sthrènge*.

sthringitùro, s. m. Sin. di *ngiègno* 'torchio'.

sthrippulià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sthreppoléia*). Vivere senza più l'antico vigore e senza buona salute, un po' alla giornata. Ad es., se si chiede ad una persona avanti negli anni: «*Comme iàmo?* 'come si va?' », ci si può sentir rispondere: «*Sthrippuliàanno* 'procedendo piano, piano; arrancando'». ¶ Il verbo è quasi uno «sterpologgiare», e cioè raccogliere per il fuoco sterpi anziché legna di buona misura e qualità. Al significato detto si arriva per analogia.

sthrippungiédhro, s. m. Piccolo sterpo. Fig. Uomo piuttosto corto e un po' malmesso. Meglio *nno marito sthrippungiédhro*, *ca nn'amande mberatóre* 'è meglio un marito piuttosto mal messo, che un amante imperatore'.

¶ Dim. di *sthreppóne*.

sthritto, agg. e s. Stretto.

sthriuiddhro o **sthriuidhro**, s. m. 'Provino che si fa nel fondo della botte per saggiare il vino'; anche zipolo, cioè il legnetto cilindrico e appuntito, per tappare il provino.

sthriuidhro, variante di *sthriuiddhro*.
sthroccanià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthroccanéia*). Ridurre un palo o un ramo piuttosto doppio di un albero a *thróccani*, cioè a pezzi piuttosto lunghi (un 50/60 cm.).

sthrolècà, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sthrolèca*). 'Parlare troppo e da saccente', parlare continuamente con poco realismo o poco opportunamente, annoiando.

¶ Da *sthrològo* (cfr.).

sthrolèchià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sthrolèchéia*). Lo stesso che *sthrolècà*, di cui si presenta come frequ.

¶ Da *sthrològo* (cfr.).

sthrolòco o **sthrològo**, s. m. Chi parla continuamente annoiando, o ha sempre da dire.

¶ Dal gr. *astròlogos* 'chi parla degli astri'.

sthrològo, variante di *sthrolòco*.

sthromendà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthromènda*). Dare o attribuire un bene immobile previo atto pubblico notarile.

¶ Da *sthromèndo* (cfr.).

sthromèndo, s. m. 1. Strumento, nel senso di atto pubblico redatto da un notaio. 2. Strumento musicale.



sthrongaturo, s.m. Sega a telaio o sega intelaiata a lama.

sthrongóne, s. m. Sega da carpentiere.

sthrozalùpo, s.m. Aconito (*aconitum napellus*), pianta delle ranunculacee, velenosissima.

sthrubbitico (f. > *sthrobbéteca*), agg. 1. È detto di cibo troppo condito, o eccessivamente dolce, che quindi, disturba; stomachevole. 2. È detto di persona a cui puzza il naso, come si dice, o che arricci facilmente il naso, quindi di carattere difficile, burbero.

¶ Riconducibile al lat. *turbidus* 'turbito'.

sthrolèchià, come *sthrolèchià*

sthromèndo, s. m. lo stesso che *sthromèndo*.

sthriummolo, s. m. Trottola.

¶ Dal gr. *strómbos* 'trottola' o *stróbilos* 'qualsiasi corpo roteante su se stesso'.

sthrummulià, v. intr. (-ne; 3ª sing. *sthrommoléia*). Roteare su se stessi per terra, perché colpiti da un male o perché presi a botte o a calci. - *Si no la finisci, ti fazzo sthrummulià pe terra* 'se non la smetti, ti faccio roteare sul pavimento per le botte': si tratta di una minaccia poco allettante!...

¶ Da *sthriummulo*. Nel dialetto pugliese troviamo *sthromm(e)l(e)* col significato di 'cascami della potatura degli ulivi' - (e) = e semimuta o evanescente.

sthrunzo s. m. Stronzo (pl. *sthronza*). Fig. Mascalzone.

¶ Dal longobardo *strunz* 'sterco'. A *gghjiresenne la neve si uéreno re sthronza* 'quando va via la neve si mostrano gli stronzi': il detto va letto nel suo significato simbolico!...

sthruppià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthrop-*

péia). Storpiare qualcuno malmenandolo, ridurlo male per le botte; guastare, rovinare qualcosa.

¶ Def. dell'it. 'storpiare'.

sthruppiàto, agg. e p. pass. di v. intr. *sthruppià*.

sthruppiò, s. m. Cosa mal riuscita (cfr. *sturcio*).

¶ Dev. *sthruppià*.

sthrure, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). Consumare.

¶ Dal lat. *destruere*, con aferesi.

sthruscìa, v. tr. (-ne; 3ª sing. *sthruscìa*). Strusciare.

sthruscio, s. m. Passeggiata nella via principale del paese nei giorni di festa, specie nelle feste patronali.

¶ Da 'strusciare'. Dallo strusciare dei lunghi vestiti delle donne sulla strada nelle passeggiate festive di un tempo o delle scarpe sulla strada.

stila, s. f. Manico di vanga, accetta, zappa, e simili.

¶ Nel gr. c'è *stelaà* 'foro della scure in cui si innesta il manico' e *stelaion* 'manico della scure'.

stindinàto, agg. Molto magro, rimasto solo intestini, viscere.

¶ Da *stindino* (cfr.).

stindino, s. m. Intestino.

¶ Def. per metatesi dell'it. 'intestino'.

stingo, s. m. Stelo di piante erbacee (granoturco).

¶ Dal long. *skinka* 'femore'.

stipà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *stipa*). Riporre, conservare nello stipo.

Stirina, n. p. p. Esterina.

stiso, p. pass. (f. > *stésa*) di *stènne*.

stizza, s. f. Goccia, stilla. *Bella figliòla, pe sse carrafuzze, / ra ddò care ro mèle a stizza a stizza...* 'bella ragazza, con codeste carafette (seno), / da dove scende il miele a stilla a stilla...' (da un canto montellese).

stizziià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *stizzéia*). Cadere a gocce o a stille.

sto, agg. dim., accorciativo o aferesi di *quisto* 'questo'.

stombagnà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *stombagna*). Sfondare.

stommacà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *stòmmaca*). Stomacare.

stommacàli, s. pl. Emorroidi.

stòmmaco, s. m. Stomaco.
stommacùso, agg. Stomachevole, che provoca voltastomaco.
stonà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *stòna*). 1. Stordire. 2. Stonare.
stonacà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *stònaca*). Stonacare.
stonàto, agg. e p. pass. di *stonà*. Intontito.
stoppàglio, s. m. Stoppaccio; batuffolo di stoppa o stracci.
stoppagliùso, agg. Stopposo, che non ha sugo e si sfilaccia (detto di cibo, specie della carne).
stoppàta, s. f. Rudimentale “ingessatura”. Si tratta di un impiastro di stoppa o pezuole imbevute di albume, che asciugandosi indurisce il tutto, col quale si fasciano slogature o lussazioni.
stòrdo, agg. Stolto.
 ¶ Dal lat. *stultus*.
storseddhrà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *storséddhra*). Contorcere un’articolazione più volte; disarticolare, lussare, slogare.
 ¶ Verbo un po’ particolare, perché contiene il significato iterativo del verbo *tórce* (cfr.) e al contempo presenta contaminazione con *uóssu* ‘osso’.
storseddhràto, agg. e p. pass. di *storseddhrà*. Disarticolato; lussato.
stùbbito, avv. Stupido.
stucchio, s. m. Tutolo; torso. *Fig.* Uomo senza carattere, bonaccione (fin troppo), fessacchiotto. *Si nno stucchio re cavoloscìore*, ‘sei un torsolo di cavolfiore’. ¶ Continuazione del lat. *tutulus*, o dal long. *stukki* ‘stelo’ (Sagge); meno probabile dal prov. *estug* ‘astuccio’ (Iorlano-Nesta).
stùmbo, agg. Monco; mozzato.
stuóno, s. m. Rumore che intontisce.
 ¶ Dev. di *stonà*.
stuórto, agg. Storto (cfr. anche *scungignàto*).
stùppolo, s. m. Stoppaccio, batuffolo; scovolo.
stuppulià, v. tr. (-ne; 3^a sing. *stoppoléia*). Ridurre a cenci, a stoppa.
stuppùso, lo stesso che *stoppagliùso*.
sturcinüà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *storcenéia*). Torcere a più riprese, contorcere.

¶ Frequ. di *storce*¹.
sturcio, s. m. Lavoro fatto male, per incapacità o fretta (sin. *sthrüppio*).
sturià, v. tr. (-ne; 3^a sing. *storéia*). *Mèndhre lo mièrico storéia, lo malato se nne mòre* ‘mentre il medico cerca di capire la malattia studiando, il paziente muore’. *Pi chi pràtichi mbari e pi chi stürü thruóui*, lett. ‘con chi fai pratica apprendi e con chi studi, cioè con chi apprendi le cose in teoria, ti resta’, in altri termini: per l’apprendimento giova sia la pratica, sia la teoria.
sturno, agg. Senza coda (cavallo); storno.
stutà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *stüta*). Spegnerne, smorzare.
stutacannéla, s. m. Spegnitoio, spegni moccolo.
stuzzà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *stuzza*). Stuzzicare.
stuzzo, s. m. Contrasto.
 ¶ Dev. di *stuzzà*.
subbèta, lo stesso che *sobbèta*.
sùbbito, avv. Subito. *Re sùbbito*, loc. ‘improvvisamente’. *Muri re sùbbito* ‘morire improvvisamente’.
sùcaro, s. m. Sughero; tappo si sughero.
suco, s. m. Sugo; succo.
suglia, s. f. Sulla (pianta delle leguminose).
suocro o suogro, s. m. (f. *sòcra* o *sogra*). Suocero.
 ¶ Dal tema indoeuropeo *swekru* con analogo significato; corrispondente lat. *socer*.
suónno, s. m. Sonno; sogno.
suóriùo o suóriùo, s. m. sorbo / sorba (quando si tratta dell’albero al pl. > *suóriùvi*; quando si tratta di frutto al pl. > *sòreve*).
Suóriùo, top. Sorbo di Montella (frazione).
suóriùo, lo stesso che *suóriùo*.
suózzo, agg. Pari, di uguale misura. *Fig.* ‘della stessa indole’.
 ¶ Forse dal lat. *socius* ‘socio, compagno’, da cui è derivato il s. it. ‘soccio’, che indica chi fa un contratto a sòccida con il proprietario di un allevamento di bestiame, e cioè con ripartizione equa del guadagno e delle

eventuali perdite. Altri rimanda al greco *isos* ‘identico, uguale’.
superbià, s. f. Superbia.
supiérchio, s., agg. e avv. Soverchio.
 ¶ Dal lat. **superculum* ‘che è in più’, dal class. *super* ‘di più’.
suppigno, s. m. Sottotetto.
 ¶ C’è chi lo riferisce al lat. *soppin-gium*, dev. di *soppingere* ‘inchiodare sotto’; ma sembra più calzante la proposta del GDIU: dal lat. *subpinnium*, comp. di *sub* ‘sotto’ e *pinnium* ‘pinnacolo’.
suppuórtico, s. m. come *sippuórtico*.
suprina (a la), loc. Disteso sulla schiena. *Spògliati e bbiéniti córca a la suprina*, ‘svestiti e vieni a metterti a letto disteso sulla schiena’, così in un canto popolare il giovane alla sposa.
surà, v. tr. e intr. (-ne; 3^a sing. *sùra*). Sudare.
suràta, s. f. Sudata.
sùrchio, s. m. Piccolo sorso.
 ¶ Dev. di *sorchia*.
surco, s. m. Solco (pl. > *sórca*, f.) Solco. *Lo primo surco non èi surco* ‘il primo solco non viene dritto e con la giusta profondità’(ma serve per far meglio i successivi). *Surco commòglia surco* ‘solco copre solco’ (con la terra di un solco si riempie il precedente, nel quale si son posati i semi). Si dice in varie situazioni; ad esempio: quando è andato male un affare, ma il successivo riesce e quindi ripara i danni del primo; o quando ci vien fatto un torto, ma l’autore successivamente ci fa una buona azione.
surdüa, come *sordia*.
surdillino, come *sordellino*.
surdüa, come *sordia*.
surdo, agg. sordo.
 ¶ Dal lat. *surdum*, con analogo significato.
surlo, s.m. 1. Acufene. 2. Verso acuto e aspro del maiale quando, rinchiuso nella stalla, è affamato.
suróre, s. m. Sudore.
sustà, v. tr. (-ne; 3^a sing. *süsta*). Attizzare, aizzare.
suttibbo, s. m. Fastidio, incomodo, scocciatura.
suzzùso o zuzzùso, agg. Sozzo.
 ¶ Incr. del lat. *sucidus* e del prov. *sotz*.

Un ragazzo di nome Giovanni

di Stefania Marotti

“Capuozzo accontenta questo ragazzo. Vita di Giovanni Palatucci” è il titolo del libro scritto da Angelo Picariello, giornalista del quotidiano “Avvenire”.

Avellinese, l'autore ha condotto una ricerca meticolosa sulla figura dell'eroe di Montella Giovanni Palatucci, questore di Fiume durante la Seconda Guerra Mondiale, raccogliendo le testimonianze di alcuni ebrei scampati alla ferocia dei campi di concentramento grazie alla sua generosità. Capuozzo era il padre dell'inviato del Tg5 Tony Capuozzo, fedele assistente, stretto collaboratore ed intimo amico del Questore di Fiume.

Un libro scorrevole, che riporta l'attenzione su un martire della persecuzione nazista come Giovanni Palatucci, morto a Dachau, a cui la comunità d'Israele ha intitolato un albero del “Giardino dei Giusti” a Yad Vashem, a Gerusalemme, accanto ad Oscar Schindler. Le sue gesta sono state rese note al grande pubblico grazie ad una fiction di Rai Uno e alla straordinaria interpretazione dell'attore campano Sebastiano Somma.

“Giovanni Palatucci - commenta Angelo Picariello - era un uomo sensibile, ma estremamente simpatico ed estroverso. Ha salvato la vita a migliaia di Ebrei, con il sorriso sulle labbra, senza mai pretendere un grazie. Il ricordo nelle persone che lo hanno conosciuto è sempre vivo, per quel messaggio di amore che ha saputo trasmettere nell'estremo pericolo, per quell'infondere un senso di fiducia in grado di placare l'orrore della discriminazione razziale, l'umiliazione dei lager”.

Un esempio di grande coraggio e di dedizione totale al prossimo fino all'estremo sacrificio. Il libro è stato presentato ad Avellino nel corso delle manifestazioni legate a Giffoni Film Festival, ma ha avuto un importante spazio su Rai Due, nel rotocalco “Storie”, con l'intervista di Maria Concetta Mattei all'autore irpino. “La ricerca dei testimoni, degli amici di Palatucci ha richiesto molto tempo - continua Picariello - ma proprio in quest'epoca caratterizzata dal rigurgito di conflitti, di odi razziali riproporre al pubblico il candore dell'eroe irpino significa nutrire la speranza nel messaggio degli uomini di pace”.

Un uomo tenero, religioso fin dall'infanzia, Palatucci si distingueva per quella sua straordinaria voglia di rendere felici gli altri.

“Era legato a Montella, ai suoi familiari - conclude l'autore - ed era sempre partecipe delle vicende di tutti, specie di quanti rischiavano di finire nei forni crematori. Nonostante la sua timidezza, riusciva a condividere con gli altri il dolore, la disperazione, trovando sempre la forza e la lucidità per eludere la sorveglianza della Gestapo. Fino al momento in cui è salito sul treno per Dachau, si è preoccupato d'infilare nella tasca di Capuozzo un messaggio, che ha consentito di salvare altre vite. Da irpini dobbiamo impegnarci per onorare sempre, in ogni circostanza, la sua memoria”.



Pagine di vita cassanese

Quando la storia diventa passione

di Carlo Ciociola

Il prof. Gennaro Granata, appassionato ricercatore di storia locale, ha dato alle stampe una preziosa ed accurata ricerca sul suo paese presso la Tipolitografia Dragonetti di Montella.

Il volumetto, dal titolo *Notizie di Vita Cassanese* lascia poco spazio alla fantasia e alle valutazioni personali in quanto è il frutto di un lungo e paziente lavoro di ricerca negli archivi parrocchiali e del Comune su di un arco di tempo che varia a seconda dei temi presi in esame.

La statistica della popolazione, con riferimento ai nati, matrimoni e morti è attinta dai registri parrocchiali per gli anni dal 1703 al 1990 e per gli anni successivi sino al 2000 da quelli comunali. Colpiscono alcuni dati: i nati sono 99 nel 1795 e solo 4 nel 1998! I matrimoni sono 2 nel 1915 -3 nel 1916 -2 nel 1917 e 2 nel 1918 per risalire a 31 nel 1920; un solo nato nel 1943 e 32 nel 1946; è evidente l'incidenza dei

due conflitti mondiali.

Nel 1764 morirono a Cassano 158 cittadini non tanto per la carestia di quell'anno, alla quale si poté ovviare con gli aiuti dei *Pii Monti* e per le elargizioni del vescovo di Nusco, mons. Bonaventura, ma per un'epidemia!

È davvero sorprendente quanta cura l'autore ha riservato alla compilazione dell'elenco dei coniugati dal 1775 al 1827, riportando in rigoroso ordine alfabetico le generalità del marito con a fianco quelle del coniuge e la data del matrimonio.

La ricerca prosegue con l'elencazione dei capostipiti delle famiglie cassanesi, desunti dalla *Storia di Cassano* di F. Scandone e dai registri parrocchiali, con l'elenco dei cittadini ultranovantenni, fra i quali una centenaria..., segue un paragrafo dedicato ai morti per cause varie (quasi sempre omicidi) negli anni dal 1762 al 1911.

Doverosamente l'autore ricorda con un elenco nominativo i caduti della 1^a e 2^a Guerra mondiale e fa un resoconto della cerimonia con la quale il 21 agosto 2002 fu inaugurato il monumento ai caduti.

Viene ricordato il pittore cassanese Giovan Battista Catalano con un accurato profilo e la foto della *Madonna di Montevergine*, dipinto dell'artista che si può ammirare nella Chiesa di S. Maria La Longa.

L'autore alla ricerca di situazioni interessanti, non manca di ricordare che nel 1743 a Cassano vi erano 35 sacerdoti e, degli stessi, riporta la data di nascita e per alcuni quella della morte.

Il libro apparentemente un elenco di nomi, di date, è invece un prezioso documento per una lettura dello stato socio-economico-culturale di un piccolo, ma vivace paese irpino.

Il prof. Granata nel 1993 ha pubblicato, presso la tipografia Dragonetti di Montella, il volume *Documenti e note per una storia di Cassano Irpino*. Di tale interessante lavoro, nel 2004, è stata curata un'edizione con testo a fronte in inglese dal titolo: *Documents and notes for a history of Cassano Irpino - Introduced and translated by Edward Gero*.

